L' ANELLO IMPERIALE

RACCONTO

PER

PIETRO BION

BOLOGNA
UFFICIO DEL MESSAGGERE

1871

PARTE PRIMA

I.

La corte d' un Imperatore Romano.

Era un bel giorno d'autunno del 235. In Roma, un uomo di forme atletiche, verso le 11. del mattino, teneva la via che conduceva dalla prigione Mamertina al Palazzo degli Imperatori. Quando fu giunto presso le guardie che vegliavano all' ingresso del portico, colui che stava di fazione si avanzò per chiudergli il passo. Quell' uomo allora gettò indietro il cappuccio che gli nascondeva il viso, e mostrò alla sentinella i lineamenti ben noti d' una faccia ripugnante e feroce. « Tigride! » disse il soldato, bruscamente indietreggiando.

Tigride entrò in un ampio cortile, dove si udiva il mormorìo di zampilli d' acqua. Poi da uomo pratico dei luoghi s' internò in uno stretto corridoio; con mille precauzioni per non es-

ser osservato, andò a collocarsi dietro una tenda sparsa di stelle d' oro; e là, ritenendo il respiro, si pose ad ascoltare.

Dall' altro lato dell' arazzo era una magnifica sala, dove i tesori dell' arte europea sembravano gareggiare con i più rari prodotti dell' Oriente. La Persia aveva fornito i tappeti che ornavano e coprivano il suolo; l' India e la Frigia avevan mandato i ricami d' oro che insieme con le sete della Cina e le stoffe tessute in Babilonia, guernivano i mobili di quell' appartamento sontuoso. Nel mezzo era un seggio d' oro, arricchito dei più rari gioielli e fornito di morbidi cuscini. Tal seggio venia occupato da un barbaro di statura gigantesca. Trace di nascita, Goto per parte di padre, Alano per parte di madre, era alto otto piedi; e tirava, al dire degli storici, un carro enormemente carico, rompeva con un pugno la gamba d' un cavallo, spaccava una querce con le mani, ed atterrava trenta lottatori senza ripigliar fiato. Questo gigante si faceva chiamare Massimino, ed era imperatore dei Romani. Il popolo lo chiamava Ercole ed Aiace. In quel momento, Massimino seguiva con occhio distratto i movimenti d' un faciulletto di tre anni appena, che scherzava su i ricchi

tappeti. Quando il giuoco avevagli fatto spuntare le stille di sudore sulla fronte, il fanciullo andava a ripigliar nuove forze sulle ginocchia di sua madre. Questa, assisa in un angolo della sala, baciava il fresco volto di Eubiade, e dopo avere accarezzato per alcuni minuti i biondi capelli di lui, lasciavalo ritornare al suo divertimento. Questa donna era giovane; ma un viso malaticcio e gli occhi affossati parevano indicare che la nobile dama avesse già conosciuto il soffrire, e che per lei, come per gli altri mortali, erano sorti giorni di duolo.

Siccome Letizia aveva dato un figlio al barbaro, così Massimino avevala scelta per portare la porpora, e far pompa con lui nei giorni di pubblica gioia.

— Ebbene! signora, disse di tratto il gigante, qual'è la famiglia romana, che avrà stasera il bene di possedervi?

A questa domanda, Letizia volse vivamente lo sguardo sull'Imperatore. Quello sguardo era pieno d'odio e di sdegno.

— Signore, rispose essa con la più dolce voce, io aveva pensato che questa sera mi fareste l'onore di lasciarmi stare presso di voi; quivi soprattutto mi trovo felice.

— Gli affari di stato m'impediranno probabilmente di tenervi compagnia.

— Allora, signore, se permettete, andrò con la mia fedele Lucilla a passare la serata in casa del senatore Vitellio mio parente.

— Lucilla! io non sapeva che aveste una schiava di tal nome.

— Lucilla non è schiava, mio nobile sposo, è la figlia del patrizio Nemeso; essa mi venne proposta da un amico di Vitellio, per vegliare sul nostro caro Eubiade.

— Signora, disse il barbaro alzandosi, Lucilla è schiava, suo padre è schiavo, Vitellio è schiavo, voi siete schiava. Nel vasto impero romano non vi è che un sol uomo libero; e quest'uomo, che si chiama Massimino, ha giurato per tutti gli Dèi presenti, passati e futuri di non comandare che a schiavi. Abbiate la compiacenza, vi prego, di non dimenticarvene.

— Se io avessi a dimenticarlo, voi sareste per rinfrescarmene la memoria, mio nobile padrone.

— Che volete dire?......

— Che la condizione di Fèlece e di Tigride è assai preferibile a quella della vostra sposa.

— Felece e Tigride mi servono, l'uno con

l'astuzia, l'altro con la forza, per disfarmi dei nemici dello Stato. Ma voi, signora, a che mi siete utile?.... Andate, ho bisogno di star solo.

Letizia prese Eubiade per mano ed uscì, ringraziando gli Dèi d'esserne libera a sì buon prezzo. In fatti l'Ercole aveva più volte ammazzato con un pugno, per una parola di risposta, persone che gli erano care quanto Letizia. Quando questa fu uscita, l'arazzo si aprì, e l'orribile faccia di Tigride si mostrò agli occhi del tiranno, cui Roma erasi imposto.

— Sei già di ritorno? disse Massimino.

— Come vedete, grande Imperatore.

— Ebbene, come vanno le cose?

— Secondo il vostro desiderio, potente padrone dell' universo.

— Il tribuno Calpurnio?

— L'ho strangolato.

— Il senator Flavio?

— Gli ho spaccato la testa.

— Bene! benissimo! amo la giustizia speditiva, e sopratutto i buoni spedizionieri: son contento di te. Ecco per i tuoi incomodi.

E ciò dicendo, l'imperatore tolse dal suo dito un anello prezioso, e lo diede all'assassino.

— Ed ora, continuò Massimino, dimmi ciò che accade per la città; che si dice del nuovo Imperatore?

—Sapete, signore, che io non vengo ammesso nell' alta società; non posso perciò informarvi su tal punto. Ma Felece tien dietro a tutte le nuove, e...

— Non amo discussioni in faccia mia, disse il gigante aggrottando le ciglia. Io ti ho fatto una domanda, mi pare....

— Potente Imperatore, si affrettò a rispondere Tigride, cercai insinuarmi in un gruppo di uomini del popolo che passeggiavano nell'orto Sallustiano.

— E poi?

— E poi, signore, si dicevano cose molto strane..... Ma che volete? io era solo, ed essi erano dugento.

— Che dicevasi, vile?

Un lampo brillò nell' occhio selvaggio di Tigride.

— Dicevasi, rispose (1) in buon latino arditamente l' assassino, che colui era vostro benefattore.

(1) Massimino sapeva parlar poco il latino e si esprimeva in tal lingua quasi uomo del volgo.

— Chi?

— Alessandro Severo.

— E poi che dicevasi?

— Si diceva che egli era stato ucciso nella sua tenda presso Magonza, e che fra gli assassini v' era un uomo d' alta statura.

Massimino trasse un ruggito, che fece far la pelle d' oca al suo interlocutore.

— Ed è questo tutto ciò che hai sentito? domandò il barbaro.

— No! Signore, ho sentito un' altra cosa.

— E' che aspetti a dirmela?

— Nelle Terme, una folla immensa faceva rimbombar l' aria del grido mille volte ripetuto: *pane! pane! pane!*

— *Pane!* esclamò, facendo un salto l' Imperatore, chieggono *pane?* Eh! affè di Giove! che voglion fare di questo pane?

— Saziare la loro fame, e quella delle loro donne e dei loro figli, grande Imperatore.

— Forse manca l'erba nei campi? Oh! vi porrò rimedio.... Non voglio aumentare già i viveri, Tigride, ma le tasse.... Ingrati! io dò loro spettacoli, e non son contenti!... Ah! ah! ah! ho trovato il mezzo di contentarli... Non l'indovineresti Tigride.

— Ah! signore, ho intelligenza sì tarda!

— Ebbene eccoti il progetto, e fo conto di te per effettuarlo. Voglio diminuire le bocche.

E il grande Imperatore fece sentire un nuovo ruggito, al quale Tigride credè prudenza corrispondere con un sorriso, che scoprì due file di denti, i quali avrebbero fatto retrocedere un orso.

— Tornerai stasera a prendere i miei ordini per la notte..... Dì a Felece che ho bisogno di parlargli incontanente.

Tigride uscì, caminando all'indietro, per non volgere le spalle al padrone del mondo. E dopo cinque o sei giri nei vasti corridoi del palazzo, andò a picchiare ad un uscio. Nessuno rispose. Altri, fuor dell' assassino, avrebbe creduto il padrone assente, e sarebbe andato a cercarlo, o ne avrebbe aspettato il ritorno; ma Tigride conosceva a fondo gli abitanti e le abitudini del palazzo; appressò la bocca all' uscio, profferì una parola; e Felece venne ad aprire di corsa.

— Aiace ti vuole, disse il visitatore.

— L' hai veduto?

— Io vengo da lui.

— Ti ha dato altre commissioni?

— Debbo andare a prenderle stasera.

— In vero eccoti divenuto indispensabile. Prima di sei mesi tu sarai nominato senatore, e domani, se vuoi, potresti venir dichiarato tribuno militare.

— Domani, Felece, sarò forse impiccato.

— Che idea ti sorge di pensare alla forca, quando la fortuna t'apre le braccia?

— In tre mesi, io l'ho sbarazzato da buon numero d'amici e di nemici, a due per giorno. Ma chi sa se il destino mi sarà lungamente propizio: un colpo di pugnale si dà e si riceve.

— Tu non devi temere quelli che hai assassinati!

— Assassinati! esclamò il vecchio scellerato, di piuttosto immolati sull'altare della patria. Oh! no, vecchio compar mio, non temo quelli che son morti, ma i loro eredi; vo' dire che gli eredi del loro nome e del loro odio m'ispirano poca fiducia. E poi, soggiunse Tigride abbassando la voce, il nostro maestro di scelleratezze, il gigante coronato non lascerà loro la pena di darmi una pugnalata; vedrai che un giorno o l'altro egli mi fracasserà la testa con un pugno.

— No, non vedrò questo: primieramente perchè il barbaro ha bisogno di noi, inoltre

perchè saremo ben accorti a non irritarlo, e finalmente perchè sapremo ritrarci quando aggrotterà le ciglia..... A proposito. hai vista oggi la Cieca?

— Io sono stato da lei stamane, per bagnare il mio pugnale in un nuovo succo di sua composizione. Affè! è pur molto abile la nostra vecchia commare.

— E questo pugnale ti è servito per Flavio?

— Non ha fatto che sfiorar la pelle, eppure il senatore è caduto senza vita davanti la porta di sua casa.

— Quello è un posto per uno di noi due.... Ma io dimenticava che Massimino mi aspetta. Su via che decidiamo per domani?

— Tu sai bene che il braccio non parla, ma opera; parla tu che sei la lingua e l' anima dei nostri intrighi.

— Ebbene! passa dalla Cieca, bagna il tuo ferro, e và a porgere i tuoi saluti al senatore Zenone.

— Perchè a Zenone piuttosto che a qualsiasi altro?

— Primieramente perchè da quale' uno bisogna cominciare, o meglio continuare; poi perchè il senatore Zenone merita che ci occu-

piamo di lui; e finalmente perchè è uomo onesto che gode la pubblica fede.

— E se all' Imperatore importa ch' ei viva?

— Vedrò l' Imperatore; e fra dieci minuti, stà pur certo, importerà a Massimino che Zenone non viva.

— Me ne stò a te, e ti aggiudico il primo premio di scelleratezza, Ercole ha diritto al secondo, ed io merito il terzo.

— È troppo modestia per parte tua: non importa, ti ringrazio....

— Di nulla..... Oh! dimenticava dirti che Letizia lavora per farci impiccare.

— E come lo sai?

Tigride raccontò il colloquio tenuto fra gli augusti sposi, ed aggiunse:

— Colei merita una pugnalata; ma, come sai o come non sai, io ho naturalmente grande orrore per il sangue, e se si potesse far giustizia in maniera meno violenta, per esempio, dicendo tu una parola contro di lei al suo marito, vi porrebbe egli rimedio senza il soccorso del mio pugnale

— Veggo con piacere che il tiranno ci preferisce alla moglie sua. Non t' inquietar di nulla, Tigride; io terrò l' occhio alla penna, e se mai

occorra, la Cieca non chiederà di meglio che di darci una bibita calmante. Và a vederla, e bagna bene il tuo pugnale; io vò a compiere un lavoro incominciato, e poi mi recherò da Massimino.

— Egli ti aspetta subito.

— Oh! allora, disse Felece mettendosi al suo lavoro, se Ercole mi aspetta, non occorre che mi affretti.

Una mezz'ora dopo questa conversazione, Felece andò a trovar l'imperatore nella grande e bella sala ove l'abbiamo lasciato. Massimino s'impazientava da qualche tempo; ed ogni altro, fuori del suo favorito, sarebbesi creduto rovinato alla vista del gigante, che aggrottava le ciglia e batteva il piede. Ma se l'assassino di Alessandro aveva in dote la crudeltà, la forza e l'autorità, Felece possedeva l'eloquenza, l'astuzia e la furberia.

— D'onde vieni, schiavo? gridò l'Imperatore facendo qualche passo verso Felece, che si avvicinava strisciandosi sul suolo.

— Ho visitato la capitale del vostro impero, gran signore.

— Io aveva detto a Tigride che mi faceva bisogno di te. Chi di voi due ha osato trasgredire

i miei ordini? Perchè non ti ha egli avvertito? E se ti ha manifestato la mia volontà, perchè ti fai aspettare?..... Rispondi, schiavo, o ti rompo il cranio.

Il viso pallido e tetro di Felece restò impassibile alla minaccia del suo sovrano. E piegando umilmente il ginocchio, rispose con voce melata e franca:

— Signore, mi sarebbe dolce il morire per mano della vostra divinità, la quale oso pregare di non irritarsi contro Tigride, il più fedele ed obbediente dei numerosi suoi sudditi.

— Sei dunque tu il colpevole?

— Sì, potente padrone del mondo, son io che ho mancato di non trovarmi al palazzo, quando il fedel Tigride veniva per comunicarmi gli ordini della vostra onnipotenza.

— Dov' eri?

— Voi mostraste ieri il desiderio di sapere che cosa si dice in Roma del padrone che gli Dei hanno dato all' universo. Ho voluto rassicurarmi da me stesso, per darvene notizie precise. Tigride è venuto a trovarmi alle Terme, dove io era in servizio del mio regio padrone.

— Alzati e tosto m' informa delle notizie che hai raccolte.

— Ed un mortale oserebbe stare in piedi innanzi a chi uguaglia gli Dei!

— Lascia stare gli Dei, e parlami dei mortali; che dicono essi di me?

— Che siete il solo capace di governare la terra.

— Che dicono di Alessandro?

— Che i legionari fecero bene alla patria, sbarazzando l'impero di quel cane di cristiano.

— Alessandro era cristiano?

— Sì, nobile Imperatore. Fu trovata l'immagine del Dio di quella setta impura nelle stanze di lui; ed i suoi servitori assicurano che ogni notte quel mostro si alzava per adorare quel Dio immaginario. Per altro voi sapete al par di me, che colui aveva fatto scrivere su tutti gli edifizi pubblici questa sentenza, che aveva imparata dai cristiani: *Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te.* (1)

— E restano ancora partigiani di lui?

— Mi spiace dirvi che il senatore Zenone non teme di esprimere pubblicamente il suo dispiacere per la morte del tiranno.

— È egli ricco?

— Ei possiede immenso patrimonio, Signore.

(1) Lampridio. Vita d'Alessandro Severo.

— Dirai a Tigride che Zenone mi dà noia.

In quel momento, ai due interlocutori parve sentire un leggero rumore, simile allo strisciar d' una veste, dietro gli arazzi. Felece andò a cacciare il suo sguardo di gufo nel corridoio; ma non vide nulla.

— Sembra, disse Massimino, che il popolo chiegga del pane?

— Eh! signore, il popolo volgasi a quelli che posson nutrirlo, e vada a chieder pane ai ricchi.

— Bisogna che il popolo abbia pane, Felece! disse con gravità l'Imperatore.

— Il popolo avrà pane, mio nobile padrone.

— Bisogna anche, bisogna soprattutto che il mio scrigno si empia.

— Si empirà, divino Cesare.

— Come effettuerai tu questo prodigio?

— Gli scrigni dei ricchi nutriranno il popolo, e le tasse empiranno gli scrigni della vostra divinità.

— Benissimo, Felece! esclamò il Trace, in verità tu sei uomo di spirito, e mi rallegro sempre più di averti preso al mio servizio. Avrei qualche altra cosa a dirti; ma è l' ora

del mio pranzo, ed il padrone del mondo non deve provar fame; ti rivedrò questa sera.

I due scellerati si lasciarono, uno per andare ad empirsi di carni e di liquori, l'altro per recarsi a formare una lunga lista di vittime.

II.

Una casa Cristiana.

La sera del giorno in cui accaddero le scene che abbiamo riferite, due donne, avvolte nei loro mantelli, uscivano dal palazzo imperiale, e si dirigevano verso la casa di Vitellio, situata sul fianco sinistro del monte Aventino. Esse di tanto in tanto volgevano furtivamente la testa, cercando di riconoscere le persone che andavano dietro loro per la medesima direzione. Arrivate presso al giardino che circondava la superba abitazione del senatore, s'insinuarono sotto un enorme sicomero posto all'angolo della muraglia; e là, sicure di non esser vedute, si stettero in ascolto. Il rumore della città dei sette colli arrivava fino alle loro orec-

chie: erano i carri che conducevano i grandi a riunioni di piacere, la musica discordante dei giuocolieri che chiamava gli oziosi, le grida del popolo che chiedeva pane e spettacoli, i canti gravi dei Cristiani che salivano dalla prigione Mamertina verso il cielo, e segnatamente il feroce ruggito dei leoni aspettando nell'anfiteatro che piacesse all' Imperatore di dar loro in cibo i corpi de'cristiani. Ma intorno alle due donne, niente altro faceasi sentire che le stormir delle foglie del sicomero lievemente agitate dalla brezza.

— Non viene alcuno, disse una delle donne; andiamo.

Esse si diressero allora celeremente verso l' ingresso delle catacombe, più vicino al monte Aventino. Quando furono poco lungi dalla porta, colei che aveva dato il segnale della partenza si fermò di tratto, e guardando fiso la sua compagna, le domandò:

— Sai tu ove mi conduci ogni sera, Lucilla?

— Io vi accompagno in questo luogo, mia nobile padrona; e non ho bisogno di saper altro.

— Assicurami che nel palazzo non parlerai mai delle mie notturne uscite.

— Ve lo prometto.

— Ma se per farti parlare ti si donasse dell'oro, molto oro?

— Non parlerei.

— E se domani ti venga domandato dove abbiamo passata la serata d'oggi, che risponderai?

— Non risponderò.

— Il tuo silenzio mi metterebbe a rischio, figlia mia; bisognerà che tu risponda che siamo state da Vitellio.

— Oh! questo, mia nobile padrona, non posso.

— E perchè nol puoi, Lucilla?

— Perchè ho in orrore la menzogna. Del resto non avete d'uopo di travisare la verità per giustificare la vostra condotta.

— Credi, figlia mia?....

— Voi sapete meglio di me se questa condotta sia conforme all'onore, e possa contentare la vostra coscienza.

— L'onore! Lucilla, questa è una parola sonora, che gli uomini spacciano come possono, e che gli Dei hanno cancellato dal loro vocabolario. Quanto alla coscienza di cui mi parli, confesso che sento pronunziare questa parola per la prima volta in vita mia.

— La coscienza, mia nobile padrona, è un qualcuno, o una qualche cosa che stà in ciascun di noi per applaudirci quando facciamo bene, e per rimproverarci quando operiamo male.

— Non comprendo ciò che vuoi dire, figlia mia, e forse non intendi tu stessa ciò che dici. Ma lasciamo queste cose, perchè la luna va declinando.... Sarai quì fra due ore.

— Vi sarò, nobile Letizia.

Tostochè l'imperatrice si fu dileguata dietro i cipressi che erano vicini all'ingresso delle catacombe, Lucilla riprese con la maggior prestezza il sentiero della città.

« Mio Dio, diceva essa correndo, fate che non sia troppo tardi; o piuttosto sia fatta la vostra santa volontà. »

Lasciò a sinistra la casa di Vitellio, costeggiò il palazzo imperiale, ed andò a battere alla porta di una bella abitazione, che si trovava poco distante, in faccia al carcere Mamertino. Mentre vengono ad aprirle, diamo uno sguardo all'interno di questa casa.

In una sala, situata nella parte posteriore del fabbricato e che dava sul giardino chiuso da altissimi muri, erano riunite alcune persone, che debbono avere una parte troppo interessante in

questa storia, e però giova farle conoscere subito al lettore. Vi era primieramente il capo della casa, il senatore Zenone; stava egli assiso sopra un seggio d'ebano, mirabilmente intagliato. Alla sua destra, conversava con lui, in piedi, uno degli uomini più intrepidamente cristiani di quell'epoca. Era il padre di Lucilla, lo zelante Nemeso, il giorno avanti ordinato diacono da Antero; che era stato innalzato da ventotto giorni al supremo Pontificato. Il giovane Quinzio, figlio unico di Zenone, era anch'esso in piedi fra Crisanto e la sua sposa Daria. In fondo alla sala, formando un secondo gruppo, stavano alcuni schiavi cristiani dell'uno e dell'altro sesso. Fra gli uomini si distingueva Venanzio, che superava della testa gli altri schiavi, e i due fratelli Primo e Feliciano, appena giunti a dodici e quattordici anni; Leonilda, Lucina e Fiora andavano vicendevolmente invigilando all'uscio d'ingresso. Tutti prestavano religiosa attenzione al dialogo introdottosi fra il senatore e Nemeso.

— Credete dunque, diceva Zenone, che saremo ancora perseguitati?

— Sì, lo credo, e n'è certo anche il padre comune dei fedeli.

— Per altro il pastore (1) d'Illiria non fa per ora uccidere che i suoi amici, e certamente i cristiani non sono in questo numero.

— Ei fa uccidere i partigiani d'Alessandro, signor Zenone.

— I partigiani d'Alessandro! esclamò il senatore. Che dite mai, Nemeso?

— Il senator Flavio ed il tribuno Calpurnio sono stati scannati stamane.

A tal nuova il senatore impallidì, e due lacrime scorsero sulle sue guance.

— Amici miei, disse alzandosi, la persecuzione non può esser lontana; prepariamoci alla pugna.

— Oh mio Dio! possiam noi venir perseguitati con più violenza, che nol siamo stati da Ulpiano?

— Da tredici anni in quà, riprese Zenone, noi godiamo d'una libertà, a cui non eravamo abituati. Eliogabalo ha fatto morire molti cristiani, e fra gli altri i santi Pontefici Urbano, Callisto e Ponziano; ma non era una persecuzione generale. Potevamo uscire in pieno giorno, Alessandro era dei nostri; e l'odio che portava

(1) Massimino, prima di farsi soldato, era stato pastore.

ai cristiani il delatore Ulpiano, non poteva esercitarsi che nell' ombra. Ma ormai per offrire i santi misteri, e nutrirci del corpo e del sangue di Gesù Cristo, bisognerà andar di nuovo a nasconderci nelle catacombe.

— Alessandro si mostrò buono con noi, disse Nemeso; ma non era dei nostri, signor Zenone; egli non fu mai battezzato.

— Ecco un grand' errore, Nemeso: il figlio di Mammea fu battezzato in Alessandria da uno dei suoi amici per nome Origene.

— Credete, Signore?

— Io ho saputo ciò dalla sua stessa pia madre. Del resto Alessandro ed io ci siamo spesso inginochiati insieme davanti al medesimo Cristo.

In quel momento Fiora, che era di guardia, venne a dire al senatore:

— Due uomini sono alla porta, Signore; debbo farli entrare?

— Son dei nostri?

— Credo, buon padrone; mi hanno salutata dicendo: *Dominus vobiscum.*

— Dì loro che entrino..... Siamo prudenti, soggiunse egli, volgendosi all' assemblea. Quinzio, nascondi quel Crocifisso; potremmo esporlo a qualche profanazione.

— *Dominus vobiscum!* disse quegli dei due stranieri, che apparve il primo.

— *Et cum spiritu tuo!* risposero gli astanti.

Quest'uomo allora si tolse il mantello; e scoperse agli sguardi maravigliati la persona venerabile del sommo Pontefice.

Tutti subito piegarono il ginocchio innanzi al padre comune dei fedeli.

— Voi quì, santissimo Padre! esclamò Zenone baciando rispettosamente la mano, che Antèro gli presentava.

— Il Signore onnipotente e misericordioso vi benedica e vi conservi, disse il Pontefice facendo il segno della croce su gli astanti.

Tutti allora si rialzarono e stettero in piedi dinanzi al Vicario di Gesù Cristo, che si assise sul seggio di Zenone e prese subito la parola.

— Fìgli miei, diss'egli, vi conduco un fratello altrettanto fervido cristiano, quanto buon soldato: si chiama Miniato.

Tutti gli sguardi si portarono sopra lo straniero nominato. Era un uomo di statura svelta, di passo franco, di sembianze dolci, d'aspetto oltremodo leggiadro. Aveva la divisa dei legionarii con i distintivi di centurione.

— Siate il benvenuto, signore, disse salu-

tandolo il senatore, e riguardatevi quì come se foste nella vostra famiglia.

— Mille grazie, signore! rispose il giovane centurione salutando anch'esso. In fatti il Santo Padre mi aveva detto che troverei quì buona accoglienza, buon consiglio e buoni esempi.

Per ordine di Antero, Miniato si assise, e gli altri fecero lo stesso, tranne Lucina, Leonilda e Fiora, le quali vollero star genuflesse.

— Figli miei, disse il Pontefice, Iddio vuol provare ancora i suoi eletti. La Chiesa di Gesù Cristo era tranquilla da circa tredici anni. Questa calma, di cui siamo debitori alla pia Mammea ed al suo augusto figlio Alessandro, non deve durare lungamente. La sensualità di Eliogabalo è risalita sul trono con Massimino: l'assassino di Alessandro, mi ha detto Miniato, consuma ogni giorno quaranta libbre di carne, e venticinque misure di vino. Frattanto il popolo mormora e chiede pane. Per iscongiurare o allontanar la tempesta, Massimino fa assassinare gli uomini influenti che crede aver qualche autorità sulla plebe; e stasera, in questo momento stesso, si fa correr voce che la carestia è stata cagionata dai cristiani. Se non m'inganno, avremo fra poco un editto di persecuzione. Vengo dun-

que a raccomandarvi la prudenza e la preghiera. Oh! soprattutto pregate, pregate molto. La lotta non durerà a lungo, perchè, se debbo credere ai miei presentimenti, essa sarà terribile. Preparatevi dunque al combattimento, amatissimi fratelli; e il nostro grido di unione sia sempre: *Malo mori, quam fœdari.* (1)

— Sì, disse Miniato, è stato dato questa sera da Felece l'ordine di far gridare per le strade che i cristiani si sono intesi con i Gordiani per mandare l'ultima raccolta in Affrica e così lasciar patire la fame al popolo romano.

— E come sapete ciò? chiese Zenone al giovane uffiziale.

— Io era presso il tribuno, quando Felece è venuto a dare i suoi ordini; i nostri soldati sono ora nel giardino Sallustio occupati a trovar partigiani in favore del gigante e a pregiudizio dei cristiani; venticinque di questi son già nel carcere Mamertino.

— Dio ci assista, disse Zenone dando una occhiata a suo figlio Quinzio, che era entrato ne' quindici anni.

(1) Voglio piuttosto morire, che acconsentire al peccato.

In quel momento tre colpi aspramente dati alla porta, che restava sulla via, fecero trasalire quel piccolo gregge; che si trovò in piedi come per incanto.

— Coraggio e tranquillità! disse Antero, noi possiamo tutto in Colui che ci fortifica, e tutti gli eserciti della terra non potrebbero farci cadere un capello dalla testa, senza la volontà di Colui che ci guarda.

Leonilda, incaricata di aprire la porta, stavasene là con le mani giunte, e non si affrettava ad eseguire il suo ufficio. Il senatore comprese i timori della povera giovane, e stava per sostituirsi a lei, quando Quinzio lo fermò dicendo:

— Padre mio, v' è qualche pericolo, e tocca al vostro figlio incontrarlo.

Ma mentre Quinzio parlava, Venanzio si era slanciato tutto vergognoso alla porta. Quando l'ebbe aperta, Lucilla, precipitandosi nell' interno, arrivò fino alla sala gridando: « Signor Zenone! Signor Zenone! Oh! mio Dio! salvatelo! salvatelo! » E cadde senza cognizione sul suolo.

— Oh! mio Dio, gridava Nemeso, la mia figlia, la mia cara Lucilla muore!

Ma si rassicurò bentosto, vedendo la giovane aprir gli occhi e guardar sorridendo il senatore.

— Oh! come temeva d' arrivar troppo tardi! diss' ella, ho corso tanto che mi è mancato il respiro.

— E perchè correvate così, figlia mia? domandò il senatore.

— Per avvertirvi che Tigride deve venire ad assassinarvi, rispose Lucilla.

E i suoi grand' occhi turchini lasciarono sfuggire due lacrime, che venivan dal cuore. Gli astanti si guardarono con stupore.

— Se il mio sangue potesse arrestare la persecuzione, riprese subito Zenone, andrei volentieri incontro al mio assassino; ma sventuratamente la mia morte non sarebbe che il primo anello d' una lunga catena di assassinii. Su via raccontateci ciò che sapete, buona Lucilla.

— Voi riusciste, signore, riprese la giovane, a farmi ricevere nel palazzo imperiale, come ben sapete, mercè la raccomandazione di Vitellio e le informazioni date da Secondina. E credetti per un momento di non poter essere di alcun vantaggio alla causa della Chiesa. Letizia è molto espansiva, ma sa poche cose, e le *cospirazioni* si fanno a sua insaputa. Per ventura Secondina, pia schiava confidente dell'imperatrice, è più vigilante, più destra e più

zelante di me: non potendo saper nulla dalla bocca dell' imperatrice, la buona schiava tenta imprese in cui la sua vita è molto in pericolo, nelle quali però essa lavora per la causa della Chiesa. Quando l' imperatrice lascia Massimino per passare da noi, Secondina, sotto un pretesto, o sotto un altro, esce destramente e va ad applicare il suo orecchio agli arazzi della sala, dove l' Imperatore dà i suoi ordini a Felece e a Tigride. Stasera dunque, tornando dal suo osservatorio, la povera giovane era di un pallor mortale.

« — Nobile padrona, ha detto a Letizia, mi sento male; permettete, di grazia, a Lucilla di condurmi alla nostra camera.

« Ogni altra schiava sarebbe stata rimproverata e messa ignominiosamente alla porta. Ma l' imperatrice ama Secondina; e chi non l'amerebbe? ella è sì buona, sì dolce, sì paziente, sì amabile!

« — Và, ordinò a me Letizia; consegnala alle sue sorelle schiave, e torna subito.

« Quando fummo uscite, Secondina piangendo si è gettata nelle mie braccia.

« — Fra dieci minuti sarò probabilmente guarita, dissemi sottovoce, e troverò un mez-

zo per far uscire una di noi due; ma se Dio volesse altrimenti, se io dovessi restare a letto, e confesso che sento ardente febbre, di grazia, mia cara Lucilla, esci ad ogni modo, e avvisa il signor Zenone che Tigride deve ucciderlo.

« Per risposta io strinsi la mano a Secondina, è tornai dall' imperatrice. Letizia occupata a mettersi un anello di Massimino, non si accorse del mio turbamento.

« — Verrai questa sera ad accompagnarmi dove tu sai, mi ha detto.

« Quest' ordine mi fece balzar di gioia; e subitochè ne ebbi l' occasione, informai Secondina ch' io sperava di avvertirvi a tempo. Questa nuova ha fatto guarire del tutto la mia pietosa amica. Letizia è uscita all' ora consueta, e debbo andare a prenderla fra un' ora e mezzo.

— In qual luogo, figlia mia? domandò Nemeso.

— Padre mio, rispose Lucilla, ho promesso di non dirne nulla.

— E fai bene a serbar la tua promessa, Lucilla mia, disse il diacono abbracciando la figlia. Quindi la condusse ai piedi del Pontefice, che la benedisse dicendo:

— La benedizione di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo scenda su voi, figlia mia, e vi dia forza di continuare l' opera che avete sì coraggiosamente incominciata! Questa medesima benedizione discenda sopra Secondina, la pia schiava eroica, che partecipa alle vostre fatiche, ai vostri perigli e alle vostre cure per la Chiesa di Gesù Cristo! I buoni esempii non vi son mancati fin quì, figlia mia; ed il padre virtuoso, che ve li ha dati, vi prodigherà ancora i savii consigli dell' esperienza e della virtù. Tuttavia gli scogli son sì moltiplicati sotto i vostri passi, che non si potrebbe mai troppo avvertirvi. Non dimenticate mai, Lucilla, che avete bisogno di soccorso dall' alto per non lasciarvi corrompere in mezzo ai seducenti piaceri del palazzo; invocate spesso Colui, che dà la purezza e custodisce l' innocenza; rammentate continuamente le parole che Egli volgeva a tutti in persona dei suoi Apostoli: *Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione.* Soprattutto voi avete bisogno della vigilanza e della preghiera, figlia mia, per conservare al cuor vostro l' innocenza in mezzo all' alluvione di tutti i vizi; avete bisogno di stendere su i vostri occhi il velo della modestia per non vedere la vanità, e di mettere una

siepe di spine alle vostre orecchie per non sentire la menzogna. Siate umile, Lucilla: l'umiltà è la custodia della virtù che vi rende gradita al Cuore del vostro divino Sposo; siate dolce, caritatevole, zelante per la gloria di Dio e per la salute delle anime; in somma, mia figlia, rendete il buon odore di Gesù Cristo in questo atmosfera corrotta dalle esalazioni di tutti i vizii.

Il Pontefice allora diede la sua mano a baciare alla giovane, la quale aveva ascoltato quelle poche parole in ginocchio, col volto a terra. Quando si rialzò, Lucilla era pallida: di commozione forse, o di timore, o di contentezza? Chi potrebbe dirlo?

— Ora, aggiunse il Padre comune dei fedeli, vediamo quel che sia da farsi, signor Zenone, per risparmiare un nuovo delitto a quei disgraziati, ed a noi una spaventevole sciagura. Quali sono le vostre intenzioni? Che decidete?

— Io consiglio il senatore, disse Crisanto, di accettare in casa mia l'ospitalità, che mi fo un onore di offrirgli.

— In casa vostra, disse poi Nemeso, mio caro Crisanto, il senatore sarebbe scoperto domani subito; la vostra abitazione è troppo vicina al palazzo imperiale. Io gli consiglio di

andare a chiedere ospitalità al nostro comune amico, il patrizio Spurio. Voi conoscete tutta la saviezza e la carità di quest'uomo dabbene; sapete ancora che abita di là dal Tevere in faccia al monte Aventino. Nè Tigride, nè i suoi satelliti penseranno mai di andare a cercarlo colà. Signor Zenone, credete a me, andate da Spurio. Quest' ottimo amico vi saprà buon grado di avere scelto la sua casa per rifugio.

— Grazie, Crisanto, della vostra amabile proposta, rispose il senatore. Credo in fatti che non sarei più al sicuro dal pugnale nella vostra abitazione, che in casa mia. Quanto al consiglio che mi dà l' eccellente Nemeso, lo trovo buono; la casa di Spurio cinta di alte mura da un lato, difesa dal Tevere dall' altro, è al tempo stesso abitazione sicura e piacevole. Frattanto, siccome la notte dà consiglio, non prenderò la mia decisiva risoluzione prima di domani.

— Ma, signore, esclamò Lucilla, se lo sciagurato Tigride questa notte stessa venisse.....

— Per questa notte mi fo mallevadore io che niun male sarà fatto a mio padre, disse rialzandosi il giovane Quinzio.

Venanzio, Feliciano e Primo si avanzarono allora, e piegando il ginocchio innanzi al senatore, gli dissero:

— Buon padrone, state in mezzo a noi; i nostri petti vi serviranno di scudo.

— Così guardato, penso che non abbiate nulla da temere stanotte, disse Antero alzandosi. Venite domani dal patrizio Spurio, e vedremo in seguito quel che converrà fare. Iddio onnipotente, a cui servite, vi custodisca e vi protegga, figli miei. Domani celebreremo la santa Messa nella catacomba di San Calisto.

Il pio Pontefice benedisse anche gli astanti, che si erano inginocchiati di nuovo a' suoi piedi; ed uscì con Miniato che lo condusse al patrizio Fausto, il quale abitava una casa vicina a quella di Spurio e di Vitellio, sul fianco del monte Aventino.

Pochi momenti dopo, anche Lucilla prendeva congedo da suo padre e dagli amici, per andare all' appuntamento che le aveva dato l' imperatrice. Invano Nemeso insistè per accompagnare la sua figlia.

— No, diceva Lucilla, avete bisogno di restare tutti presso il signor Zenone. Del resto il mio divino Sposo ed il mio angelo custode mi accompagnano sempre, e con questa guardia non ho a temere nulla. Se domani vi sarà qualche cosa di nuovo nel palazzo, faremo il possibile perchè ne venghiate informati.

— Andate, pia e buona Lucilla; e Dio vi salvi, dissero insieme gli astanti.

La giovane prese il suo mantello, o tiratosi il cappuccio sul viso, si slanciò nella strada. Quando la porta fu richiusa, un uomo, che usciva improvvisamente dal carcere Mamertino, lasciò brillare agli occhi di Lucilla la lama d'un pugnale.

III.

L' anello.

Il lettore è curioso certamente di sapere che mai andasse a fare l' imperatrice nelle catacombe. Prima di contentare tal giusta curiosità, gioverà dar notizia in breve della sposa che lo imperatore s' aveva scelta.

Nella guerra d' Alessandro contro i Germani, Massimino, incaricato dell' ispezione delle nuove leve e della cura di formare le truppe, aveva stretto amicizia con un giovane romano di famiglia patrizia. Questo giovane, che nomavasi Giunio Vitellio, era figlio del senatore del medesimo nome, di cui è stata fatta menzione nei

capitoli precedenti. Massimino, chiamato per alcuni giorni in Roma dalle esigenze della sua carica, andò a far visita al padre di Giunio; il quale si die' premura d'offrire al celebre guerriero ospitalità, che questi accettò. In tal circostanza il gigante illirico vide per la prima volta la cugina del suo amico, la giovane Letizia. La nipote di Vitellio, orfana fin dalla nascita, fu educata nel lusso, nella mollezza e nei piaceri del paganesimo. Diciamolo subito, niuna giovane profittò mai meglio di siffatta educazione. Letizia non aveva in suo possesso che la bellezza del viso: il suo egoismo le rese ben presto nemiche le giovani della sua condizione; la sua brutalità la fece temere ed odiare dalle sue schiave, il suo orgoglio la ridusse insopportabile a tutti, ed il suo carattere altiero, violento e incapace di sommissione fe' temere a Vitellio di non potersi sbarazzare se non con molta difficoltà di questa indomabile e cattiva pupilla. Massimino s'accorse subito, non ostante la sua grossolana ignoranza e stupidità, di questo difetto di educazione e di carattere; ma che importava ciò ad un uomo di 62 anni, di viso feroce e di lingua barbara? Chiese Letizia in isposa a Vitellio, a patto di rimandarla o soffocarla,

se un giorno non gli giovasse più. Il senatore diede senz' altro la sua nipote, e fu ben contento di liberarsene.

Tre anni dopo, Massimino quando salì sul trono, avrebbe pur voluto sbarazzarsi di Letizia; ma essa gli aveva dato un figlio, e. quel che più monta, Giunio cugino della sua sposa era divenuto tribuno dei legionarii, e poteva a suo talento o mantenere l' imperatore, o fargli toccare la sorte di Alessandro, che n' era stato la vittima.

Massimino dunque, per non inimicarsi il tribuno, si rassegnò a tener la cugina; la quale ricevè più volte qualche correzione, e se ne vendicò come potè.

Ma per mala ventura, le afflizioni non corressero Letizia; sommessa apparentemente dinanzi al gigante, perchè ne conosceva la gravezza del braccio, l' imperatrice diveniva altiera e brutale più che mai verso i suoi dipendenti. Per lei, le sue schiave erano *cose*, di cui usava e abusava a suo capriccio. Secondina sola, dopo aver tollerato i più indegni trattamenti, era riescita, mediante la bontà, dolcezza, rassegnazione e minute cure, a farsi sopportare dalla sua padrona, che le faceva talvolta la gentilezza di

chiamarla *buona Secondina*, o *figlia mia.* Lucilla introdotta nel palazzo, come abbiam veduto, per sorvegliare i passi dei satelliti dell' imperatore, e dar avviso nel campo dei cristiani, era stata ricevuta con gioia da Letizia; la quale aveva d' uopo di confidare a qualcuno le sue pene. La povera giovane ebbe a soffrire molte umiliazioni, a tollerare gravi tempeste, a baciare le mani che si alzavano sovente a percuoterla; ma trovò nella sua fede e nel suo zelo per la Chiesa, la forza di deporre tutto a' piè d'un Crocefisso, che portava nascosto in seno. Mediante la sua bontà, si guadagnò in parte la confidenza della padrona; che le veniva raccontando i suoi piccoli segreti, ma nascondevale i grandi, siccome vedremo. E che andava mai a fare la sposa di Massimino nelle catacombe? Eccolo.

Roma, che già si risentiva del giuramento fatto dall' imperatore nel salire al trono, di non comandare cioè se non a schiavi, tuttavia non si dimenticava, in mezzo alla schiavitù, dei giuochi feroci e licenziosi di prima; e l' oppressione del tiranno non aveva per niente diminuito l'ardore dei Romani pel circo e per gli spettacoli. Ciò a tutti è noto; ma quel che dal lettore for-

se s' ignora si è che le catacombe dove erasi ricoverata la Chiesa perseguitata, quei sotterranei che risuonavano dei cantici della cristianità schiava e d'onde si levava al cielo un incenso di soave odore, erano altresì teatro delle congiure e de' convegni dei libertini del *gran mondo.* Imperocchè, sebbene Roma sotto Eliogabalo fosse giunta a tal punto d' avvilimento da innalzare un altare all' impudicizia, i grandi tuttavia rinsaviti alquanto per l' esempio di Alessandro, temevano di arrischiare la loro dignità agli occhi della plebe; e non osando avvoltolarsi nel fango insieme con quei del popolo, cercavano nelle tenebre della notte e nelle catacombe occultare la loro depravazione e la loro ignominia. Per prudenza piuttosto che per un avanzo di pudore procuravano coprirsi d' una maschera il volto, e quando giungevano all' ingresso della catacomba dove tenevasi la riunione, gli uomini incaricati della sorveglianza di quelle bolge domandavan loro la parola di convenzione, e facevano condurre le persone, per mille sentieri oscuri, ad una immensa sala, luogo del generale convegno. Quivi la sposa di di Massimino andava a dimenticare, fra le risa e le danze, le noie e i dispiaceri del palazzo.

Quando adunque, nell'ora che poc'anzi l'incontrammo, ebbe fatto una cinquantina di passi e potè credere che i cipressi e le tenebre la sottraessero agli sguardi di Lucilla, trasse dal dito un anello in cui vedevasi scolpito il nome di Letizia, sormontato d'una corona imperiale, e lo chiuse in una busta di velluto, cui si mise in seno. Di poi, aggiustatasi la maschera, continuò il cammino. Arrivata vicino all'ingresso dei sotterranei, si fermò di nuovo, volse lo sguardo da ogni lato, ascoltò un istante, e parve stupita ed imbarazzata del silenzio profondo che colà regnava. « Come mai, pensava tra sè, qui non veggo nessuno? Ho forse sbagliato il giorno? Ma no, Tigrina mi ha ben detto: *die veneris....* Ho forse tardato? Sarebbe male.... » Così dicendo, Letizia fece un centinaio di passi, e chiamò sommessa i custodi, cui sapeva esser soliti a distendersi per terra e dormire, mentre i loro padroni deturpavano, poco lungi, la loro dignità. Nessuno rispose. Ascoltò ancora; silenzio assoluto. Alzò la voce, e questa risuonò come il gemito d'un morente nella profondità delle volte; poscia tutto ritornò nel silenzio. Un freddo brivido percorse le membra dell'imperatrice: ella si vedeva sola, a notte avanzata, nella dimora

dei morti, perchè, come il lettore sa, le catacombe servivano di cimitero ai cristiani; nè Letizia poteva ingnorarlo, avendo più volte visitato le tombe fatte nella spessezza dei muri ond'eran separati gli anditi; e le ossa dei cristiani, ivi vedute, avevano spesso eccitato la sua ilarità e provocate le sciocche e sacrileghe sue derisioni. La nipote di Vitellio in vero aveva appreso a dubitare di tutto; aveva sentito parlare dei cristiani, come di una setta stupida e perniciosa la quale cercava le umiliazioni, cospirava tra le tenebre, e adorava la testa di un asino. La credenza di lei a Giove, Venere ed altre divinità del paganesimo era più che fievole e vacillante. Ella offriva bensì molto incenso agli dèi dello Stato; ma ciò faceva per non mostrarsi singolare, senza darvi altra importanza se non di operare come operavano la più parte. Letizia non conosceva e non adorava che una sola divinità: sè stessa. L'Eliso e il Tartaro erano per la sposa di Massimino parole sonore, e luoghi inventati per colpire l'immaginazione degli stolti e dare uno stimolo agli ambiziosi. In una parola, non credeva l'immortalità dell'anima. Nulladimeno trovavasi in Letizia, come in qualsiasi creatura umana, l'orrore della dissoluzio-

ne; e nell' imperatrice, del pari che negli altri mortali, il Creatore aveva posto un non so qual sentimento onde vien continuamente ripetuto esservi un' altra vita, in cui i buoni saranno ricompensati, ed i malvagi puniti. Tal voce interna e segreta si fece appunto sentire in quel momento; ed a Letizia parve che gli scheletri da cui vedevasi circondata le si rizzassero innanzi. Sentì un brivido per tutte le membra; un sudore freddo le scorreva il viso, di sotto la maschera: mandò un grido, e volle tornare indietro. Ma la notte era cupa; Letizia dovè appoggiare la mano al muro, per non urtare nelle tombe, e quasi di subito s' incontrò con alcune ossa che al contatto della sua mano sembrarono mandare un lugubre gemito. Allora la paura dell' imperatrice fu al colmo, la sua testa si smarrì, e invece di seguire la via che metteva fuori dalle catacombe, entrò nei sentieri laterali, e s' internò sempre più nei sotterranei, inciampando tratto tratto contro le mura e le tombe. Ella era omai per venir meno di stanchezza e di spavento, quando un piccolo punto luminoso ferì i suoi sguardi; onde si rianimò il suo coraggio. «Riuscirà forse di mia vergogna, diss' ella tra sè; ma non importa, purchè sia la mia salvezza.

E l'imperatrice si diresse a quella parte, tenendo fisso lo guardo su quel faro sconosciuto. A misura che essa si avvicinava, la luce facevasi più splendida e la paura diminuiva. Letizia stava per giungere al termine, quando un uomo uscito improvvisamente dalle tenebre la prese per braccio, chiedendole:

— Dove andate?

L'imperatrice riscossa da subito spavento, diè un lieve grido; ma di poi pensando che fosse uno dei custodi della gioiosa adunanza, si rimise subito e rispose:

— Io vo' all' adunanza.

— All' adunanza? Ciò parmi un poco strano. Se però vi siete invitata, non ho nulla da ridire. La parola d'ordine, di grazia, nobile matrona?

— *Victrix*, rispose senza esitare Letizia.

— Non è questa la parola di convenzione, signora; e se io stessi agli ordini ricevuti, dovrei punire la vostra curiosità con una pugnalata.

— La mia curiorità? vi giuro..... Ma dove son io dunque?.... di grazia, ditemi...

— Mi è vietato di rispondere alle vostre domande, signora; la sola cosa che posso fare si

è di lasciarvi la vita, a patto però che vogliate giurarmi di serbar silenzio su tutto ciò che avete veduto.

— Allora ditemi, vi prego, dove sono.....

— Dove sono i cristiani? Nel sotterraneo scavato da Callisto, presso la via *Appia*.

— Io cristiana? Ma chi mai credete che io fossi? esclamò la sposa di Massimino, levandosi ritta.

— Se non siete cristiana, peggio per voi, signora; se lo siete, non abbiate la viltà di rinnegare la vostra fede.

— E voi siete cristiano? disse, Letizia, dando un passo indietro.

— Sì, signora; e ciò è ventura per voi; se aveste dovuto farla con un pagano, avreste già pagato caro il vostro errore. Ritiratevi, perchè non son io solo a vegliare intorno alle sale dei consigli; e se altre guardie vi trovano quì, la vostra vita è perduta.

— Un cristiano oserebbe metter le mani addosso ad una donna smarrita ed inerme?

— Quì non v'è altro cristiano che io; signora, ritiratevi, ve ne prego.

— Non mi sento il coraggio di percorrere sola questi lunghi anditi; per altro la mia te-

sta è smarrita, e sono incapace di trovar la via.

— Ve la mostrerò io; ma per amor di Dio, facciam presto.

Così dicendo, la sentinella s'incamminò innanzi, e l'imperatrice gli tenne dietro. Non avevan fatto cinquanta passi, che un uomo di alta statura, con la spada impugnata e portando una lanterna in mano, chiuse loro il passo dicendo:

— Chi va là?

— Oh mio Dio, esclamò sottovoce il cristiano, siamo perduti!

L'uomo sopraggiunto, non ricevendo alcuna risposta, alzò la lanterna in viso di Letizia.

— Una donna qui! diss'egli. Poscia voltando il lume dalla parte del compagno e vedendogli all'occhiello della tunica il nastro cilestre, segno distintivo dei partigiani di Alessandro, diè indietro, e brandì la spada dicendo: Difenditi, traditore! difenditi, vile!

Il cristiano sguainò l'arma per difendere la propria vita; e tosto l'eco delle catacombe ripetè lo strepitar dell'armi di due combattenti. La destrezza e la forza dell'ultimo arrivato vinsero il valore del cristiano; il quale del rimanente non faceva che riparare i colpi dell'av-

versario. Trafitto dopo sforzi inauditi cadde sul suolo esclamando:

— Mio Dio, rimetto nelle vostre mani l'anima mia.

Il vincitore allora si avvicinò a Letizia, causa e testimone dell' uccisione.

— Tocca a voi, signora curiosa, le disse.

— E che? riprese l'imperatrice, avreste il coraggio, o piuttosto la viltà di uccidere una donna?

— Non è mia colpa, se non siete un uomo. Del resto, siccome avete arte bastevole per corrompere le nostre guardie, e sufficiente coraggio o temerità per venire a spiare i nostri passi, dovete altresì avere il braccio di uomo, come ne avete l' animo. Prendete la spada del traditore caduto, e difendetevi.

— Vi giuro che non ho corrotto alcuno, e che non solamente io non venni ad esplorare i vostri passi, ma ignorava altresì che quì si tenesse adunanza.

— Ma dunque che veniste a cercare in questi sotterranei?

— Signore, rispose Letizia, alquanto rianimata a speranza, il sole vibrava ancora i suoi raggi sulle campagne di Roma, quando la vo-

stra serva è venuta, con alcune compagne, a cercare l'ombra ed il fresco nelle catacombe.

— E delle vostre compagne, che n'è avvenuto?

— Ahimè, padron mio, la curiosità e la storditaggine mi fecero dimenticar la prudenza: presi a percorrere sola queste cupe volte, che io vedeva per la prima volta; e quando, sorpresa dalle tenebre, volli tornare alle mie compagne, esse erano scomparse. Mi diedi a gridare, ma solamente l'eco rispondeva alla mia voce: cercai per tutto, senza trovare altro che muri contro di cui inciampai in ossa umane, che mi gettarono nel più cupo terrore. Io era per morir di debolezza, quando incontrai l'uomo che è caduto sotto i vostri colpi. La vostra destrezza nel maneggiar la spada, e il vostro pronto e nobile linguaggio mi dicono abbastanza che il vostro cuore è grande, come è nobile la vostra origine. Caduta in potere d'un uomo ordinario, avrei fatto sacrifizio della mia vita, e dimenticando la debolezza del mio sesso, per non morire per mano d'un sicario, avrei preso questa spada, che ormai non avrà più padrone, me la sarei immersa nel seno. Ma sotto la guardia della vostra lealtà, signore, e sotto la protezio-

ne della mia debolezza, mi sento tranquilla come in casa di mio padre.

— Giurate che non avete veduto nulla.

— Lo giuro, per le onde stigie!

— Vò credere, signora, che voi serberete fedelmente un giuramento sì sacro; tuttavia occorre che ci sia dato di punirvi, nel caso che lo violaste. Quale è il vostro nome, nobile matrona?

L'imperatrice non si aspettava tal domanda. Perciò ebbe d'uopo di riflettere alquanto, prima di rispondere.

— Il mio nome avete chiesto, signore?

— Sì, signora, il vostro nome?

— Mi chiamo...... sì, sì...... cioè mi chiamano Fabia.

— Mi sembrate molto meno abile a nascondere un nome, di quello che a sedurre le guardie dei sotterranei, ipocrita matrona. Mostratemi il vostro viso.

Così dicendo, mise la mano sulla maschera di Letizia; che indietreggiò vivamente e tentò di fuggire. Ma il guerriero, afferratala con la mano sinistra per le vesti e toltale la maschera con la destra, prese da terra la lanterna, e l'avvicinò al volto dell'imperatrice; quando questa;

facendo un estremo sforzo, lasciò le stoffe che la coprivano nelle mani dell'inquisitore, e fuggì negli anditi delle catacombe. Dopo rapida corsa di alcuni minuti, Letizia certa che non iscamperebbe mai colla fuga, si gettò in un sepolcro e si distese sulle aride ossa. La sentinella passò, tenendo in una mano la lanterna, ed i brani delle vesti dell'imperatrice nell'altra; e dopo brevi momenti tornò indietro. Letizia comprese con gioia che quegli rinunziava di inseguirla. L'uomo d'alta statura, aveva il sorriso sulle labbra passando dinanzi al sepolcro che serviva di trono all'imperatrice, e teneva fra il pollice e l'indice l'anello, in cui era inciso il nome di *Letizia*, sormontato dalla corona imperiale. La nipote di Vitellio fu sul punto di gettare un grido. Quando i passi del suo nemico non risuonaron più in lontananza, ella uscì dal nascondiglio, e vide entrare la guardia nella sala dove tenevasi la riunione dai cospiratori. La povera donna sentiva le più fiere torture, e non sapeva che risolvere.

— Andrò io a gettarmi ai piedi di quegli uomini? domandava a sè stessa; dovrò richiedere il mio anello ed umiliarmi dinanzi a loro, per ottenere che serbassero il segreto? Ma chi son essi?

Si burleranno della mia trista situazione; e non potendo offendere il tiranno, disfogheranno il loro odio contro la sua sposa, mi daranno la morte.... Tenterò di sfuggir loro, cercando di nuovo d'uscire da questi sotterranei? Ma se riesco a tornare al Palazzo, qual sarà il mio destino?... domani la mia ignominia verrà pubblicata in Roma; e dopo domani le tigri ed i leoni si disputerranno le mie membra!.... No, no, non darò a Massimino la soddisfazione di vedermi morire sotto i suoi occhi; non darò ai Romani lo spettacolo che mi porsero sì spesso i cristiani, spettacolo di cui tanto io mi conpiaceva in mezzo alle mille avversità della vita; no, le gemonie non vedranno il mio supplizio, e gli ospiti dell' anfiteatro non si pasceranno del cadavere di Letizia; andrò a gettarmi a' piedi di coloro i quali cospirano, poco lungi di qui, contro la belva feroce, che mi ha fatto sedere sul suo trono per avere il piacere di tormentare una nobile vittima, e dirò loro: « Io sono dei vostri; il braccio di una donna non potrebbe impugnare con profitto il ferro contro un Ercole. Ma la Cieca mi vuol bene; se mi lasciate la vita, vi prometto la testa dell'idra. »

Letizia, presa questa risoluzione, s'avvolse nel

mantello e corse rapidamente verso la sala dove trovavansi riuniti i cospiratori. Nel passare dal luogo della lotta, osservò il sangue del suo protettore; e non vedendo il cadavere, restò stupita come mai questo fosse stato trasportato altrove. Ma tratta da altri pensieri seguì il suo cammino.

L'adunanza dei cospiratori tenevasi in una piccola stanza incavata nella rupe, a destra del corridoio per cui andava l'imperatrice, il quale s'internava nel fianco della collina. L'ingresso di questa stanza era chiuso da un semplice panno nero, che lasciava trasparire un po' di luce per un foro fatto a posta per comodo dei congiurati. Letizia avvicinatasi al panno, pel piccolo foro spinse lo sguardo nella sala. Riconobbe subito il giureconsulto Balbino ed il vecchio guerriero Massimo Puppieno; vide anche l'uomo d'alta statura che avevale tolto l'anello, e fu colpita dalla nobiltà del suo sembiante e dalla energia dello sguardo ad un tempo dolce e fiero. Era egli che parlava, e Letizia potè sentire la fine del discorso:

— ....Sicchè, credo di poter accertare che questa donna non era accompagnata.

— Ma in somma, signor Flaviano, ripigliò

con aspra voce l' ambizioso Balbino, che mai veniva essa a cercare nelle catacombe, ad un'ora di notte sì inoltrata?

— I Cartaginesi non hanno il dono di conoscere le intenzioni segrete delle matrone romane, signor Balbino, rispose ironicamente Flaviano. Se gli Dèi vi hanno servito meglio e vi hanno concesso l' insigne favore di leggere nel pensiero altrui, tocca a voi manifestarne le intenzioni della giovane che è sfuggita alle mie mani, come piace alla corona dei Cesari sfuggire alle vostre.

— Non avete visto nulla? chiese poi Massimo; non avete potuto ritener nulla che valga per indicarci a qual classe della società appartenga questa donna?

— Niente del tutto, niente, rispose Flaviano.

Letizia trasse un lungo sospiro di soddisfazione.

— Volete, signore, ch' io vi faccia note le intenzioni di questa matrona? disse un guerriero, che all'accento si mostrava per un figlio della Gallia.

Tutti gli sguardi si volsero dalla parte dell' interlocutore, il quale continuò:

— Alcuni Romani vengono quì tre volte la

settimana, per abbandonarsi alla gioia ed al piacere. La riunione che doveva aver luogo questa sera è stata differita, in conseguenza del timore sparso trai nobili per l'assassinio di quattro mila persone; a capo delle quali debbonsi contare Magno, Calpurnio e Flavio. Non si sente disposizione al piacere, quando si ha il pugnale d'un sicario sulla testa.

— Ma questa donna perchè si è qui recata?

— Perchè ignorava che la giuliva adunanza venne rimessa ad altro tempo.

— Sì, è vero, ripresero ad una voce gli astanti.

— Nulladimeno, signore, disse Puppieno, credo bene, salvo migliore avviso, di separarci al più presto; questa donna può essersi recata a dar la sveglia. Domani andremo a prender ordini nel giardino Sallustio.

Letizia intanto si ritrasse e si raggruppò dietro una tomba un po' lungi; quindi si alzò e prese a seguirli, procurando di tenersi al buio e non perder di vista il lume che serviva ai nemici di Massimino.

Dopo pochi minuti, l'imperatrice ritrovava Lucilla, e s'incamminava con essa verso il palazzo.

IV.

Un consiglio imperiale.

L' imperatore, mentre la sua sposa percorreva le catacombe, assiso sul trono d'oro, attendeva agli affari politici, distribuiva grazie e dava ordini. Il suo figlio Caio Vero, maggiore di venti anni al piccolo Eubiade, era alla sua destra. Il tribuno Vitellio e Felece stavano in piedi davanti a Massimino. Il gigante mostravasi contento, come almeno appariva dall' espressione del volto orribile e dal sorriso con cui accompagnava le frasi sdolcinate del suo segretario.

— Sì, Cesare, diceva Felece, i legionari risentono gli effetti dell' educazione che ha data loro l'augusto tribuno. L'amor che porta al padrone del mondo il valentissimo e fedelissimo Vitellio si è comunicato a tutti i suoi dipendenti il lor valore vi ha posto sul trono, il loro affetto vi ci vuol conservare. Grazie allo zelo intelligente del capo, al braccio forte di Tigride, e all' attaccamento illimitato delle truppe, i principali partigiani d' Alessandro son caduti, i nemici personali di Vostra Maestà sono stati puniti, ed i

Romani chiedono a gran voce che piaccia a Vostra Divinità scagliare un editto contro la razza maledetta dei cristiani.

— Ma son poi veramente persuasi esser costoro, che abbiano prodotto la carestia? domandò l'imperatore.

— Ne son certissimi, divino Cesare.

— Daremo al nostro buon popolo l' editto, che chiede.

— Se mi fosse permesso di dare un avviso a Vostra Divinità, vorrei consigliarle a risparmiare la massa di questa setta.

— E perchè mai tali riguardi?

— Perchè ho per fermo che i capi soltanto, augusto imperatore, sono rei, e che gli altri hanno solo il torto di lasciarsi traviare dai discorsi seducenti dei sacerdoti. Sterminate le guide, gli altri piegheranno ben presto il ginocchio innanzi alla vostra onnipotenza.

— Tale è appunto il mio desiderio; ma il difficile stà nel poter conoscerli.

— Li conosco io, Cesare; il primo capo si chiama Antero. Lo veggo ogni giorno recarsi in casa di Grisanto, uno dei capi più esaltati.

— Vitellio, disse Massimino, darete ordine che siano arrestati.

Il tribuno s'inchinò, senza dir nulla.

— Se mi si concedesse la grazia di dare un altro consiglio alla vostra onnipotenza, continuò Felece, manifesterei il desiderio di vederli morire lentamente.

— E perchè siffatta precauzione?

— Perchè la loro tortura varrà di sollazzo al buon popolo romano; il quale saprà attestarne riconoscenza al suo augusto imperatore.

— Il ripeto, Felece, tu sei al tutto uomo di spirito, disse sorridendo l'imperatore.

— Ma qual delitto commisero mai i cristiani, per farli morire così a fuoco lento? domandò Caio.

— Essi vorrebbero, o signore, detronizzare il vostro augusto padre, rispose il segretario, salutando il figlio di Massimino.

— E potreste voi dirci il nome dei cospiratori? Vi sentireste sicuro d'indicarci il luogo delle cospirazioni?

Tale domanda rese Felece muto, ma non fu che per un istante; il furbo era sì pieno di astuzia, che le sue risposte non si facevano aspettare a lungo.

— I congiurati sono in numero sufficiente da rovesciare l'impero, nobile Caio; quanto al

luogo della loro riunione, ne ho certa notizia, mentre ieri ancora assistetti al consiglio di cotesti miscredenti.

— Oh!... E che sentisti? esclamò Massimino.

— ..... Io sentii maledire al padrone e al benefattore dell'universo, rispose Felece, alquanto turbato.

— E che vi si decise sul conto mio?

— Coloro decisero, nobile imperatore, di lasciarvi la vita; ma risolvettero altresì che vostro figlio Caio debba morire.

— E perchè mai si mostrava maggior pietà per me, che per Caio Vero.

— Perchè Vostra Divinità conta già 65 anni, mentre il nobile Caio ha il torto di non contarne se non 23.

Dopo queste parole pronunziate con intendimento di chiuder la bocca al figlio di Massimino e d'irritarlo contro i cristiani, Felece si rizzò e volse sugli uditori uno sguardo dignitoso ad un tempo e scrutatore.

— Al certo, riprese Caio col capo chino, questa setta non vuole che io succeda a mio padre.

— Ed ecco perchè, signore, esclamò il segretario, io scongiuro il vostro augusto padre a

porre in salvo i vostri interessi, facendo torturare i principali capi di questi ignobili maghi.

— Maghi? I cristiani son maghi?

— Sì, Cesare, i cristiani esercitano la magia; nè ciò è tutto; essi si nutriscono ogni notte delle carni palpitanti di un fanciullo neonato, e rendono alla testa d'un asino le adorazioni che ricusano al gran Giove.

— Qual'è dunque l'origine di questa setta abominevole? domandò Vitellio con gesto di avversione.

— Questa setta, rispose Felece, facendosi più pettoruto, ebbe origine, son circa dugento anni, sulle rive del Giordano in Mesopotamia. Il suo capo, per nome Abramo, cagionò gran rumore per la forza prodigiosa di cui era dotato. Si racconta di lui che incatenò il gigante Davide con code di volpi, e che demolì in tre giorni il famoso tempio di Gerusalemme. Quest'ultimo fatto produsse la sua rovina: i Giudei irritati della distruzione d'un tempio che dovevano al loro antenato Sesostri, s'impadronirono d'Abramo, e dopo averlo per più anni obbligato a muovere la macina d'un mulino, lo fecero morire in un rogo sul monte Etna. Per mala ventura Abramo lasciava i discepoli: e due di que-

sti, figli entrambi di Rachele, zia d'Abramo e sorella del gran sacerdote che fu divorato da un cocodrillo, vennero in seguito ad abitar Roma, cui infettarono della schifosa lebbra onde erano attaccati (1).

— È una piaga da cui convien liberarsi al più presto possibile, disse Massimino; la cancrena potrebbe penetrare nelle parti vitali dell'impero. Felece, io t'incarico di redigere un editto che mi presenterai fra 24 ore.

L'astuto uomo s'inchinò profondamente. Ed in quell'istante la tenda si alzò, e Tigride apparve all'ingresso della sala.

— Ebbene, esclamò Massimino vedendo l'assassino, come vanno le cose?

— Buone nuove per voi, Cesare, e cattivissime per me.

— Spiegati, Tigride; che hai saputo?

— Ho saputo, nobile padrone, che i legionari hanno fatta una bella burla ai cristiani.

(1) Tale a un dipresso era l'idea che i pagani avevano della religione cristiana. Ciò recherà forse meraviglia, mentre ai giorni nostri uomini i quali ricevettero il battesimo osano rovesciare sulla Chiesa, lor madre, le più abominevoli calunnie? Ahimè! quanti giornalisti la fanno da teologi, senza contare i Jurdan, i Renan, gli Alloury, i Cayla, ec., i quali parlano sulla religione di Cristo, non più sensatamente che il pagano Felece!

— Oh! esclamarono ad una voce Massimino, Vitellio e Felece.

— Sì, continuò il sicario, le mie orecchie rimbombano tuttora degli urli del popolo, il quale chiede che si calmino gli dèi, dando della carne fresca ai leopardi ed alle tigri, e che si aumenti la razione del pane, diminuendo il numero delle bocche.

— Ma perchè calmare gli dèi? domandò Massimino.

— Perchè la peste è entrata in Roma, augusto imperatore, e perchè l'abilissimo e a voi devotissimo Felece, quì presente, ha dato ordine ai soldati di sparger voce che dai delitti dei cristiani proviene tal nuova calamità.

Massimino ringraziò con un sorriso il suo segretario; che abbassò modestamente gli occhi e s'inchinò al segno di soddisfazione che gli dava il suo sovrano.

— E Zenone? domandò l'imperatore.

— Ahimè! signore, rispose Tigride, Zenone sta bene: e ciò appunto cagiona la mia disperazione. Ho perduto in poche ore la fiducia e la stima che mi aveva meritate con un mese di buoni servigi.

— E perchè non l'hai tu liberato dal peso della vita?

— Non mi mancava la volontà, ed il mio pugnale era in regola; ma......

— Ma che?.... Come? Tigride, tu che sei spacciatore per eccellenza, non hai saputo trovare il punto debole della corazza del pacifico Zenone?

— Signore, esclamò Tigride, ho fatto per quatt'ore la sentinella alla porta del senatore, e non fu colpa mia se l'astuto vecchio non credette bene di metter piede sulla strada.

— Speriamo che domani tu sia più fortunato. Del resto, se hai bisogno di soccorso, Vitellio ti presterà alcuni dei suoi legionari. Ma mi preme, intendi, che Zenone ed alcuni altri di cui Felece ti darà la lista, siano spacciati al più presto possibile.

— La vostra divinità sarà obbedita, mio nobile padrone.

— Bene! Ed ora prestatemi tutta la vostra attenzione, perchè ho a parlarvi di affari importantissimi. Voi al certo comprenderete che se è mio dovere punire i nemici dello Stato, deve pure starmi egualmente a cuore di ricompensare i sostegni dell'impero e dare ai miei amici testimonianze dell'affetto che loro porto.

Queste poche parole pronunziate con voce

grave trassero l'attenzione di Vitellio ed eccitarono al più alto grado la cupidità di Felece e di Tigride.

— È tempo, continuò Massimino, che io mi sbarazzi del vano fantasma dell'autorità civile. Prima di quindici giorni, voglio veder dominare il comando della spada in tutto il mio impero. Di tal comando incarico voi, o Vitellio, e vi conferisco ad un tempo tutti i diritti che mi appartengono sulla capitale del mondo.

— La maestà vostra mi mette al colmo, signore, rispose il tribuno piegando il ginocchio. I nuovi diritti che mi vengono conferiti saranno pel vostro fedel suddito un potente stimolo a compiere i suoi doveri; e in avvenire, come pel passato, il vostro tribuno, potente imperatore, verrà ad ispirarsi a' piedi della vostra saggia maestà.

— Vitellio, riprese Massimino, seguite ormai le vostre ispirazioni, tanto più che non potrete consultarmi se non di rado: voglio fra pochi giorni andare a stabilire il mio quartier generale sulle rive del Reno, ed il mio campo sarà la mia capitale. Vi lascio la mia anima ed il mio braccio, cioè Felece e Tigride.

— E se i pretoriani si oppongono?

— Voi siete prefetto del pretorio, Vitellio; e non avrete altri pretoriani in Roma, se non Felece e Tigride, i quali non vi faranno alcuna opposizione.

— E il senato?

— Fiaccatelo; perchè io voglio, intendete bene, che la toga del giureconsulto ceda finalmente alla spada del soldato. La spada! ecco là mia ultima parola.

— O potentissimo e clementissimo imperatore, esclamò il furbo Felece giungendo le mani, che ho dunque fatto alla vostra eternità, perchè ella mi privi del bene di seguirla e di servirla ancora?

— Felece, soggiunse il gigante, tu mi servirai in Roma. Ti occuperai domani subito a fare struggere i numi d'oro e d'argento cui adorano i miei sudditi; e me ne manderai il valore, salvo la centesima parte che ti dono per ricompensare i tuoi buoni servigi.....

— Signore, esclamò Tigride divorato dalla gelosia, che diverrà del vostro fedel servitore, se partite senza di lui?

— Tu sei ancor necessario in Roma, Tigride, perchè i nostri principali nemici son qui. Conto su di te per diminuirne presto il nume-

ro. Del rimanente, la loro morte ti sarà utile come a me, perchè ho deciso che tu riceva tante borse guarnite quanti colpi di pugnale darai.... Mi avete inteso? soggiunse Massimino, interrogando colla voce e collo sguardo i suoi tre schiavi.

Tutto ciò era stato detto in sì cattivo latino, che molti Romani avrebbero potuto rispondere negativamente alla domanda del barbaro. Quelli però cui esso interrogava, gli perdonavan volentieri i suoi barbarismi, in vista delle nuove che loro annunziava. Eglino caddero ai suoi piedi, per ringraziarlo.

— Potente Imperatore, diceva Vitellio, io vi darò prova della mia riconoscenza.

— Divino Cesare, andava declamando Felece, voi siete pari ai Numi.

— Nobile padrone, esclamava Tigride, la mia Tigrina deve a voi la sua dote.

— Alzatevi, disse Massimino, ed ascoltate gli ordini che ho a darvi. Se l'imperatore dei Romani non deve lasciare alcun colpevole senza punizione, il padre del popolo deve egualmente vegliare perchè nessuno dei fedeli suoi figli resti senza ricompensa. Giunio Vitellio, ordinerete che ogni soldato si procuri una corona d'allo-

ro; e domani a mezzogiorno si presentino l'un dopo l'altro innanzi a me con la loro corona in capo, per ricevere dalla mia mano un attestato di soddisfazione.

— I gladiatori avranno l'onore di presentarsi con i soldati, signore? domandò il tribuno.

— Sì, rispose Massimino, tranne Serga.

— Se fosse permesso interrogare l'imperatore, gli domanderei perchè questa eccezione. Serga è il primo gladiatore del mondo, dopo vostra Maestà.

— Ha la forza di due leoni, disse Tigride.

— Ha la dolcezza d'un agnello, soggiunse Felece.

— Io serbo al gladiator Serga una ricompensa eccezionale, disse Massimino.

— E la merita, signore.

— Voglio ottener per lui la donna che più gli piacerà, e prenderli ambedue al servizio della mia persona.

— Egli da poco tempo trovasi in Roma, nobile padrone, e perciò forse non ha fatto ancora alcuna conoscenza; ei si stimerà troppo felice di accettar la donna, che vostra Maestà stessa gli avrà scelto.

— Ebbene potete voi indicarmi qualche

giovane, che mi sia devota, e che meriti di esser presentata a lui?

Tal domanda non era ancora compiuta, che già Tigride trovavasi ai piedi del suo sovrano.

— La conosco questa giovane, mio nobile padrone, diceva egli a mani giunte, la conosco: essa vi adora come la prima divinità della terra, vi ama come il padre del popolo. Io la conosco: essa non ha l' eguale per bellezza, dolcezza, intelligenza e attaccamento, nella gran città di Roma.

Caio rideva di cuore; Felece ascoltava come un uomo che intende; e Giunio apriva due grandi occhi.

— E qual' è dunque il nome di questa giovane pregevole? domandò l' imperatore.

— Bella come Pallade, mio buon padrone! continuò il sicario, attaccata a vostra maestà, come me stesso; intelligente come.....

— Il suo nome, ti domando, bestia!

Alzarsi, lanciare uno sguardo pieno d' odio sull' imperatore e portar la mano al suo pugnale, fu per l' assassino cosa di un istante.

Mentre il compare esponeva la sua supplica, il segretario aveva avuto tempo di fare questa breve riflessione: « Tigride è mio; se fosse mio

anche Serga, avrei al servizio, i quattro migliori pugni dell'impero. Tigrina è onnipotente sulla *Cieca*; se io prestassi un favore a questa piccola tigre, mi affezionerei certamente le due donne più astute e più pericolose che vi siano al mondo. Dunque il matrimonio si farà.»

Felece tirava questa conclusione, quando il mite imperatore rovesciò Tigride con un calcio. Quegli si pose lesto fra Massimino ed il sicario, e sottrasse i gesti alquanto energici di costui agli occhi del sovrano.

— Signore, diss' egli con mansueta voce, vostra Divinità si compiaccia rattenere il suo sdegno e perdonare al fedel Tigride di non aver più presto fatto conoscere a vostra Maestà il tesoro che si asconde in questo palazzo.

— Tesoro! dolcezza! Pallade! urlò il tiranno, è dunque questo il nome della giovane che mi proponete?

— La giovane che vi proponiamo, divino Cesare, è quella stessa che vi ha liberato da tanti nemici, più che il pugnale di Tigride.

— La *Cieca?* disse l' imperatore asciugandosi col concavo della mano la spuma che gli attorniava le labbra.

— No, signore. È la giovane, tirata dalla

Cieca al vostro partito, la quale pel desiderio che ha di servirvi è divenuta, mercè del lavoro, sapiente quanto la sua maestra nell'arte di comporre bevande e di leggere nell' avvenire.

— Il suo nome?

— Tigrina.

— Ebbene, sia! proporrò Tigrina..... Ma ho bisogno d'esser solo.... Vi aspetto per domani!

Tigride uscendo dalle stanze imperiali, era al colmo della gioia. Gli epiteti di *bestia*, di *animale* che avevagli regalati l'imperatore, erano affatto dimenticati, e non riconosceva più se non una gentilezza nel calcio di cui sua Divinità l'aveva onorato.

— O Felece! Felece! diceva egli, eccoci dunque ricchi. Tu sei pretoriano, anch'io lo sono; e la mia Tigrina sarà la sposa di Serga, il primo gladiatore del mondo, senza eccettuarne il selvaggio Massimino.

— Ma da te, imprudente, non mancò se non fù guastata ogni cosa.

— Ah! ah! compar mio, sai che il tiranno non fa per celia, quando gli piaccia di dare un calcio? Se lo avessi avuto a portata del mio braccio, non so in vero se le cose non sarebbero state un poco guastate.

— O Tigride! Tigride! sarai dunque sempre sì insensato da ricusar di comprare la felicità di tutta la vita per qualche momento di umiliazione e di sofferenza? Riconosci dunque che io sono stato più savio e più accorto di te.

— Convieni dunque anche tu, che se si trattasse di dare una pugnalata, potrei superarti!

— Ne convengo, e con questo vado a letto.

— Quai sogni dorati farai?

— Eh! tocca oggi la calma e il vento buono: chi sà che domani i capricci d'Aiace non siano a tempesta!

Tigride, tornato in casa, corse alla cameruccia di Tigrina, per annunziarle come i voti suoi eran compiti, e che la fortuna avevale finalmente steso il braccio. Ma la giovanetta non vi era. « Vè! disse tra sè il sicario, pare che Letizia si trattenga volontieri nella dilettevole adunanza. » Di poi chiuse la porta accuratamente, si avvicinò ad un vecchio scrigno, cui aperse poggiando il dito sopra un piccolo perno appena visibile. E dopo aver dato un'altra occhiata intorno a sè, si mise a contare, forse per la millesima volta, i gruppi d'oro e d'argento che aveva innanzi a sè. « Ecco il gruppo che ho trovato nella saccoccia di Flavio, diceva ad alta

voce,.... ecco quello di Quadrato. Ah! il gruppo di Felicio è assai piccolo.... Meno male quello di Torquato!..... Ma occorse altresì qualche pugnalata! quel Creso aveva la vita molto dura! Ma il miglior gruppo, il padre dei gruppi è questo...... Oh! sì è quello che ho preso all' imperatore. Qual felice idea d' essermi appropriata la borsa di quell' eccellente padrone!.... Scellerato! se tu fossi stato a misura del mio braccio, ti avrei insegnato io a dare i prenomi!..... Animale! Bestia!.... Tornaci, Aiace, e vedrai come rispondo ad un calcio.... Non importa, il gruppo è buono.....

— Che gruppo, padre mio? disse Tigrina uscendo di camera.

— Quello che ho ricevuto per te, figlia mia, riprese Tigride saltellando e richiudendo lo scrigno. Ma d' onde mai esci, Tigrina?

— Esco dal letto, ottimo padre mio.

— Dal letto? L' ho veduto or ora, e non vi ho trovato nessuno.

— Perchè non ci avete guardato bene. Quale è dunque questo gruppo che vi fu dato per me?

Invece di rispondere alla figlia, Tigride andò ad osservare il letto, che con sua sorpresa trovò disfatto. « In somma, diss' egli, mi sono

ingannato, e nulla più. » Raccontò allora a Tigrina quanto era accaduto nella sala del trono.

— Oh! esclamò Tigrina, ed è mai possibile? io moglie di Serga? O padre mio! il mio amore e le mie cure potran mai riconoscere i vostri benefizi, e ricompensarvi delle umiliazioni che avete ricevute per me?

— Tigrina, disse l'assassino prendendo le mani della figlia, quando soffro in silenzio umiliazioni, quando ricevo, senza lagnarmi, dei calci, è per te; quando aggiungo una borsa straniera alla mia, è altresì per te; quando mi espongo alla morte, uccidendo gli altri, è sempre per te; perchè non amo altri che te al mondo, figlia mia. Fuor della mia Tigrina, tutto il resto è nulla per me. La mia Tigrina è tutto pel padre suo; è la sua gioia, la sua salute, la sua consolazione, la sua vita stessa. Per dare un istante di felicità alla figlia mia, assassinerei il migliore dei miei amici. Per far piacere alla mia Tigrina, troncherei la testa all'universo intiero, se l'universo ne avesse una sola. Ma, dimmi, figlia mia, ti farai bella per domani? Oh! v'è bisogno che in presenza di Serga tu superi tutte le altre bellezze, e che tu faccia offuscare Letizia stessa...... A proposito, a che ora è tornata stasera l'imperatrice?

— All'ora consueta, anzi più presto, padre mio; ma ella parevami incollerita; spero che le sia avvenuto qualche accidente.

— Meglio, figlia mia; ciò le insegnerà a non farsi accompagnare da quella sciocca Lucilla, che sarebbe appena degna di servir da schiava alla mia bella e buona Tigrina....... Sei stata oggi a veder la Cieca?

— No, padre mio. Letizia diceva d'essere stanca; ma realmente credo che l'imperatrice abbia avuto qualche cattivo incontro, o ricevuta qualche spiacevole nuova. Basta che la nostra consulta di ieri non sia giunta alle orecchie di Massimino! La rovina di Letizia trarrebbe seco certemente la mia.

— E qual consulta, Tigrina?

— Sai che Letizia vuole assicurare il trono al suo figlio Eubiade?

— Sì, me l'hai detto tu. Ed a ciò ho risposto che se Massimino deve avere un erede pel trono dei Cesari, il che non è probabile, non sarà Eubiade, ma suo fratello Caio Vero, il quale ha l'età di Letizia.

— Sì. Ma se fra qualche settimana Caio divenisse vecchio quanto suo padre, che mi direste?

— Direi che la *Cieca* è molto abile.

— Ebbene tal questione le proponemmo ieri sera.

— E che rispose?

— La Cieca rispose all' imperatrice, che aveva bisogno di rifletterci per ventiquattr' ore. Dovevamo andare stasera a prendere la risposta, ma l'indisposizione di Letizia ha fatto rimettere a domani questa piccola commissione.

— Bada, figlia mia, che se il colpo fallisse, e l' inganno si manifestasse, Aiace ci immolerebbe ambedue al suo furore. Ma per questa sera si è parlato abbastanza; và a riposarti, Tigrina; temo che il tuo viso soffra per troppo lunga veglia. Và, figlia mia, e non dimenticare domani di abbigliarti dei tuoi più belli ornamenti, e di spendere i tuoi più squisiti e più rari profumi.

Il sicario allora stringendo la figlia tra le braccia le fece un' ultima carezza. Così talora si vede nel pantano l' avoltoio prendere tra i suoi artigli il rettile velenoso.

Tigride quando credè che la figlia si fosse addormentata, prese il suo pugnale ed uscì pian piano. Tigrina allora balzò dal letto, andò ad appoggiare il dito sul piccolo perno, che aveva la virtù di aprire lo scrigno, ne trasse tre grup-

pi d'oro; e richiuso accuratamente lo scrigno, tornò a letto e si mise a russare. Le lezioni di un padre non son mai perdute per una figlia.

V.

Il desiderio della pugna.

Il lettore non ha dimenticato come Antero, uscito dalla casa del Signor Zenone, si fosse recato, in compagnia di Miniato, a chiedere ospitalità al patrizio Fausto. La bella villa di questo, situata al di là del Tevere, non distava, come abbiam detto, che pochi passi dalla casa di Spurio. Il Pontefice dunque andò subito a picchiare alla porta di quest'ultimo, per informarnelo di ciò che accadeva. Quando entrarono nella stanza dove ogni sera si riuniva la famiglia, trovarono il vecchio patrizio che parlava di affari con i suoi due figli Amato e Lucio, mentre le due figlie Rufina e Seconda lavoravano intorno agli ornamenti che dovevano servire per la celebrazione dei santi misteri. Siccome ci avverrà, nel corso di questa storia, d'incontrare i detti personaggi, non dispiacerà

al lettore di conoscer subito l' età di ciascuno di essi. Spurio vedovo da cinque anni aveva passato li settanta; Amato, che aveva rinunziato alla carica di centurione alla morte di Alessandro, contava 25 anni; Lucio aveva due anni meno di suo fratello; e Rufina, giunta al diciottesimo anno, aveva tre anni più di sua sorella Seconda.

Quando questa famiglia ebbe riconosciuto il Sommo Pontefice, gli si gettò ai piedi, implorando, per la voce del capo, la benedizione del santo.

— Dio vi benedica e vi custodisca! disse Antero facendo il segno della croce.

— Così sia! disse Spurio levandosi; e quegli che viene nel nome del Signore sia mille volte benedetto.

— Vi rechiamo dolorose nuove, figli miei, disse Antero, mentre Amato e Miniato ricambiavansi qualche saluto.

— E quali nuove, mio Dio? esclamò il patrizio, cedendo il suo posto al Padre comune dei fedeli.

Antero raccontò quanto aveva saputo dal senatore, ed aggiunse, guardando le due giovani:

— La preghiera è assai potente! e voi ne avete qualche prova, giacchè ai sospiri, che le-

vano di continuo al cielo i due angioli di questa casa, dovete l'essere finora sfuggiti ai satelliti di Massimino. Preghiera e fiducia dunque, perchè tutto possiamo in Colui che ci difende.

— Mi dispiace che Zenone non sia venuto a stabilirsi qui da questa sera subito, disse Spurio ansioso; domani sarà forse troppo tardi. E poi l'unione fa la forza; io posso disporre di cinque uomini sicuri; Zenone ne ha almeno altrettanti. Ora dieci uomini ben risoluti posson difendersi contro le insidie.

— Oh! padre mio, esclamò Seconda, non dimenticate che chi ferisce di spada, di spada perirà. Armiamoci piuttosto di fede e di rassegnazione! Il Salvatore non volle che s. Pietro si servisse della spada; ed egli stesso si lasciò trarre al supplizio, senza aprir bocca a lagnanza; il mio divino sposo non è dunque il modello da seguirsi? Oppure vorremmo noi rinunziare alla felicità serbata a coloro, che sanno portare la loro croce dietro Gesù?

— Sì, figlia mia, rispose Spurio, armiamoci di fede e di rassegnazione, ne avremo bisogno; armiamoci di frequenti preghiere, e le armi del nemico si spunteranno contro di queste, perchè sono armi invincibili. Ma, mia Seconda,

se è nostro dovere rassegnarci ad ogni evento, e invocare con le nostre suppliche il soccorso dall'alto, non ci è vietato di ricorrere ad una legittima difesa, e risparmiare nuovi delitti a questi sciagurati, rendendoli meno arditi e meno prodighi di pugnalate.

— Ma, padre mio, se li uccidete voi, li mandate direttamente all' inferno.

— Oh! mia nobile dama, riprese Miniato, un po'più presto, o un po' più tardi, non fa nulla: il diavolo è sicuro di averli.

— Signore, rispose la giovane abbassando gli occhi, la misericordia è primo attributo di Dio.

— Figlia mia, disse Spurio, noi difenderemo la nostra vita, e nulla più. Se ci sarà possibile di sfuggire ai colpi dei nostri nemici senza far loro alcun male, ci guarderemo bene da macchiar le nostre mani nel loro sangue.

Seconda avrebbe voluto rispondere, perchè non era convinta; ma, il rispetto che portava a suo padre, le impose silenzio; si avvicinò a Rufina, e sospirando le disse:

— O sorella mia, qual buona occasione perdiamo!

— Se il nostro sposo vuol farci aspettare

ancora, rispose Rufina, dobbiamo sottometterci, Seconda.

— Oh! quanto mi è duro viver lungi da lui!

— Speriamo che l'editto di cui ha parlato il Santo Padre, non si farà molto aspettare.

Questo colloquio fra le due sorelle non fu inteso dagli astanti; onde l'ultime parole di Rufina restarono senza risposta. Al certo di gran ventura è il poter consumar la vita col martirio, e nell'unirsi a Gesù Cristo trovasi il supremo bene; ma desiderare un editto di persecuzione per giungere a tal gloria, è voler conseguire un nobile scopo con mezzi riprovevoli; il che non è mai lecito. Rufina e Seconda non avevano in vero fatti studii di teologia; esse sapevano soltanto che Gesù era loro sposo, che Ei doveva formare la loro felicità, che i loro cuori non sarebbero paghi fintantochè non riposassero in lui; e sebben giovanette ancora, la separazione sembrava loro un po' lunga, onde avrebbero voluto abbreviarla col martirio.

Frattanto ciascuno esponeva la propria opinione su quel che occorresse fare per isfuggire ai pugnali di Tigride e dei suoi satelliti. Spurio, come abbiam detto, voleva fare della sua

villetta una cittadella, ove dovesse ritirarsi Fausto e Zenone coi figli e coi servi. Amato proponeva scorrere una città con uomini agguerriti e raccogliere i pochi partigiani d'Alessandro che restavano, per resistere alla forza con la forza. Lucio era del sentimento di tutti, purchè gli fosse permesso d'esercitare il suo coraggio contro i ministri del barbaro. Miniato ascoltava in silenzio.

— Figli miei, disse infine il Pontefice, credo che voi andiate incontro al pericolo, invece di fuggirlo. Riunendo quì una diecina d'uomini, signor Spurio, voi traete l'attenzione del nemico sulla vostra casa: per quanto energica sia la vostra difesa, dovrete una volta cedere al numero, e nella vostra rovina trascinerete tutta la vostra famiglia. Dunque non vi posso consigliare ad un'aperta resistenza. Quanto al chiamare i partigiani di Alessandro, credo, Amato, che in tal risoluzione trovisi più bravura che prudenza. Gli uomini arditi che vi seguirebbero in questa audace impresa, sono pochi, mentre la perdita di voi tutti è evidentemente certa. E poi, mio caro figlio, così non si difenderebbe leggittimamente la propria vita, ma sarebbe provocar accuse, e rendersi innanzi a Dio ed agli uomini

responsabili di gravi conseguenze. Dunque mentre rendo giustizia alle vostre buone intenzioni; e lodo il vostro coraggio, riprovo la vostra opinione come contraria alla religione e alla prudenza. Quanto a voi, figlio mio, continuò Antero volgendosi a Lucio, serbate per una lotta più gloriosa il fuoco che vi divora, e ricordatevi che chi ama il pericolo, in esso perirà. Se ospiterete Zenone, ed i sicari di Massimino chiedessero la sua vita, oh! difendete Zenone; ma ricordatevi ancora che sempre, e segnatamente nei tempi in cui viviamo, la preghiera è l' arma più possente contro i nemici che ci assalgano. Volgete i vostri sguardi al monte santo; di là debbon venirci i soccorsi, quivi si trovano le armi che debbono uccidere il paganesimo, fiero nemico di Dio e della sua Chiesa.

— Santo Padre, disse Spurio, in vero noi abbiamo parlato da insensati; parlate voi, e dite ciò che dobbiamo fare, giacchè voi avete, per giudicare le cose, la savièzza dell' esperienza ed il soccorso di Colui che è *la verità e la vita.*

— Il mio parere, signor Spurio, rispose il Pontefice, si è che ci rimettiamo in tutto e per tutto alla protezione di Dio; nulla può accaderci senza ch' Ei lo voglia, lo comandi, o lo permet-

ta. Tuttavia se un assassino viene a cercare la vostra vita o quella dei vostri figli, difendetevi, perchè Quegli solo che vi ha data l'esistenza, ha il diritto di ripigliarla.....

— E se vengono per condurci al martirio?

— Nelle presenti circostanze, quel che potreste fare di meglio sarebbe anche di scampar colla fuga, qualora vi riuscisse, perchè la Chiesa abbisogna di alcuni cristiani fermi ed invincibili per fortificare i deboli..... ed altresì per moderar lo zelo, talora inconsiderato di alcune giovanette che voglion rapire il cielo e possedere la corona dovuta alla vittoria, prima di aver portata la Croce del Vangelo e combattute le pugne del Signore..... Oh! senza dubbio, sarebbe più gradito morir subito per la causa di Gesù Cristo e cambiare questa vita infelice con la gloria eterna! Ma non è dunque necessario che resti qualcuno per vegliare sulla sposa del divino Crocifisso? E se il martirio ha virtù di fecondare il cristianesimo, non occorreran pure operai per coltivare, far crescere e raccogliere questa preziosa semente?

Quando Antero ebbe condannato le disposizioni bellicose di Amato e di Lucio, le due sorelle si guardarono sottocchio con compiacenza

come per dirsi: « I nostri voti verranno compiti, noi saremo martiri. »

Ciò non era sfuggito al santo Pontefice, compresone il significato, cercò come abbiam veduto, di moderare lo zelo delle due giovanette. Poichè ebbe cessato di parlare, esse andarono ad inginocchiarsi ai suoi piedi; e a mani giunte lo ringraziarono dei consigli che loro aveva dati.

— Pazienza! figlie mie, rispose loro Antero, l'ora che invocate non è lontana.

— Oh! padre! padre! esclamò Seconda fissando i suoi occhi sul volto del venerando Pontefice, noi saremo martiri? oh! dite che saremo martiri?

— Sì, figlia mia, rispose il vecchio intenerito fino alle lacrime, avrete la fortuna di dare la vostra vita per lo scopo cui vi sceglieste.

— Oh! sorella mia! sorella mia! esclamò la giovane precipitandosi fra le braccia di Rufina, i nostri voti son compiti, vedremo il cielo, possederemo Dio, saremo riunite al nostro amabile Gesù!

— Oh perchè questo momento vien tanto differito, rispose Rufina piangendo di gioia.

— Come capo del gregge, ripigliò Antero,

il divino maestro mi concederà l'onore di aprire la via, ma voi mi seguirete dappresso.

Pronunziando tali profetiche parole, il Pontefice si era alzato, e stava per congedarsi dalla famiglia di Spurio; quando, aprendosi l'uscio si vide entrare il patrizio Fausto, accompagnato da una giovane, cui nessuno riconobbe. Dopo i saluti consueti fra persone intime, Fausto si indirizzò al Capo della Chiesa.

— Io non mi era ingannato, santissimo Padre, gli disse, pensando che voi sareste venuto ad informare i vostri amici delle nuove udite presso Zenone. Ma voi non sapete tutto; ecco una giovane che vi cerca, per informarvi di ciò che fu deciso nel consiglio imperiale.

Mentre Fausto parlava, Rufina e Seconda si erano avvicinate alla giovane straniera, per salutarla e pregarla di assidersi.

— Avvicinatevi, figlia mia, le disse Antero con benevolenza; e narrateci quanto sapete.

La giovane si gettò ai piedi del santo Pontefice, che la benedisse, e seppe da lei le cose, ch' eransi risolute nella sala del trono e che noi già conosciamo.

— Ma, figlia mia, le domandò Antero quando ella ebbe finito, come mai sapevate che io doveva passar la notte presso il signor Fausto?

— Santissimo Padre, rispose la giovane, Lucilla mi aveva detto di recarmi in casa dal signor Zenone, e colà mi è stato raccomandato di non tornare al palazzo, senza passare dalla casa del signor Fausto.

— Conoscete voi la buona Lucilla?

— Sì, santissimo Padre, la veggo ogni giorno; essa è dama di compagnia dell' imperatrice.

— E voi, domandò Spurio esercitate presso Letizia lo stesso uffizio dell' ottima figlia di Nemeso?

— No, signore, rispose la giovane, io non sono che schiava.

— Qual' è il vostro nome, figlia mia, perchè noi lo benediciamo.

— Secondina, signore.

— Secondina! esclamò il Pontefice. Oh! siate benedetta, figlia mia, mentre si raccontano di voi cose meravigliose!

Rufina e Seconda presero subito le mani di Secondina, e volevano prodigarle affettuosi segni di stima, facendola sedere in mezzo a loro; ma la giovane sfuggendo ad esse, diè indietro, e disse:

— Non mi avete intesa, mie nobili dame? ho detto che sono schiava.

— Oh! sorella mia, esclamò Seconda gettandosi tra le braccia di Secondina, ai nostri occhi non vi sono altri schiavi se non quelli, i quali si trovano nei lacci del peccato.

— La vera nobiltà, riprese Rufina abbracciando la schiava, consiste nell'amare Dio; e per questo titolo voi siete più nobile di noi.

Secondina piangeva. Miniato asciugò furtivamente una lacrima; gli astanti erano inteneriti.

— Forse si va in cerca di me, per preparare la festa di domani, disse Miniato inginocchiandosi per congedarsi dal Pontefice e chiedergli la benedizione.

— Raccomandate la preghiera ai soldati cristiani che sono sotto i vostri ordini, soggiunse Antero al centurione, benedicendolo.

— Or che dobbiam fare? domandò Fausto, quando Miniato fu partito

Gli astanti si guardarono; ma veruno rispose a tal domanda. Nessuno di quei che erano colà temeva la morte; ma tutti sentivano gravi angustie per molti cristiani; e quelli iniziati di recente ai misteri della religione, non avevano ancora avuto il tempo di fortificarsi nella fede.

— Ahimè! disse finalmente Antero comprendendo il pensiero degli astanti, che mai sarà,

nel duro combattimento, di quei poveri figli, non per anco esercitati alla lotta?.... Oh! preghiamo, preghiamo, perchè non vi sia chi venga a mancare, ed i nostri nemici non possan dire: *Li abbiamo vinti.* Comprendete figli miei, che non sarà più possibile per noi, fintantochè non giungano giorni migliori, mostrarci in pubblico senza necessità. D'ora innanzi celebreremo di notte i santi misteri.

— In qual luogo, santissimo Padre? domandò Spurio.

— Nel cimitero, scavato dal mio predecessore Callisto. Vi son sotterranei non conosciuti ancora da altri, se non dai cristiani. Del resto vado a parlarne a Nemeso e ad alcuni altri, e vi farò sapere il risultato delle nostre deliberazioni.

Mentre Antero passava la notte consigliandosi coi sacerdoti e coi diaconi, che aveva fatti chiamare da Fausto, in casa di Zenone si tenevano in guardia, ed in casa di Spurio si pregava.

VI.

La corona d'alloro.

I primi raggi del sole nascente cominciavano appena a indorare la cima del monte Vaticano, quando il popolo romano, avvertito dagli araldi della festa che si preparava nel circo di Nerone, si gettò di gran foga sulla riva destra del Tevere. La fame e la peste travagliavano la città, ma ciò era una ragione di più per correre al circo e bramare spettacoli. In un istante le case furono deserte e le strade ingombrate da moltitudine di gente d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni nazione. Tutti gridavano; si sdegnavano, si urtavano, si spingevano ed urlando giungevano a pie' del palco innalzato pel tiranno. A quella guisa che nell'infuriare di una tempesta, il torrente straripato trascina le immondezze deposte sulla riva; così la voce dell'araldo traeva verso il circo i Romani, vere immondezze della gran città, divenuta la cloaca dell'universo.

Sul palco vedevansi eretti due troni, perchè Letizia, come già si è detto, amava assai le fe-

ste; e gli spettacoli, qualunque fossero, avevano tanta virtù di scacciare le sue domestiche noie, chè la sposa di Massimino prendeva con trasporto ogni occasione di far comparsa al fianco dell'imperatore, e di mostrare al popolo affamato le sontuose sue vesti e la bellezza dei suoi denti.

I senatori, i pretoriani ed i personaggi illustri di Roma eran già posti con ordine ai lati e dietro i troni riservati alla coppia imperiale. I legionari e i militi, con la testa coronata d'alloro, occupavano l'altra estremità del circo. La plebaglia formava attorno un immenso cerchio screziato d'oro e di stracci; e si avanzava, indietreggiava, urlava, s'agitava come i flutti di un mare tempestoso. Tutt'ad un tratto, le trombe fecero sentire una musica, e tosto mille voci discordanti annunziarono l'arrivo dell'imperatore. Massimino era sopra d'un carro tirato da dieci magnifici cavalli di pel morello; portava in capo una corona d'oro massiccio. Il carro di Letizia attaccato a due cavalli bianchi veniva immediatamente dopo quello del suo sposo.

Quando il gigante si fu assiso sul trono, Felece andò a collocarsi alla sua destra; mentre

Tigride, poco lungi restava in estasi davanti la sua Tigrina, la quale abbigliata meglio dell' imperatrice, leggiadra come l'aurora, cercava collo sguardo il suo *Titone.*

— Non veggo il vago Serga, diss'ella sommessamente a suo padre.

— Figlia mia, rispose Tigride, l' illustre gladiatore non deve comparire se non quando lo imperatore avrà ricompensato i legionari ed i militi.

— E l'editto? chiese Massimino al suo segretario.

— In questo momento viene affissato per le vie di Roma, rispose Felece.

Frattanto le trombe fecero sentire una nuova musica; e tosto il tribuno Giunio Vitellio andò ad inginocchiarsi a' piedi di Massimino, che gli diede una spada, la cui impugnatura era serpeggiata di diamanti, e la lama portava le cifre di Giunio Caio Massimino con la parola: *Percute!* Il tribuno allora si rialzò, curvò di nuovo il ginocchio davanti l'imperatore, e andò a collocarsi sul lato destro del circo per meglio vedere sfilare i suoi legionari. Al segnale del capo, le file si mossero, ed i soldati coronati di alloro vennero, a due a due, ad ingi-

nocchiarsi a pie' del trono, dove ricevette ciascuno una moneta d'oro. La prima centuria aveva ormai ricevuto le ricompense; la seconda comandata da Miniato, passando dinanzi al tribuno stava per giungere a pie' del palco; quando l'attenzione di Giunio Vitellio fu desta dal mormorio di alcuni legionari della prima centuria, che passava presso di lui per andare a prender posto in seguito della milizia.

— E che? esclamò egli, vi sembrano forse tenui le elargizioni del nostro immortale imperatore?

— Signore, risposero alcuni soldati, appunto perchè siamo contenti dell'imperatore, ci vedete irritati contro quelli che disprezzano gli ordini di sua eternità.

— E chi osa sprezzare gli ordini di Massimino?

— Signore; voi ci ordinaste di avere le corone in testa.

— Ebbene?

— Ebbene, nella terza fila della seconda centuria v'è un soldato, il quale ha la corona in mano.

Vitellio si avvicinò a Miniato, e gli comandò di far fermare i suoi soldati. Poi mostrandogli

con la punta della spada, che aveva ricevuta, il legionario che andava col capo scoperto:

— Ditemi, soggiunse, perchè quel giovane tiene la corona in mano invece di averla in testa?

Miniato guardò il soldato con sorpresa, e rispose al tribuno:

— Non m'era accorto di tal disordine e vi assicuro che ignoro affatto la causa di questa singolarità.

— Uscite di fila, disse Giunio al colpevole.

Il legionario andò a porsi davanti il suo capo.

— Perchè tenete la vostra corona in mano? chiese il tribuno.

— Perche mi è stato ordinato di venir quì con una corona d'alloro, Signore.

— E non vi fu detto che dovevate metter questa corona sulla vostra testa?

— Si, signore; ciò m'è stato ripetuto più volte.

— E perchè non vi siete uniformato agli ordini ricevuti?

— Perchè la mia religione mi vieta di portar corone alla maniera dei pagani.

— La vostra religione! E qual'è dunque la vostra religione?

— Son cristiano, signore, rispose con fermezza il giovane soldato.

Il tribuno indietreggiò bruscamente di qualche passo, come se si fosse trovato davanti ad una vipera, ed esclamò:

— Arrestate quest' uomo!

Sei legionari si gettarono su Tranquillino (tale era il suo nome); e per ordine di Giunio lo trassero a pie' del trono imperiale. Massimino era già informato di ciò che accadeva, per mezzo di Felece il quale gli soffiava all' orecchio:

— Per la vostra eternità! Quest' affare cade molto a proposito.

— E perchè, dimmi?

— Vostra divinità non vede che tutto il popolo guarda?

— Ebbene?

— Ebbene, immortal Cesare, l' editto produce i suoi effetti, perchè i Romani ch' erano ancora in qualche dubbio sulla reità dei cristiani, resteranno affatto convinti. Ora è chiaro a tutti che questa setta abominevole disprezza gli ordini di vostra divinità.

— Comprendo! disse l' augusto imperatore soffocando a mezzo un sogghigno.... Felece, tu

sei, dopo me, l' uomo più spiritoso dell' impero.

Intanto Tranquillino era a pie' di Massimino; il quale volle egli stesso interrogarlo.

— Qual' è il tuo nome? chiesegli in pessimo latino.

— Tranquillino, signore.

— Da quanto tempo sei al mio servizio?

— Dalla morte di Alessandro.

— È vero che ricusi di servirmi?

— Non ho mai ricusato i miei servigi a vostra Maestà, signore; interrogatene i miei capi; vi diranno che io adempio fedelmente a tutti i miei doveri.

— Perchè dunque non mettesti, come i tuoi compagni, la corona in capo?

— Perchè son cristiano.

— Perchè ti sei fatto cristiano?

— Per salvar l' anima mia.

— L' anima tua, dici? che cos'è un' anima?

— È uno spirito creato ad immagine di Dio e che non morrà mai.

— Ad immagine di qual Dio è fatta la tua anima?

— Non v' è che un solo Dio.

— Mentisci! disse alzando la voce il gigante; vi sono più dèi, senza contare *Giove..... To-*

nante..... Olimpio..... Ammone, e molti altri che potrei nominarti, se volessi darmi questa pena.

— Cotesti non sono che divinità immaginarie; cotesti dèi non hanno nè gambe per camminare, nè orecchie per sentire, nè bocca per parlare.

— Vendicate gli dèi, soffiò Felece; ed è finita per i cristiani.

— Tigride, urlò il tiranno, vieni quà.

Il sicario si avvicinò a Massimino, e piegò devotamente il ginocchio davanti a questa nuova divinità.

— Padrone, diss' egli, sono ai vostri ordini.

— Taglia gli orecchi a questo schiavo, gridò il buon imperatore in modo da essere inteso da tutto il popolo.

Tigride impugnò il pugnale e stava per eseguire gli ordini di Massimino, quando Letizia si gettò ai piedi dell' imperatore gridando:

— Grazia! signore, grazia per oggi! serbate quest' uomo per l' anfiteatro, è uno spettacolo si gradito!

A quelle parole, alcune persone poste presso il trono, si volsero uno sguardo, e non poteron rattenere un gesto di ripugnanza e rincrescimento.

— Se avessi da dare un consiglio a vostra divinità, disse Felece all'imperatore, la pregherei di ascoltare la domanda dell' imperatrice. Sarà una festa di più; e il popolo fintantochè avrà spettacoli, non penserà a mangiare. Tuttavia sarebbe forse bene marcare quel cane di cristiano, prima di mandarlo in prigione.

— Taglia un orecchio solo, disse Massimino a Tigride.

L' ordine era appena dato, che un colpo di pugnale fe cadere l' orecchia destra di Tranquillino ai suoi piedi. « Grazie, mio Dio! » esclamò il giovane, alzando gli occhi al cielo.

— Si *degradi* questo malvaggio soldato, disse l' imperatore, e sia condotto al carcere Mamertino.

L' ordine venne eseguito all' istante.

Frattanto la festa giungeva al suo termine. I militi erano venuti dopo i legionari a ricevere la loro ricompensa, e i gladiatori s' inginocchiavan dipoi innanzi al pastore d' Illiria. Tigride, chiamato per troncare l' orecchio a Tranquillino, aveva rimessa nel fodero la sua arma; ma invece di tornare presso Tigrina, egli avevala chiamata a sè.

— Stà ben dritta, amor mio! le diceva egli, il momento si avvicina.

— Io non scorgo colui, diceva la giovane; dove mai si è posto?

— Stà attenta, mia bella! Forse egli ha gli occhi fissi su di te..... Non essere sì seria, tutti ti guardano..... Affetta il più bel sorriso sulle graziose tue labbra.... Non abbassare così gli occhi, essi debbono fare oggi la tua fortuna, e compire i voti di tuo padre... Tigrina, Tigrina..... bada.... eccolo!

In quel momento tutti gli sguardi si portarono sopra Serga, che usciva dalla folla per farsi avanti, in compagnia di Vitellio, verso il trono di Massimino. Era un uomo di circa sei piedi, di forme atletiche, di passo svelto e di sembiante ad un tempo dolce e grave; contava circa 40 anni. Quando fu presso al trono, un grido immenso uscìto da cinquantamila petti fece inarcare le ciglia a Massimino: *Viva Serga!* gridò la folla, *viva il primo gladiatore dell'universo!*

— È vero, domandò l'imperatore a Felece, che quest'uomo sia il primo gladiatore del mondo?

— Lo credo, Signore, rispose il segretario.

— Dunque sei dell'opinione di questi meschinissimi schiavi? disse voltandosi il gigante;

— Sì, divino Cesare.

— Ed io...., schiavo?

— Voi, mio nobile padrone, siete un dio, ed il più fortunato dei nostri mortali non può seguire che assai da lungi le tracce di vostra divinità.

Questa spiegazione venne molto a proposito per calmare la collera di quel dio feroce, che temeva non gli si preferisse un semplice mortale.

Frattanto Tigrina si distendeva, come un gatto sotto la mano che lo accarezza; i suoi occhi eran fissi sul gladiatore; ed un sorriso dei più dolci non aspettava, per mostrare gli eburnei denti della graziosa sua bocca, che lo sguardo del gladiatore, cui la giovane provocava con una tosserella attraente e continua. Ma Serga, in pie' davanti al trono, non aveva pur uno sguardo per l'interessante figlia di Tigride.

Mentre Tigrina faceva il possibile per piacere al celebre gladiatore, Felece predicava a Massimino, e gli soffiava all'orecchio:

— Siate buono verso di Serga; ed il popolo che lo ama e lo stima, ne sarà grato a vostra eternità.

— Stà tranquillo, rispose l'eterno imperatore. Di poi volgendosi a Serga: Gladiatore, gli domandò, qual'è il vostro nome?

— Serga, Signore.

— La vostra patria?

— L'Africa.

— La vostra età?

— Trent' otto anni.

— Da quanto tempo siete in Roma?

— Da tre mesi.

— Son contento di voi, e vo' darvi un segno della mia soddisfazione.

— Grazie! Signore.

— Tigrina! soffiò Felece all'orecchio del padrone.

— Voglio, continuò l'imperatore, donarvi una gemma di gran prezzo!....

Tigrina fece un passo innanzi, mentre suo padre ripeteva: *Una gemma di gran prezzo!*

— Voglio darvi un tesoro, ma v' invidieranno i più grandi signori del mio impero.

— Vero tesoro! ripeteva il padre di Tigrina.

— Vo' rendervi felice per tutto il resto dei giorni vostri.

— È veramente troppa bontà, Signore.

— Conoscete Tigrina?

— No, signore.

La giovane fè sentire la sua tosserella, s'impennò quanto potè, e mostrò i suoi trentadue denti; ma il gladiatore non vi fece attenzione.

— È la giovane più perfetta che trovasi in Roma, continuò Massimino.

Serga stette in silenzio.

— Conoscete Tigride?

— Di fama sì, Signore.

— È l'avventurato padre della bella Tigrina.

— Povera giovanetta! si contentò di dire il gladiatore

— Tigrina! gridò l'imperatore, avanzati, che io mostri al mio popolo come so riconpensare l'attaccamento d'un suddito fedele.

— I tuoi occhi...! Il tuo sorriso..! soffiò Tigride alla sua figlia, che si avanzava raggiante verso il trono del gigante.

— Ecco, disse l'imperatore indirizzandosi al gladiatore, il tesoro che vi destino.

— Com'è bella,! esclamò Felece, quasi la vedesse per la prima volta.

— Come è felice! gridò la moltitudine facendo sentire un'altra acclamazione a Serga.

— Ebbene! continuò Massimino, troverete espressioni per mostrarmi la vostra riconoscenza?

— Non sono oratore, Signore, rispose Serga, e mi sento commosso alla presenza di questa giovane.

— Ah! ah! ah! disse sogghignando l'impera-

tore. Ebbene! rimettete ad un altro giorno l'espressione della vostra riconoscenza, e dite due parole della vostra commozione a Tigrina che vi mangia cogli occhi.

— Giovinetta, disse il gladiatore alzando la voce, l'imperatore ci ha detto che voi siete la persona più perfetta della gran città; me ne rallegro con voi.... Me ne rallegro tanto più sinceramente in quanto che, per giungere a tal perfezione, avete dovuto lottare contro il contagio dell'esempio....

Massimino non comprendeva, Felece stringeva l'occhio, Vitellio sotto capo rideva, Tigride ascoltava, e Tigrina mostrava i denti.

— È raro, continuò Serga, che un cattivo albero produca buoni frutti; talchè resto ammirato di trovare tante qualità nella figlia dell'ultimo fra gli uomini.

Tigride fè sentire un ruggito, e mise la destra sul manico del suo pugnale. Tale gesto non potè sfuggire al gladiatore, che disse con disdegno al sicario:

— Non sguainare, uomo perverso, perchè non mi sento disposto a divenir tua vittima.

— Ma quest'uomo è al mio servizio! urlò l'imperatore.

— Lo so, Signore, rispose Serga inchinandosi.

— Vostra divinità non vada in collera, susurrò presto Felece, se no tutto è perduto.

— Debbo dunque lasciarmi insultare da uno schiavo?

— L'insulto è pel solo Tigride, divino Cesare. Insistete per Tigrina, e se vostra eternità riesce a farla accettare, vi prometto che tutto andrà per il meglio.

— Ma la figlia di Tigride, disse Massimino al gladiatore, è dunque responsabile dei falli di suo padre?

— Signore, rispose Serga, io sono ben lungi dal pensar ciò, ed ecco perchè ho offerto le mie congratulazioni sincere alla figlia dell'assassino.

— Tigrina, disse con voce sorda il sicario, vieni figlia mia; questo barbaro non è degno di te.

— Padre mio, rispose aspramente la giovane, lo trovo di mio genio, e se il signor Serga vuole accettar la mia mano, glie l'offro volentieri.

— E che? Tigrina mia, vorresti divenire sposa d'un uomo che tratta tuo padre da assassino?

— Perchè no?

— Come, figlia mia? abbandoneresti il tuo migliore amico per seguire uno sconosciuto? Pagheresti il mio amore e le mie cure col dispezzo e coll'ingratitudine?.... Oseresti offrir la tua mano al nemico di chi ti ha dato la vita?.... Tigrina! Tigrina! tel comando, ten prego, te ne scongiuro, vieni con me.

La giovane con gli occhi fissi al gladiatore stava in silenzio.

— Ma io son tuo padre! gridò Tigride.

— Lo so, rispose Tigrina facendo un gesto d'impazienza; me l'avete detto mille volte.

— Ebbene che aspetti dunque a seguirmi?

— Aspetto la risposta del signor Serga.

— E.... se ti accetta....

— Lo seguirò.

— E tuo padre? sciagurata fanciulla!

— Mio padre se n'andrà solo.

— Non accetto, disse con amarezza il gladiatore.

Gli occhi di Tigrina si tinsero di sangue.

— E perchè non l'accettate? disse l'imperatore.

— Per due ragioni, Signore, e spero che la prima vi basterà: ho già moglie da un anno, e

la mia buona Flavia mi è doppiamente cara avendomi da quindici giorni dato una figlia.

— Vi dispenso dall' addurre la seconda ragione, disse Massimino; ma non mi dispiacerebbe di conoscere questa fortunata Flavia, le cui grazie hanno vinto il fiero gladiatore che rende impotenti gli sforzi dei leoni e delle tigri. Qual paese le ha data la luce?

— Roma, Signore.

— Ci dicevate pur poc' anzi, che siete Africano!......

— È vero, Signore.

— Che vi trovate in Roma sol da tre mesi.

— È vero anche questo.

— Non comprendo come abbiate potuto sposare una romana da circa un anno, mentre siete in Roma sol da tre mesi.

— Ecco, Signore; il nobile padre della mia Flavia fece, l' anno scorso, un viaggio in Africa.

— E poi?

— E poi, Signore, ebbi la sorte di stendere ai loro piedi un enorme leone, che avrebbeli divorati ambedue.

— Ed in riconoscenza di questo servigio....

— Flavia si diede a me in isposa, sì; Signore.

— Ebbene, disse l'imperatore alzandosi, voglio anch' io aver prova del vostro attaccamento; e perchè Flavia partecipi alla vostra ricompensa, vi eleggo entrambi al servizio della mia persona: questa sera subito verrete a prender dimora nel palazzo.

— Grazie, Signore, rispose il gladiatore inchinandosi; e si ritirò.

— Tigrina, disse Tigride traendo seco sua figlia, mi vendicherò; lo giuro sulla lama del mio pugnale!

La giovane; disse digrignando i denti:

— Voi occupatevi di Serga, io m' incarico di Flavia.

VI.

Il giorno precedente al combattimento.

La sera del giorno stesso in cui avevàn luogo gli avvenimenti riferiti nel capitolo precedente, tenevasi un discorso in un piccolo angolo del palazzo imperiale. Quivi una donna di circa vent' anni accarezzava una bambina, cui procurava d'addormentare sulle sue ginocchia.

La giovane madre sembrava mesta, e il suo viso improntato d'una malinconia rassegnata, mostrava le tracce di lacrime recentemente versate. A quando a quando rialzava la testa, amorosamente chinata sul volto della bambina, e seguiva collo sguardo il suo sposo che parlava con lei, passeggiando con aria pensierosa.

— Se fossi stato in pericolo io solo, diceva, Serga, giacchè era desso, non sarei mai venuto ad abitare in questo palazzo; credilo, mia Flavia; io temeva per te, temeva per la nostra piccola Lelia.

— Ma, caro mio, rispondeva la donna, siam noi più sicuri, perchè ci troviamo nella gabbia della trigre?

— Non siamo mai in sicurezza, quando la vita dipende da un tiranno; tuttavolta la nostra obbedienza agli ordini di Massimino riesce per noi probabilità di salvezza, mentre la nostra perdita era certa, se gli avessimo resistito.

— Questo Tigride ha giurato di vendicarsi, ed abita poco lungi di qui. Mio Dio! mio Dio! abbiate pietà del mio Serga.

— Non ti turbare per me, Flavia; non ho nulla a temere da quest' assassino: una pugnalata non gli costa nulla, lo so; ma sii sicura che troverà chi gli risponde.

— Se almeno fosti pronto a comparire innanzi al Giudice supremo, sarei meno inquieta.

— Ti prego, Flavia, non mi parlare del tuo Dio e della tua religione. Tu sai che mi sento male dopo qualunque discussione su questo argomento, e che il pensiero dell'inferno dei cristiani mi fa venire l'incubo, come la rimembranza del loro Paradiso mi dà l'insonnio.

— È la grazia che picchia alla porta del tuo cuore, Serga. Oh! non la rigettare, essa è foriera di grazie più abbondanti. Una volta iniziato ai nostri sacri misteri, non soffrirai più alcun rincrescimento, perchè allora il tuo cuore avrà trovato ciò che cerca da lungo tempo.

— Ti prego, mia cara, mutiamo discorso.

— Ma che hai dunque da rimproverare alla religione cristiana?

— Niente; non ho assolutamente niente da rimproverare alla religione della mia Flavia.

— Ebbene! perchè allora ricusi di divenir membro della Chiesa di Gesù Cristo? Oh! Serga, mi renderesti sì felice! procacceresti a te stesso sì dolce pace sulla terra, sì gran felicità in cielo!

— Basta così su tal proposito, Flavia; tanto più che sarebbe male scelto il momento per ri-

cevere il Battesimo. Stamane è comparso l'editto di proscrizione; e già il capo dei cristiani trovasi nel carcere Mamertino.

— Antero è arrestato! esclamò la giovane sposa facendo uno sbalzo; che dici mai, Serga?

— Sì, cara mia; Antero è stato arrestato con Nemeso in casa del patrizio Fausto, e sono stati condotti ambedue alla prigione Mamertina, da dove usciranno domani per comparire nell'anfiteatro con quel giovane balordo che ha ricusato di mettersi la corona d'alloro in testa.

— Oh! mio Dio, abbiate pietà della vostra Chiesa! esclamò la sposa del gladiatore.

E le sue lagrime ricominciarono a cadere.

— Serga, diss'ella dopo qualche momento, poichè la Chiesa è minacciata, tu non vorrai per questo cessare di venerarla; ne poi perchè il capo della religione cristiana trovasi nelle mani dei cattivi, non per questo essa apparirà meno ammirabile ai tuoi occhi. Quando i discepoli del Crocefisso son perseguitati e versano il loro sangue per la nobile causa che difendono, non cesseranno d'ispirarti la stima che hai per loro fin da un anno! No, no, non voglio credere, Serga, che il timore della morte.....

— Il timor della morte! disse vivamente

Serga, no, no certamente non entrerà mai per niente nelle determinazioni del tuo sposo, mia buona Flavia. Ma......

— Ma che?

— Ma non comprendo come i Cristiani si lascino così chiappare come animali nocivi. Perchè il Dio che adorate vi ha dato braccia e forza, se non per resistere ai vostri nemici?

— Primieramente, amico mio, che potrebbero pochi uomini sparsi quà e là, e poche donne timide contro gli eserciti di Massimino?... E poi, riesce di tanta felicità dare il proprio sangue per Colui che è morto per noi sulla croce!....

— E che diverranno questi pochi uomini? che diverranno soprattutto queste donne timide sotto il dente dei leopardi e delle tigri, in presenza degli strumenti di supplizio che mettonsi in pronto per torturarli?

— Oh! allora, esclamò Flavia rialzandosi, non vi saranno più donne timide!

— Io conosco i tormenti che si serbano ai cristiani, mia cara; e credo che sarebbe, se non follia, almeno gran presunzione il volerli affrontare. Tu non sai ancora che mai possa inventare la rabbia degli uomini, amica mia; e faccia il destino che tu non lo sappia mai!

— So che l'inferno è ingegnoso per strappar anime a Gesù Cristo, e che la malizia dei persecutori non la cede se non alla rabbia del demonio; confesso che sarebbe presunzione credersi abbastanza saldi per resistere con le proprie forze ai supplizi che può inventare l'odio contro Dio. Ma so ancora che ogni cristiano per quanto debole sia in sè stesso può superare i più atroci tormenti col soccorso di Gesù Cristo, il quale non manca mai a chi l'implora.

— Eh! tutto ciò è facile in teoria..... La vostra immaginazione è stata talmente esaltata dai capi che vi dirigono, che tutti, lo so, vi credete abbastanza forti per stancare la rabbia dei vostri nemici; ma questa intrepidezza sparirà come per incanto in presenza dei roghi e sotto le verghe dei carnefici.... Del resto vedremo domani.... Tu verrai con me all'anfiteatro, Flavia?

— Vi sono stata qualche volta, spinta dal timore che, tu non vi avessi a perire, a vedere quelle barbare lotte; in cui i gladiatori vengon sacrificati al divertimento d' un pubblico avido d'emozione. Ma andare a veder morire dei cristiani! No, no, Serga, io non comparirò più all'anfiteatro, se non per conto mio, e come vit-

tima..... Ah! se il mio sangue fosse utile alla Chiesa, se dovesse formare un bagno, in cui fosse rigenerato il mio sposo, non aspetterei che venissero a cercarmi; ti precederei domani nella arena, e il mio doppio titolo di cristiana e di figlia de' Flavi mi meriterebbe, spero, l'insigne favore di morir per la Chiesa e per il mio Serga.

— Il tuo attaccamento non mi sorprende, Flavia mia. Ma ringraziandoti di cotesta disposizione a dare la vita per ciò che credi essere il mio bene, non posso fare a meno di biasimare in qualche modo una religione, che vi ordina di correre alla morte.

— La nostra religione non ci comanda di incontrare il martirio, Serga; ma vuole che sappiamo mettere Dio al disopra della nostra vita, e le torture al di sotto delle nostre convinzioni. E poi Dio non ci richiede questa vita, che abbiamo ricevuta dalla sua liberalità, se non per darcene una migliore. Le gioie eterne del Paradiso non meritano forse d'esser comprate al prezzo di pochi istanti di patimento?.... Oh! amico mio, il cielo! il cielo!

— Basta! Flavia, basta! disse il gladiatore; ed uscì per troncare una conversazione che gli toglieva il sonno.

Mentre Serga discuteva con la sua sposa, tre uomini, col viso ben nascosto nei capucci dei loro larghi mantelli, passeggiavano insieme sulla riva destra del Tevere. Questi tre uomini, che abbiamo appena veduti nei capitoli precedenti, fuggivano i raggi della luna, parlavano a voce bassa, e facevano silenzio al minimo rumore che si udisse intorno a loro: era evidente che non volevano esser veduti, nè intesi.

— Credete a me, diceva ai suoi cofidenti il più attempato dei tre, non parliamo a nessuno del nostro progetto; altrimenti tutto è perduto.

— Mio caro Amato, riprese il più giovane, confido molto nella vostra saviezza; ma mi crederei colpevole, se m' impegnassi in un affare così grave, senza aver consultato mio padre.

— Se consultate il signor Zenone, soggiunse il terzo personaggio, vi ricuserà il suo assenso; siatene persuaso, Quinzio.

— Se mio padre trova il nostro progetto effettuabile ed utile alla religione, vi acconsentirà di buon cuore.

— Egli temerà per la vostra vita.

— Conoscete male mio padre, Lucio. Zenone mi ama sopra di quel che potrei dirvi; sacrificherebbe volentieri la sua felicità per

assicurare quella di suo figlio; ma, credetelo, darebbe la mia vita e la sua per tutelare gl' interessi della Chiesa.

— Volete dunque andare a consultar vostro padre?

— Non vi chieggo più d' un' ora.

— Fra un' ora avremo messo mano all' opera, o non ve la metteremo mai, disse Amato in tuon risoluto.

— Dunque non mi concedete il tempo necessario per...

— Se andate a consultare Zenone, tenteremo di liberare il Capo della Chiesa senza il vostro concorso; e non sarete ancora nel padiglione di vostro padre, che noi ci troveremo già al carcere Mamertino.

— Non abbiamo tempo da perdere, soggiunse Lucio; date retta a me, Quinzio, venite con noi.

Il figlio di Zenone era commosso; Amato se ne accorse; e, cessando di passeggiare per guardare in faccia il suo giovane amico, gli prese le mani e con accento di convinzione gli disse:

— Quinzio, mi credereste capace di trarvi ad un passo indegno di voi e di vostro padre? Che diverrà la Chiesa senza il suo capo?......... Che penseranno di noi i fedeli, se sapranno un

giorno, che noi potendo liberare Antero, abbiam vilmente esitato?..... Potrebbe il signor Zenone rimproverare chi avesse rotte le catene del Primo Pastore? Non colmerà egli al contrario di benedizioni e di carezze il figlio, che gli ricondurrà il Padre, del quale piange ora la prigionia?..... Quinzio, la Chiesa in lacrime ci scongiura al presente di renderle il suo capo venerando! Sarem noi impassibili ai gemiti ed alle suppliche della sposa di Gesù Cristo?

— Promettetemi di non adoprar la spada, disse il giovane, finalmente convinto.

— Ve lo prometto, rispose Amato.

— Eccetto il caso però, disse Lucio, che vi fossimo spinti dalle circostanze.

Quinzio non intese, o finse di non intendere questa osservazione.

— Ebbene! disse, poichè credete che sia nostro dovere tentare questo gran colpo, io mi impegno a seguirvi ed aiutarvi per quanto posso; ma, intendete bene, debbo spiegar le cose ai tre servitori di mio padre, i quali ci aspettan poco lungi di quì; e se la loro coscienza non permette loro di accompagnarci, son risoluto di lasciarli tornare presso Zenone.

— È ben giusto, risposero insieme i due figli di Spurio.

I tre giovani, voltando allora a destra, accelerarono il passo ed arrivarono tosto a piè del palco, che aveva occupato l'imperatore la mattina del medesimo giorno.

— *Pax vobis!* disse Quinzio alzando la voce.

Tosto Venanzio, Feliciano e Primo usciron dall' oscuro, e si avanzarono verso il giovane patrizio, rispondendo:

— *Et cum spiritu tuo.*

— Amici miei, disse loro il giovane figlio di Zenone, abbiam bisogno del vostro concorso per mandare a termine un' impresa molto difficile, ma che crediamo possibile, e soprattutto molto meritoria in faccia a Dio ed agli uomini. Ma desideriamo, anzi vogliamo che vi decidiate liberamente e dietro l' impulso della vostra propria volontà. Ecco di che si tratta: il Capo della Chiesa, il venerando Antero è stato arrestato questa mattina e condotto col diacono Nemeso alla prigione Mamertina. Tutti i fedeli sono in duolo e reclamano il padre sì buono che ci regge da un mese con tanta saviezza. Ora, amici miei, domani subito, come ci fu manifestato dal centurione Miniato, Antero e Nemeso debbon perire sotto i denti delle bestie feroci con Tranquillino, quel balordo gio-

vane, che ha eccitato il furore del tiranno ricusando di mettersi in testa una corona d'alloro. Vogliamo a rischio della vita,.....

I tre schiavi non aspettarono che il loro giovane padrone avesse finito di parlare.

— Vi seguiremo dovunque andrete, risposero insieme; comandate, buon padrone, siamo ai vostri ordini.

— Prima di tutto, temete voi forse di offendere la vostra coscienza? Voglio esser certo che operate liberamente.

— Sappiamo, signore, rispose Venanzio, che il figlio del nostro nobile padrone non vorrebbe mai condurre i nostri passi nelle vie del male. Voi conoscete meglio di noi il dovere, e non lo amate meno. Andate dunque, vi seguiremo; e bisognasse ancora morire, darem volentieri per la Chiesa una vita, che pur sacrificheremmo di buon cuore ai desideri dei nostri eccellenti padroni.

— Ebbene, amici miei, ascoltate le proposte del signor Amato, per uniformarvi ad esse fedelmente.

— Ecco il mio progetto, che dietro i vostri consigli modificherò, disse sottovoce il figlio maggiore di Spurio. Entreremo nella stanza delle

guardie per prender le chiavi delle due prigioni ed aprire le porte.

— Eh! mio caro Amato, fate i conti senza i soldati che sono al posto.

— Ascoltatemi, Quinzio: non possiamo liberare Antero senza aprir la prigione: non apriremo la prigione se non con le chiavi; e per averle bisogna entrare nel corpo di guardia.

— Ma......

— Ma ecco.... Quanti soldati vi sono alla prigione Mamertina, Lucio?

— Un decurione e dieci uomini.

— Dunque troveremo al posto il decurione e otto uomini, una prima sentinella all'ingresso, ed una seconda al piano superiore.

— A qual piano trovasi il Pontefice Antero?

— Nol so, Quinzio; ed ecco perchè ci bisognano le chiavi delle due porte.... Ed ora attenti..... Poichè non volete servirvi della spada e tentare un ardito colpo di mano, fa d'uopo assolutamente ricorrere all'astuzia. Arrivando dunque vicino alla prigione, fingeremo d'essere ubriachi: soprattutto Lucio, Venanzio, Primo e Feliciano, giovandosi dell'indulgenza che i soldati hanno per gli amici di Bacco, s'introdurranno fra le guardie chiedendo del vino, men-

tre voi ed io, Qninzio, vacillando faremo sforzi per calmarli. Del resto m' incarico io.

— Vorreste farli bere?

— Forse.

— E per le sentinelle?

— Ci penso io.

— E la nostra coscienza non ne sarà colpevole?

— Per niente (1).

— Mi fido di voi, Processo; avanti dunque, e Dio ci assista!

Portiamoci ora alla prigione Mamertina, per veder che vi accade. Questa prigione, come è noto, aveva due compartimenti, uno sull' altro. Un' apertura circolare, fatta nella volta del primo, lasciava penetrare nel secondo pochi raggi di debole luce ed un' aria talmente infetta, che le guardie non osavano avvicinarvisi.

Tranquillino era stato chiuso nel compartimento inferiore con alcuni altri cristiani di classe plebea. Antero e Nemeso, primari dei prigionieri, vennero posti nel piano superiore in compagnia di alcuni cristiani e di moltissimi malfattori imprigionati per furto ed assassinio.

(1) Amato, come vedesi, benchè animato di ottime intenzioni, non era profondo moralista; egli pensava certamente di ubbriacare i soldati.

Come Processo aveva pensato, due soldati staccati dal corpo di guardia facevano sentinella alle due porte delle prigioni. La sentinella del piano inferiore era un giovane; quella di sopra era un vecchio grigio di dubbio aspetto, che portava con cotal ostentazione due o tre cicatrici, che gli solcavano il viso. Nel corpo di guardia, il decurione passeggiava da un lato all' altro prestando orecchio alla conversazione degli otto soldati, i quali aspettavano nel modo più comodo, l' ora di rilevare i loro compagni.

— Che uomo è questo nuovo imperatore? domandava l' uno.

— Che uomo, rispondeva l' altro. Di piuttosto: che Dio!

— Un Dio!

— Ma!.... credi tu che un uomo possa avere quella statura, quella forza, e sopratutto quella generosità?..... Una moneta d' oro a ciascun di noi!

— E dire che trovansi soldati tanto stolti da ricusare le sue elargizioni, e sì temerari da resistere ai suoi ordini.

— Lascia andare, non sai che Tranquillino è pazzo?

— Non vorrei essere nella sua pelle, per dieci damigiane di vino.

— La sua pazzia non gl'impedirà di scendere domani nell' anfiteatro.

— Che bel regalo per le tigri!

— E per l' imperatrice!....

— Non parlate di quella furia; il suo nome mi contrista il cuore.

— La memoria di lei mi fa venire l' incubo.

— Colei non ama che il sangue.

— La sua presenza mi muove i brividi.

— Il suo sorriso m' irrita i nervi.

— Ha lo sguardo del basilisco.

— I denti del leopardo.

— Il cuore d' una tigre.

— Perchè mai Massimino non soffoca quella triste arpia?

— Perchè Letizia è cugina del tribuno Vitellio.

— Eccone una ragione!

— Quando ti dico che Massimino è adorato dal tribuno, e che Vitellio è amato dall' augusto Imperatore, come la buona carne e il buon vino!

— Andiamo! andiamo! diceva con voce soffoccata il maggiore dei figli di Spurio, non fare il cattivo; Sesto, vieni piuttosto con me, e mi incarico di trovare del vino.

Così dicendo, Amato si lasciava tirare da Venanzio, ed andava a rotolar con lui sulla soglia della porta del corpo di guardia.

— Oh! oh! disse un soldato ridendo, eccone due che hanno bagnato il becco nel bicchiere, senza chiedermi il permesso.

— Vino! vino! gridava Lucio battendo nel muro; bettoliere maledetto, vino! o ti cavo il cervello.

Secondo e Feliciano, sostenuti da Quinzio, che vacillava quasi quanto i suoi due schiavi, entrarono arditamente nella stanza gridando:

— Ohè! cuoco del Tartaro, vien quà, che ti dica due parole..... Di quel buono! capisci? e subito: se no, guai alla tua bettola.

— Guai! guai alla bettola! ripetevano Venanzio e Lucio, ch'erano entrati anch'essi, e battevano a colpi raddoppiati sul pancaccio.

I soldati guardavano il decurione con aria supplichevole, ed alcuni già si lisciavano le labbra e i baffi.

— Oste, disse Amato dirigendosi al capo, dà del vino.... ai.... miei compagni; altrimenti.... Ah!..... non rispondi niente..... niente affatto..... Inten.... intendi? E voi amici miei, si..... silenzio! ubriachi che..... che siete, non vi ver..... vergognate!

— Da quando in poi gli osti hanno la spada al fianco? domandò sollevandosi il decurione.

— Ah! scu..... scusate, signore, rispose Amato, guardando il militare da capo a piè, capite.... la luce..... la...., non sono ubriaco io, ve'.

— Non vedete che siete in un corpo di guardia?

Amato volse intorno a sè lo sguardo maravigliato, si avvicinò prestamente ad una brocca piena d'acqua, che vide in un canto; si lavò il viso e le mani, e tornando con passo sicuro verso il decurione, gli disse chinando gli occhi:

— Son veramente confuso del nostro errore; vi prego, non la prendete se non con quel maledetto vino, di cui abbiamo provato la triste influenza.

— Vino! vino! urlavano sempre Lucio e i suoi compagni.

— Vi prego, continuò Amato, permettete ad uno dei vostri soldati d'andar ad empire quella brocca alla taverna vicina; è il solo mezzo di calmare questi miseri ubriachi.

I soldati fecero un passo innanzi; ed il capo, la cui faccia rubiconda significava un buon cuore, die' il suo assenso con un sorriso dei più graziosi, ed un gesto pieno di maestà.

La brocca arrivò presto; e, mercè la fiducia che ispirava la borsa ben guarnita cui Amato aveva lasciata vedere appositamente ai soldati, quella fu vuotata con una prontezza tutta militare. È inutile dire che i nostri amici parlavano piu che non bevevano, mentre i soldati facevano precisamente il contrario. Quella prima brocca però non ebbe altro risultamento che di scioglier le lingue, e stimolare la sete di questi intrepidi bevitori. Bevuta la seconda brocca, alcuni si distesero per terra e si abbandonarono al sonno senza aver dato la buona sera alla compagnia, mentre gli altri trascinandosi verso il pancaccio si diedero a russare, quasi tuono lontano. Ad un segno d'Amato, anche i suoi amici si coricarono, e con gli occhi chiusi e le orecchie aperte, si misero in ascolto del dialogo che s'introdusse fra la lor guida e il decurione, che beveva come un bacco, e ciarlava come una gazza.

— Quanto siete felice! diceva Amato.

— In-fatti, rispondeva il decurione, ecco quà un vinetto che merita d'essere assaggiato.

E tracannava un bicchiere, e faceva scoppiettar la lingua come la frusta d'un postiglione.

— Quant'oro darei per avere il vostro grado, e il vostro ingegno militare!

— Ah! il mio ingegno, il mio ingegno..... eppure, come vedete, non sono che un semplice decurione.

— Eh non vi è fatta giustizia.

— Sono stato perseguitato.

— È un' infamia!

— Sono stato sacrificato.

— Che abominio!

— Sbarbatelli, che mi son debitori del loro grado, osano disprezzarmi.

— Oh! oh! e voi tollerate questo?

— Sono nostri superiori.

— Ma vedete!.....

— Ma.... basta! questo ad ogni modo è un vino famoso.

— Bevete! bevete! Ho tanto piacere di poter farvi cosa grata!

— Scommetto di vuotare io solo tanti bicchieri, quanti tutti questi soldati che vedete distesi a' vostri piedi!..... non sanno bere costoro!

— Vi credo, mio caro; e vi dichiaro il più felice dei mortali.

— Felice! Oggi sì; ma doman l'altro?..... il mestiere è duro.. . E poi, le inquietezze!

— Le inquietezze, dite? E quali inquietezze

potete avere? un bel grado, la protezione dei vostri capi, la stima pubblica, stipendi enormi.... Che volete di più?

— I capi ci fanno pagar cara qualche volta la protezione di cui ci onorano.

— Come? i vostri capi sarebbero si sciagurati da maltrattare un uomo del vostro merito?

— Maltrattare!.... che dite, amico mio? I capi mi adorano, e.... come mi vedete, .. in somma, basta....

— È raro che i capi diano fiducia ad un ufficiale subalterno.

— Sì.... raro, rarissimo.

— E ciò forma il vostro dispiacere?

Il decurione rialzò il capo come per rispondere, ma si contentò di portar la mano alla fronte per scacciare i fumi del vino, i quali omai risalivano dallo stomaco come da una caldaia.

— È penoso però, continuò Amato, di essere invecchiato nelle campagne, avere esposta la propria vita in mille combattimenti, per esser poi disprezzato dai suoi capi quasi inutile soldato.

— Disprezzato! disprezzato! esclamò il decurione facendo uno sbalzo. E perchè dunque affidaronmi il posto più importante della capitale del mondo?

— Come!.....

— Sì, giovinotto, il posto più importante del mondo.

E il decurione volendo fare un passo in avanti, ne fece due indietro.

— Siete veramente un uomo distinto. Perdonerete, signore, se ho l' onore di versarvi da bere.

— Sapete voi dove siete? continuò il milite, fissando sopra Amato uno sguardo carico d'orgoglio e di vino.

— In compagnia d'un celebre guerriero, non posso dubitarne.

— Siete presso il carcere Mamertino.

E il decurione tentando di stringere l'occhio, aspettò l' effetto di questa nuova, che doveva coprirlo di gloria agli occhi di Amato.

Questi si alzò, aprì da melenso la bocca, fece un profondo saluto, e prendendo la brocca versò un altro bichiere al decurione, che lo vuotò barcollando.

— Convien che abbiano gran fiducia nella vostra capacità militare, perchè....

— E siate sicuro che questa fiducia è ben collocata.

— Lo giurerei. Per altro.....

— Per altro?

— Che può un uomo contro cento?..... Voi siete solo; e nei tempi che corrono, Roma troverebbe facilmente cento sfaccendati, i quali non chiederebber di meglio che di aprire le porte delle prigioni ove sono ritenuti i loro simili.

— Le porte sono assai solide e ben chiuse, giovinotto; e avanti che s'avesse tempo di sfondarle, potrei riunire sotto la mia mano dieci o venti centurie.

— Ma, le chiavi?

— Oh! disse il centurione vacillando sempre più, io sono un uomo.... un uomo accorto.... le....... le chiavi non sono in balìa di tu....... di tutti.

— Ah!

— Mi prendete forse per uno stordito?

— Non ci penso neppure.

— Se avessi..... avessi messo..... che voleva dire?....

— Precisamente. Dicevate che avevate messo le chiavi....

— Ah! sì, le chiavi.....

— Le avete accuratamente nascoste. Oh vi comprendo bene...... Per altro.....

— Per altro?

— Se le vostre sentinelle le dessero?

— Le sentinelle? Forse... io... mi fido delle sentinelle?

— Ah! è vero, aveva dimenticato...

— Avevate dimenticato?

— Che mi diceste dove son noscoste le chiavi.

— Ve.... ve l' ho detto?

— Eh! ve ne siete scordato?

— Che importa? in sostanza... posso... posso dirlo a tutti.... Ma chi.... chi venisse a prenderle!

Così dicendo, il decurione aprì la sottoveste e mostrò le due chiavi appese alla sua cintura.

— Eh! disse, accarezzandole colla mano.

Lucio aprì un occhio, e si mise a russare più di prima.

— Mi sento soffocare, gridò Amato alzandosi, di sete e di caldo.

E versò due bicchieri, e depose la veste. Quando il decurione ebbe vuotato il suo bicchiere, il figlio di Spurio continuò:

— Oh! come stò bene così spogliato: non sentite che il caldo è soffocante?

— È vero, disse il soldato....

E si provò a tagliarsi la tunica; ma non potè riuscirvi se non coll'aiuto di Amato, il quale si prestò caritatevolmente alla circostanza; e sostituì tosto, per la decima volta, il suo bicchiere pieno a quello vuoto del suo interlocutore. Questa nuova bevuta mise il vecchio prode fuor di combattimento; pian piano ei venne meno, e cominciò a russare in modo da poter servire di basso alla musica che facevano da mezz'ora i suoi otto subalterni.

Al primo russar del decurione, i nostri amici apersero gli occhi, e si alzarono decisamente. Quinzio era pallido, gli altri raggianti.

— Questa è una cattiva azione, disse il figlio di Zenone guardando Amato.

— Non perdiam tempo in inutili dichiarazioni, rispose Lucio. Le cose ci vanno bene, battiamo il ferro mentre è caldo. Che faremo delle sentinelle?

Così dicendo, il fratello di Amato carezzeva colla mano l'impugnatura della spada.

— Non precipitiamo nulla, disse questi; vediamo primieramente qual è il più lungo di questi buffoni.

— Ecco una tunica che mi starà bene Si-

gnore, disse Venanzio accennando una specie d'Ercole che dormiva con la bocca aperta e i pugni chiusi.

Tosto fu spogliato dei suoi abiti quell'ubriaco, che mandò qualche gemito, ma lasciò maneggiarsi senza perdere il suo russare. Venanzio indossò quella tunica ridendo, e presa la lancia del soldato soggiunse:

— Tutto va bene.

Amato similmente si vestì della tunica del centurione, si mise alla cintura le chiavi, prese le armi della sua vittima, ed uscì con Venanzio dicendo agli altri:

— Aspettateci qui due minuti.

Amato giunse presso la sentinella che faceva la guardia alla porta della prima prigione, e conoscendo benissimo le consuetudini del posto, mentre come abbiam detto, era stato a guardia del piano superiore sotto Alessandro Severo, lasciò Venanzio poco lungi, ed avvicinandosi al soldato, gli disse sottovoce:

— Ho bisogno di voi per un affare interessantissimo; e però vi fo sostituire da un altro nella guardia. Andrete ad aspettarmi alla porta settentrionale del Coliseo, ma soprattutto badate di non entrare nel corpo di guardia, perchè eccitereste la gelosia dei vostri compagni.

Il soldato lieto della fiducia che gli accordava il suo capo, uscì subito.

— E uno! disse Amato, recandosi alla seconda sentinella.

Venanzio si fermò a breve distanza.

— Mio bravo, disse il giovane patrizio al vecchio soldato, il tribuno ha sentito parlar di voi; il vostro servizio l'ha interessato a favor vostro, e vuol vedervi incontanente. Andate dunque ad aspettarmi presso la porta meridionale del Campidoglio, verrò là a trovarvi fra cinque minuti... Oh! dimenticava dirvi che il tribuno richiede da voi il segreto più inviolabile su tale chiamata; perciò guardatevi di non entrare nel corpo di guardia, ove non mancherebbero di domandarvi perchè vi ho dato la muta avanti l'ora. Ho detto al soldato da cui verrete sostituito che foste preso da colica; dategli la consegna e partite.

Il vecchio prode non se lo fece dire due volte.

— Oh il ventre! oh il ventre! diceva egli dando la consegna a Venanzio.

Uscito in fretta, andò a cominciare una fazione ben più lunga nel luogo che Amato avevagli indicato.

I nostri due amici tornarono al corpo di guardia dove i loro compagni aspettavano con febrile impazienza. La spedizione non era durata più di cinque minuti.

— Il più difficile è fatto, disse ridendo Amato; e se io non avessi voluto serbarvi il piacere di render voi stessi il Capo della Chiesa alla libertà, Antero sarebbe gia fuori della prigione.

— Corriamo! esclamò Lucio.

— Abbiamo già fatto malissimo traendo questi uomini nell'ubriachezza, disse seriamente Quinzio; non andiamo ad aggravar la nostra colpa mettendo in libertà uomini perversi, cui la legge nell' interesse della società, giustamente hā condannati al carcere.

— Tu dici bene, rispose Amato.

— Ma allora come fare? domandò Lucio.

— Chiameremo Antero e Nemeso sotto pretesto che debbono comparire innanzi al questore.

Amato e Venanzio ripresero i loro vestiti e tutti uscirono dal corpo di guardia. Quelli, si avanzarono insieme verso il piano inferiore della prigione, ed apertala, pronunziarono ad alta voce il nome dei due cristiani che vo-

levan liberare. I detenuti si alzarono con pena, gettarono uno sguardo sopra Amato il quale aveva fatto due passi nella prigione seguito da Venanzio; ma nessuno rispose.

— Antero, Nemeso! ripetè a voce più alta il figlio maggiore di Spurio.

— Siamo pronti, rispose il Capo della Chiesa dal piano superiore.

— Quando toccherà a noi? domandò nn giovane che pregava con la faccia per terra. Santissimo Padre, soggiunse alzando la voce, quando sarete nella patria, non vi dimenticate i figli che lasciate nell' esiglio.

— Chi sei tu? domandò Amato.

— Son Tranquillino, quel giovane soldato che ha resistito agli ordini del vostro imperatore. Non volete dunque condurmi al supplizio?.... A che vi servirà versare il sangue di un vecchio? Prendete piuttosto me, perchè sono impaziente di morire per Colui che l'amore fece morir per noi.

— Toccherà anche a te, giovane imprudente, rispose Amato; e salì co' suoi amici alla prigione superiore di cui aprì la porta.

— Eccoci, dissero insieme il Pontefice e il suo diacono, credendo che si venisse a cercarli per condurli al supplizio.

— Venite a rispondere alle interrogazioni del vostro giudicé, riprese Amato con voce severa, e richiuse la porta agli altri prigionieri.

Quando Venanzio alzò il lume che aveva in mano all'altezza dei volti, e Antero e Nemeso riconobbero i loro amici, mandarono un grido di gioia e si gettarono fra le loro braccia.

— Per qual ordine venite a liberarci? domandò subito il Pontefice.

I liberatori restarono muti, e il sorriso che brillava sulle loro labbra si dileguò come per incanto. Antero pure si fece serio.

— Parlate, diss'egli, l'editto di proscrizione è forse revocato? oppure siete mandati dall'angelo che liberò Pietro dalla prigione? come passaste, senza essere scoperti, di mezzo alle guardie incaricate di sorvegliarci?

— Santissimo Padre, rispose Amato, siamo mandati dai fedeli, cui la nuova del vostro arresto ha messi in duolo. Spinti dai loro gemiti abbiamo invocato il cielo, e Dio stesso ha diretto la nostra impresa. Voi siete libero.

— Non dubito punto, figliuol mio, della potenza e della bontà di Dio; so che niun tempo fu più fecondo di miracoli di quello in cui viviamo.... Ma che avvenne mai delle sentinelle,

il cui passo grave e regolare sentivamo pur dianzi?

— Il tempo stringe, Santissimo Padre, rispose dopo un momento di silenzio il capo della spedizione; e se Vostra Santità vuole ascoltare il consiglio rispettoso dei suoi figli, rimetteremo le spiegazioni ad un momento più favorevole, ed andremo al più presto a cercare un'abitazione più piacevole e più sicura di questa prigione.

La titubanza di Amato, l'agitazione sensibile della sua voce, il pallore dei suoi amici che Antero scorse alla luce vacillante della lanterna del corpo di guardia, cui teneva Venanzio, destarono certamente qualche sospetto nello spirito dell'augusto Capo della Chiesa, perchè fissò lo sguardo negli occhi del figlio maggiore di Spurio, e fecegli lentamente questa domanda, alla quale le circostanze, il luogo e la persona che l'indirizzava, davano una solennità straordinaria.

— Amato, la vostra coscienza è tranquilla?

— Santissimo Padre....

— Ditemi, figliuol mio, non avete nulla da rimproverarvi?.... È poi vero che Dio stesso ha guidato i vostri passi in questa notte?.... Voi

non rispondete, Amato. E voi, Quinzio carissimo, mi direte che mai significa tal silenzio? perchè questo turbamento?

— Grazia! grazia! esclamò il figlio di Zenone gettandosi ai piedi d'Antero.

Questi fece un passo indietro, ed un subito pallore si sparse sul suo nobile volto.

— Parlate, diss'egli con voce fortemente commossa, parlate subito, figlio mio, ve ne scongiuro.

— Santissimo Padre, disse Amato piegando il ginocchio davanti al Vicario di Gesù Cristo, son'io che ho commesso la colpa, tocca a me a dare le spiegazioni.

E il giovane patrizio narrò ciò che noi già sappiamo. Al sentire la resistenza di Quinzio, il Pontefice stese la mano sulla testa del giovinetto e lo benedisse. Ma quando Amato parlò della scena del corpo di guardia, i nostri amici videro due grosse lacrime scorrere sulle guance smagrite del Pontefice. Poichè ebbe finito di raccontare le avventure della notte, Amato aggiunse:

— Santissimo Padre, vorrei a prezzo del mio sangue espiare la colpa che vi fa versar lacrime.... Ma, deh! profittiamo del momento,

favorevole per metterci in sicurezza, I nostri nemici possono.....

— Voi non avete tempo da perdere, rispose Antero, perchè il nemico non dorme: si aggira continuamente intorno a voi, e forse stà già sul punto di farvi pagar cara la mancanza che avete commessa, e quella che avete fatto commettere.... Andate dunque, figli miei, e fate penitenza, perchè il Regno di Dio si avvicina. Datemi le chiavi della prigione.

— Non sarebbe meglio lasciarle al lor posto ove il decurione svegliandosi le ritroverebbe?

— Il decurione è desto, figlio mio; lo spirito delle tenebre veglia presso di lui: consegnerò io stesso le chiavi a questo milite, costituendomi di nuovo suo prigioniero.... Quanto a voi, se volete sfuggire ai soldati che si avvicinano, non avete un momento da perdere.

— Ma voi, Santissimo Padre?

— Ci avete pensato bene, Amato? E che? vorreste che il Capo della Chiesa desse ai fedeli ed ai pagani questo scandalo? Che potrebbe pensarsi di una religione, il cui capo non arrossisse di comprare la libertà a prezzo dell'onore? Come si giudicherebbero i mezzi che

avete adoperati per arrivare fino a noi? Ricordatevi sempre, figli miei, di quel principio che deve ormai servir di regola a tutte le vostre azioni: *Per giungere al bene, qualunque sia, non è mai lecito passar per il male, per quanto sia lieve.*

— Santissimo Padre, rispose Amato, voi siete il Vicario di Colui che si è detto la verità e la vita; le vostre parole spirano....

— Figliuol mio, non perdete tempo in parole inutili; i soldati si avanzano rapidamente.

— O Padre, voi siete necessario in mezzo al vostro ovile; lasciate espiare il fallo al colpevole versando il sangue per Gesù Cristo; lasciatelo morire in vostro luogo; cambiamo mantello; i persecutori non conoscono nè l'uno nè l'altro, e la nostra pia frode rassicurerà i fedeli, impedirà lo scandalo che temete, e mi assicurerà il perdono del mio fallo.

— No, figlio mio, non darò ai fedeli un tale esempio di viltà; morrò domani, Amato; e la mia morte, lungi dall'esser nociva alla causa della Chiesa, le sarà al contrario giovevole, consolidando le membra già fedeli, e fortificando quei che vacillano.... Partite, figli miei, partite subito.

Amato non osò insistere presso Antero; ma siccome si era istantaneamente svegliato nel suo cuore il desiderio di lavare la sua colpa col sangue, si voltò a Nemeso e gli disse:

— Cambierò dunque con voi, signore, il mantello?

— E che? vorreste farmi perdere l' occasione che si presenta di morir per Gesù Cristo? riprese il padre di Lucilla.

— La vostra figlia vi aspetta; che ne diverrà senza voi?

— Ella è sotto la protezione del Cielo.

— Ma colei oggi trovasi fra le mani dell' imperatore e compagna di Letizia; chi vi dice che domani non sia vittima di Felece e di Tigride?

— È sotto la custodia della sua religione.

— Le si strapperà dal cuore la fede di suo padre; e il naufragio della sua innocenza seguirà dappresso a quello della sua religione. Nemeso, salvate vostra figlia; ne va della sua felicità quaggiù e per l' eternità!

Il santo diacono impallidì ad un tratto; due lacrime comparvero sulle sue pupille, ed il suo sguardo s' incontrò con quello del Pontefice.

— Figlio mio, gli disse questi, voi potete farlo bene in coscienza; del resto la vostra ora non

è ancora venuta... Ci rivedremo a pie'del trono del nostro divin Maestro; dite ai fedeli che li prego a ricordarsi di me nelle loro preghiere.

Amato si levò in fretta il mantello, e prendendo quello del diacono, aprì rapidamente la porta della prigione, diede la chiave a Quinzio, salutò colla mano suo fratello ed i suoi amici, e si precipitò nella prigione.

Mentre Nemeso stupito si lasciava trar via da Venanzio e dai suoi compagni, Antero scendeva nel corpo di guardia con la chiave del carcere superiore; e Quinzio apriva furtivamente coll'altra la prigione inferiore.

— Tranquillino! disse entrando il figlio di Zenone.

— Eccomi, rispose avvicinandosi il giovane soldato, pensando che l'ora del combattimento fosse venuta.

— Amico mio, gli disse Quinzio, fu riconosciuto nell'assemblea dei cristiani, che voi avete commesso un grande errore, accendendo, colla vostra disobbedienza agli ordini dell'imperatore, il fuoco della persecuzione contro la Chiesa.... Vorreste apparire al tribunale di Dio con la coscienza aggravata da sì grave delitto?

Il giovane soldato restò muto. L'idea di aver

potuto commettere una colpa non gli si era presentata allo spirito. Le parole di Quinzio portarono un improvviso pallore sul di lui viso, un sospiro uscì dal suo petto e gli si piegaron le gambe. Il giovane patrizio preselo fra le braccia, lo strinse affettuosamente e lo portò sulla strada, dicendogli:

— Partite subito ed andate a implorare il vostro perdono ai piedi d'un sacerdote.

E Quinzio lasciando la chiave nella serratura della porta, andò ad inginocchiarsi nel luogo dove avea pregato il giovane soldato.

Frattanto Antero sceso al corpo di guardia, vi aveva trovato il decurione del tutto sveglio, come lo aveva annunziato ai suoi amici. Presso di lui, una donna con una boccetta gialla in mano lo istigava a indossarsi il suo abito per ricevere il messo di Massimino che stava per arrivare, alla testa di cento uomini. Questa donna accovacciata per terra mostrava un viso capace di sgomentare l'uomo più intrepido: i suoi capelli rossi scendevano in disordine sulle spalle arcate; la sua fronte solcata da tre rughe profonde e callose era contratta e quasi si perdeva nei sopraccigli molto allungati; dalle ciglia rossastre s'ombreggiavano due occhi

tondi, piccoli, gialli e profondamente infossati nelle loro orbite; un naso giudaico, cioè lungo e adunco si avvicinava al mento in modo, che la bocca totalmente sdentata non pareva che una grinza, forse alquanto più profonda, ma certamente più sozza ancora di quelle che intagliavano quella faccia di gufo.

— In nome della vostra occulta potenza, diceva alla vecchia il decurione lacrimoso, traetemi da questa trista posizione, e siate certa della mia riconoscenza.

— L' uomo di guerra crede dunque alla potenza della vecchia della caverna?

— Voi siete eguale agli dèi.

— Di quali dèi vuoi tu parlare, ragazzo?.... di Giove? un imbecille!... di Massimino? un bruto!... Per me non v' è che un dio, quello che invoco, che mi serve, e che, grazie alla mia magia, accorre quando lo chiamo, e mi accorda quel che gli chieggo. È desso che ti ha reso lo spirito, e che ad un mio segnale può rimettere nel loro stato ordinario questi otto soldati che si sono lasciati, come te, ingannare dai nemici del mio padrone.

— Oh! ve ne prego, esclamò il decurione piegando un ginocchio innanzi alla vecchia.

La maga posò in terra la sua mano scarna, volse lentamente lo sguardo dal decurione ad Antero che era entrato, e si sedè per terra.

Il capo del posto, preoccupato della sua posizione e dell' esperienza che stava per fare la vecchia sopra i suoi soldati, non si accorse del Pontefice; il quale, di subito, aveva inteso la scena che colei stava per effettuar sotto i suoi occhi. Sostenne dunque l' occhiata che avevagli lanciato la maga, e mentre questa si avanzava con la testa crollante e la boccetta in mano verso i soldati, Antero invocò il Dio potente del cielo e della terra.

Avanti di far respirare ai dormienti la preparazione contenuta nel suo vasetto, la vecchia gettò una seconda occhiata scrutatrice sul Capo della Chiesa, e volgendosi al decurione:

— Ora promettimi, gli disse, di accordarmi ciò che ti chiederò, altrimenti......

La strega ravvicinò la boccetta alla tasca, per far intendere al povero soldato che bisognava tenere o lasciare.

— Parlate! parlate, Cieca! si affrettò questi a rispondere.

— Primieramente puoi dirmi quanti erano gli uomini che vi hanno fatto bere?

— Sì; tre uomini, e tre raggazzi.

— I loro nomi?

— Non ho sentito nominare che Sesto.

— Ebbene, ascoltami.

— Ascolto.

La vecchia gettò una terza occhiata sopra Antero.

— Chi è quest'uomo? domandò ella al decurione.

— È un ubriacone, ne son certo, rispose il soldato credendo che parlasse di Sesto.

— Che hai fatto delle chiavi della prigione?

Il milite portò lesto le mani e gli occhi alla sua cintura: ed un subito pallore si sparse sul suo viso.

— Son perduto! diss'egli con un profondo sospiro.

Poi si mise a frugare a sinistra e a destra.

— Ho cercato pertutto, riprese la vecchia, e non ho trovato nulla; pretenderesti riuscire meglio della Cieca?

— Le chiavi! le chiavi! gridò il disgraziato decurione.

— Ascolta, disse la maga vibrando sul vecchio soldato uno sguardo di fuoco: la Cieca era venuta per addormentarti ed impadronirsi

delle chiavi della prigione; ma siccome altri si sono incaricati della faccenda, voglio trarti fuori dalla cattiva posizione in cui ti ha messo la tua imprudenza, tanto più che il tuo dolore ha toccato il cuore alla vecchia della caverna..... A momenti, Tigride mandato da Felece deve presentarsi quì, accompagnato da cento uomini armati fino ai denti.

— Ahimè! ahimè!

— Vuoi salvare la tua riputazione?

— Voi potreste....

— Io posso tutto..... E primieramente intendi che non siete stati messi, tu ed i tuoi, in braccio a Bacco, se non per dar le chiavi dei campi ai cristiani posti sotto la tua guardia.

— Ahimè! ahimè! Come potrete......

— Ascolta: Tigride arriverà con i suoi uomini. Bisogna ch' ei ti trovi con l' arme impugnata e la rabbia sul viso; fa d' uopo che tu ti precipiti incontro a lui e gli domandi vendetta.

— Vendetta?

— Vendetta contro il gladiatore Serga, che è venuto stanotte accompagnato da gran numero di cristiani a sorprenderti e forzar le porte della prigione....

— Ma le prove della nostra resistenza?

— Vieni quà, disse la vecchia.

E cavando di saccoccia una boccetta verde, bagnò nel contenuto di essa l'estremità dell'indice, che asciugò sul viso del decurione. In meno di un minuto apparvero nel punto bagnato le sembianze d'una larga piaga sanguinante.

— Ed ora, riprese la Cieca avvicinandosi ai soldati che proseguivano a russare, tocca a voi.

Così dicendo appressò la sua boccetta gialla alle narici d'uno di loro. Questi balzò come spinto da una molla; ma quasi subito ricadde per terra intorpidito da sonno più profondo di prima. La Cieca sbalordita di un effetto che non avrebbe mai aspettato, e furiosa di trovare la sua scienza manchevole, battè duramente col piede in terra pronunziando parole non intelligibili; ma il soldato non lasciò di russare.

— Spirito di mio padre, gridò la vecchia della caverna con voce tremula ed irritata, ti ho invocato; dio di Simone, mi hai tu sentito?...

Il soldato dormiva sempre, e la collera della nipote di Simon mago andava crescendo. Antero fece un passo avanti. La vecchia subito fissò lo sguardo negli occhi del Pontefice, e ritogliendolo tosto, per portarlo sul decurione, disse a questo:

— Per lo spirito di mio padre! tu mi hai ingannata, gendarme: il vecchio entrato quì non è già un ubriaco; è un cristiano.

— Un cristiano!

— Dev' essere anzi il capo: il suo sguardo mi ha fatta tremare, come le parole del suo predecessore, il pescatore del lago di Galilea, portarono il turbamento nell' anima del mio avo e nobile maestro Simone. Se ei non esce di quì, non posso assicurar di nulla. Il mio dio tace in presenza di certi discepoli di Gesù di Nazzaret.

Il decurione volse gli occhi sul Pontefice e tosto esclamò:

— Il capo dei cristiani!... E come siete voi uscito di prigione? aggiunse egli facendo un passo per afferrare il prigioniero.

Per sola risposta Antero mostrò la chiave che aveva in mano.

— Esso ti ha rubato, urlò la maga; toglimi dinanzi quest' ipocrita.

— No, riprese con voce grave il Pontefice, non son' io che ho rubato questa chiave.

— Chi l' ha messa in tua mano? riprese con voce di volpe la strega.

— Colui il quale ha ridotto al silenzio il demonio che ti possiede.

— Ah! Gesù di Nazaret si permette dunque d'imbarazzare un povero soldato, il quale non ha altri torti che di ascoltar fedelmente gli ordini dei suoi superiori?

— Il Signore ha messo questa chiave fra le mie mani, perchè non cadesse nelle tue: io la rendo; e tu, sciagurata donna, che ne volevi fare?

La vecchia senza rispondere rimise in tasca le sue boccette; ed uscì di là borbottando:

— Mi vendicherò, e tu mi pagherai con usura il male che l'orribile Fronte Calva fece al mio antenato e potente maestro Simone.

Quando la vecchia sparì, Antero si avvicinò al decurione, che ascoltava a bocca aperta, e gli consegnò la chiave dicendo:

— Vi chieggo perdono per gli sciagurati che vi ingannarono, e pregovi di aprirmi la porta della prigione.

— Ma....

— I vostri prigionieri vi son tutti; venite ad aprirmi, e poi potrete aspettare a pie' fermo la visita dei vostri superiori.

Il soldato apriva vie più la bocca per meraviglia.

— I vostri subalterni non si risvegliano sì

presto, continuò il sacerdote.... Perchè avete fatto ricorso alla scienza di quella misera donna?

— Ah! perchè la Cieca è la donna più potente che sia comparsa fra gli uomini, dopo la morte di un certo Simon mago, che secondo la voce pubblica, era suo antenato.... Ma ditemi ora perchè la vostra presenza ha impedito gli effetti della sua boccetta gialla? Perchè il vostro sguardo l'ha costretta a fuggire?

— Figlio mio, quella donna non opera se non per la potenza dello spirito delle tenebre, e questo spirito maligno non ha potere se non in quanto gli è permesso dal Dio onnipotente, di cui io son ministro.

— Il dio della Cieca le fa conoscere l'avvenire, leggere negli astri, misurare i cuori umani, e guarire certe malattie. Il vostro Dio dunque è anche più potente?

— Il nostro Dio può guarire tutte le malattie e risuscitare i morti.

E qui il Pontefice die' al soldato una breve lezione di catechismo, cui questi ascoltò con istupore ed ammirazione crescenti a misura che Antero inoltravasi nel racconto. Quando il sacerdote cessò, il decurione parve vivamente impacciato.

— Il vostro Gesù, domandò egli, potrebbe dunque, se voi lo pregaste, guarire gli uomini che la Cieca non ha potuto svegliare?

— Il Dio che noi adoriamo può tutto, figliuol mio; e quando non esaudisce la preghiera che noi gli volgiamo, si è che lo preghiamo male, o gli domandiamo cose cattive ed inutili.

Il Pontefice allora alzò le mani verso il cielo, e pregò per pochi momenti. Poi, avvicinandosi ai dormienti, stese le mani su di essi dicendo: « Nel nome di Gesù, vel comando, alzatevi. » I soldati subito aprirono gli occhi e si alzarono tranquilli e riposati, come se avessero gustate le dolcezze di un sonno quieto e ristoratore.

— Ora, figlio mio, soggiunse il Vicario di Gesù Cristo, venite ad aprirmi la porta, e non dimenticate che il Dio dei cristiani è il solo vero; che gli altri non sono se non falsi dèi o demoni.

— Mettervi in carcere? ma che male avete dunque fatto?

Antero profittò di tal domanda per parlare dei benefizi del Cristianesimo, ed aggiunse:

— Quando si è procurato per settanta cinque anni di mettere in pratica questi principî

divinamente sublimi, si può morir senza timore, soprattutto allora si versi il sangue per l'amor di Dio che distribuisce la corona dell'immortalità. Quanto a voi, amico mio, che non sapete perchè sono stato condannato alla prigione, il vostro dovere è di obbedire agli ordini che vi hanno dati i vostri capi; ma se un giorno la vostra coscienza vi dice che i comandi che ricevete sono ingiusti, dovete rinunziare al vostro uffizio.

La condotta di Antero e quel che era avvenuto sotto i suoi occhi avevano vivamente mosso quell'uffiziale. Era la prima volta che ei vedeva un uomo inoltrarsi da sè stesso tra le mani dei suoi carnefici. E poi le parole intese avevanlo profondamente agitato.

— Non sapete dunque, diss'egli con compassione, che domani dovete morire?

— Sì, figlio mio, lo so; e mi par mill'anni che questo momento arrivi. La morte per un cristiano è il principio della vita; è la fine dell'esilio, l'ingresso nella patria...... Lassù pregherò per la vostra conversione.

Una lacrima spuntò sulla pupilla del vecchio soldato, che si lasciò tirare da Antero fino alla porta della prigione superiore, cui egli

aprì lentamente; prima di richiuderla, prese la mano del Pontefice e l' appressò alle sue labbra dicendo con voce lagrimosa:

— Sì, quando sarete nel vostro Paradiso, dite una parola, vi prego, pel povero Teodulo, al Dio dei cristiani.

VIII.

La lotta.

È d'uopo dire qualche parola per far comprendere al lettore il perchè della presenza della Cieca al carcere Mamertino.

Tigride come si è già riferito, aveva lasciato la festa delle corone, giurando sul suo pugnale di vendicarsi del gladiatore, e Tigrina degna figlia del sicario, aveva immediatamenle concepito il disegno di far sparire la causa che impediva a Serga di scegliersi una sposa. Ritornati dunque nel palazzo, eransi recati ambedue a far visita alla Cieca, in quel momento ritirata nella sua caverna ed aiutare i satelliti di Massimino, Tigride per ritemprare il suo pugnale, e Tigrina per concertare con la maga i mezzi da adoperare per isbarazzarsi di Flavia, cui chiamava sua rivale.

La vecchia della caverna ascoltò il racconto di ciò che era avvenuto, e propose subito, come mezzo più pronto e più efficace per vendicarsi, questo stratagemma:

— Andrò stanotte, diss' ella con voce secca e tronca, ad addormentare le guardie dalla prigione Mamertina; m' impadronirò subito delle chiavi, e lascerò prendere il volo ad alcuni cristiani. Frattanto Tigride arriverà con uomini sicuri, e sarete vendicati.

— Non comprendo.

— Non comprendi come il fare uscir così di carcere i cristiani sia un delitto che merita la morte.

— Sì, ma....

— Ma quando si ha uno spirito grossolano come il tuo, bisognerebbe contentarsi di mangiare, bere e dormire.... Ebbene! poichè bisogna metterti le parole in bocca, vieni con uomini che veggan chiaro.

— E poi?

— E poi vedrai, come loro, il gladiatore fuggir con i suoi ministri e i prigionieri che avrà liberati.

— Ah! sì comprendo, accuseremo Serga d' aver forzato le porte.... Ma i soldati?

— M' incarico di farli pensare al par di noi.

— Ma non voglio che colui muoia, esclamò Tigrina.

— Non morrà, bambina, rispose la vecchia; il gladiatore non è sì stolto da preferire il patibolo alla mano di Tigrina.

La Cieca, arrivata al corpo di guardia aveva voluto profittar dell' affare sì bene incominciato; ma non potendo trovar le chiavi, erasi decisa di ricorrere alle sue boccette per risvegliare il povero Teodulo. Il lettore sà come lo arrivo di Antero deluse i progetti della vecchia della caverna. È inutile aggiungere che Tigride avvertito dalla commare non si portò fino al posto. Ora torniamo al Capo della Chiesa, Antero.

Rientrato nella prigione, aveva ripreso la sua orazione per poco interrotta dall' arrivo dei suoi. Amato ed alcuni altri cristiani, incarcerati per la sacra causa del Vangelo, unirono nel resto della notte, le loro orazioni a quelle del Pontefice.

Frattanto il sole era comparso ed indorava già i monti e la città eterna. I cristiani erravano quà e là, simili a pecorelle minacciate dal lupo; il popolo s' incamminava, ronzando come

uno sciame d'api, verso l'anfiteatro; le tigri, i leopardi ed i leoni, privati da dodici ore del cibo ordinario, mescolavano le loro grida feroci con i pianti della Chiesa, con il fragor delle armi, con gli evviva forsennati dei Romani. Era un giorno di letizia pel paganesimo; giorno di duolo e pien di speranza e rassegnazione per la gran famiglia cristiana.

Quando gl'ingressi dell'anfiteatro furono invasi dalla folla, Massimino e Letizia vennero ad assidersi sul trono che era stato loro preparato. Felece, col suo sorriso astutissimo, prese posto alla destra del suo padrone; mentre Lucilla portando fra le braccia Eubiade, andò a mettersi alla sinistra dell'imperatrice.

Gli evviva del popolo annunziarono bentosto l'arrivo dei cristiani, che si avanzavano fra due file di soldati. Antero veniva il primo, seguito da Amato. Il Pontefice sembrava abbattuto: era forse stanchezza, spossamento? dal suo imprigionamento in poi non aveva mangiato nulla: era forse inquieto sulla sorte della Chiesa, cui stava per lasciare in balìa dei ministri d'inferno? Chi potrebbe dirlo? forse per tutto ciò insieme, il passo del santo vecchio mostravasi lento e difficile. Comunque sia, Antero non si

avanzava come volevano i suoi carnefici; i quali lo stimolavano dicendogli villane ingiurie, e fino spingendolo con le punte delle loro alabarde.

— Cammina, vecchio peccatore! urlava la moltitudine impaziente di veder sangue.

— Cammina, dicevano i soldati, và a render conto dei tuoi misfatti al nostro augusto imperatore; và a dirgli quanti fanciulli hai divorati, quante volte hai congiurato contro la sicurezza dello Stato.... Via, via!

Ed ogni parola era accompagnata o da uno schiaffo, o da un calcio, o da uno scoppio di risa generale.

— Mio Dio! mio Dio! esclamava Antero, levando lo sguardo al Cielo, perdonate loro perchè non sanno quel che fanno.

E l'augusto martire raddoppiava i suoi sforzi per camminar più presto; e i suoi sguardi fissi sull'anfiteatro sembravano talora illuminarsi d'un fuoco sacro, che riportava sul suo volto un celeste splendore. Ma poscia questo lampo si oscurava a poco a poco, sotto il peso della stanchezza e dei patimenti fisici e morali; e le derisioni e i colpi venivano ancora ad aumentare i meriti dell'innocente e nobile vittima.

Quando di tratto, un grido che superò il ru-

more confuso e discordante di quella folla immensa, si fece sentire; il qual grido supremo, ordinò il silenzio e trasse gli sguardi di Massimino e del suo corteggio:

— Salvatemi! salvatemi!

All' istante un vecchio militare, aprendosi la via con la testa e con i pugni, coperto di sudore, veniva a prostrarsi ai piedi di Antero, sotto gli occhi dei legionari stupefatti.

— Che cercate da me, amico mio? gli domandò il Pontefice, cercando di ricondurre sul suo viso abbattuto un sorriso, che ispirava la fiducia e la speranza.

— Il battesimo! esclamò a mani giunte il vecchio soldato.

— Datemi dell' acqua, disse Antero con calma come se fosse circondato dai suoi migliori amici.

Tosto alcuni uomini, i quali sembravano partecipare alla gioia comune e godere del triste spettacolo cui stavan per dare i cristiani morendo fra le torture, tentarono penetrar la folla per procurarsi l' acqua domandata dal Pontefice. Frattanto i legionari, per poco stupefatti, si gettarono sul decurione Teodulo, che, con loro grande meraviglia, erasi inginocchiato in-

nanzi al Capo dei Cristiani, per domandargli non sapevano essi medesimi che cosa. Il capo-posto della prigione Mamertina non fece alcuna resistenza; solamente gettò sul Vicario di Gesù Cristo uno sguardo pieno di scoraggiamento e di angoscia.

— Me infelice! diss' egli piangendo, che ti ho incontrato troppo tardi..... Le tue parole mi hanno commosso, il tuo esempio mi ha convinto: io voleva abbracciare la tua religione, voleva evitare l' inferno dove si brucia eternamente; voleva guadagnarmi il Paradiso dove vai ad abitare.... Ahimè!....

— Figliuol mio! figliuol mio! interruppe vivamente il Pontefice, vi pentite dei vostri falli?

— Io era venuto, rispose Teodulo, con intenzione di sommergerli nel mio sangue...... Il battesimo! oh! il battesimo! perchè mi hai detto che il battesimo.....

— Figliuol mio, vi sono tre battesimi: il battesimo di desiderio, lo avete; il battesimo di sangue, lo riceverete; il battesimo d'acqua, ... chi sa ..... forse?

Antero parlava ancora, quando un fanciullo, in sui sette anni, aprendosi il cammino tra quella folla compatta, si avanzava o indietreg-

giava secondo che l' ondate di quella calca lo portavano innanzi o indietro; arrivò sorridendo presso i martiri e presentò una boccetta piena d'acqua al Capo della Chiesa dicendo:

— Santo Padre, avete chiesto l' acqua.

I soldati, per divertirsi, si misero ad accarezzare il fanciullo, e a dileggiare il vecchio.

— Bricconcello! dicevano, perchè burlarti di questo buon uomo? Gli porti cinque o sei gocce d' acqua!.... che derisione!.... Cinque o sei bicchieri di vino avrebbero meglio rinfrescata la sua gola rasciutta, e meglio fortificate le sue gambe vacillanti.

— Figliuol mio, disse Antero, profittando del breve istante di indugio che davangli i suoi carnefici, vi benedico e invoco sul vostro giovane capo le benedizioni del cielo.... Siete cristiano?

— Non ancora, padre; io doveva ricevere il battesimo appunto oggi.

— Il vostro nome, figlio mio?

— Quirino.

Il Pontefice rialzò la testa, ed i suoi occhi si incontrarono con quelli di Venanzio, il quale con le lacrime agli occhi teneva dietro al doloroso cammino del Vicario di Gesù Cristo.

— D' ora in poi, diss' egli al fanciullo, porterete il nome d' un martire ..... Venanzio, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

E così dicendo, Antero versava la metà dell'acqua sulla testa del fanciullo, che doveva, alcuni anni dopo, versare il sangue per la santa causa del Vangelo (1). Poi avvicinatosi a Teodulo, sparse sulla sua fronte l' acqua rigeneratrice che gli restava, pronunziando le stesse sacramentali parole.

Non occorreva altro, per rianimare le forze dell' augusto Pontefice.

— Siate benedetto, mio Dio! esclamò, siate benedetto, avete due figli di più.

E s' incamminò verso l' anfiteatro con passo sì rapido e sicuro, che i soldati ne restarono sorpresi.

I cristiani vennero condotti davanti al trono di Massimino; il quale commise al suo segretario, il sapiente Felece, d' interrogarli.

— Vecchio, domandò il favorito dell' imperatore al Capo della Chiesa, qual' è il tuo nome?

— Antero.

(1) S. Venanzio e onorato il 18 maggio.

— La tua età?

— Settantacinque anni.

— Sei accusato d'aver tentato di sollevare il popolo contro Sua Eternità, il potentissimo, clementissimo e sapientissimo Massimino, imperatore dei Romani e padrone dell'universo. Che hai da rispondere per giustificarti?

— Rispondo che quest'accusa è un'infame calunnia, inventata dai ministri dell'imperatore. Nè io, nè quelli della mia religione abbiam mai tentato di ribellare i popoli contro i loro sovrani.

— Tu mentisci: vi riunite ogni notte per cospirare contro sua divinità!

— Avete forse assistito alcuna volta alle nostre riunioni?

— Sì, e mi sono assicurato io stesso che sotto pretesto di attendere a pratiche religiose, studiate insieme di trovare il mezzo di toglier la vita al nostro immortale imperatore.

— Se il vostro imperatore è immortale, disse Crisanto alzando la voce di mezzo alla folla, non dovete temere la morte.... Ipocriti, voi sapete bene che non trovansi fra noi i pugnali ed il veleno.

I soldati si precipitarono sull'intrepido cri-

stiano, che osava per tal guisa dire la verità in presenza dell' imperatore e lo condussero davanti a Felece.

— Percuotetelo nella bocca, disse questi.

Mentre spruzzava il sangue dalle labbra dell' ardito Crisanto, si sentì una voce di donna che gridava:

— Coraggio! coraggio, mio caro!

Crisanto rialzò il viso ammaccato da una guanciata; e vide Daria sua sposa che anziosa correva, ad ingrossare il numero dei confessori della fede.

— Tu non mi rispondi? continuò Felece indirizzandosi ad Antero.

— Non solamente, vel ripeto, noi non cospiriamo contro la vita dell' imperatore; ma allontaniamo altresì dalla nostra comunione gli assassini ed i cospiratori. Voi asserite il contrario. Ebbene! giudicateci come se fossimo colpevoli. So pur troppo che sarebbe inutile portarvi prove in difesa della nostra innocenza: voi non ne volete ammettere. Il partito per voi è preso; la nostra morte venne decisa precedentemente nei vostri consigli; e se ci sommettete ad un interrogatorio, si è per imporre a tutto questo popolo di cui avete bisogno di corrompere l' opinione,

per timore, che esso irritato delle vostre ingiustizie e della vostra crudeltà, non prenda la difesa della vittima contro il carnefice....

— Tu predichi la rivolta!

— Io parlo senza timore, perchè il mio padrone mi ha detto: *Và e parla francamente innanzi ai grandi ed ai re della terra.*

— Il tuo padrone, dici? hai tu dunque altro padrone fuori del gran Massimino?

— Ho un padrone da cui Massimino dipende, come voi ed io.

— Avete inteso? urlò Felece, questo ignobile vecchio ha detto che il nostro immortale imperatore non è che un misero vassallo.

— Chi è il padrone di cui vuoi parlare? si degnò di domandare l'imperatore al Pontefice.

— Questo padrone, signore, rispose Antero alzando la voce, è il Creatore del cielo e della terra; è Quegli che vi ha dato la vita, che vi ha messo sul trono cui occupate, e che vi precipeterà da esso, se abuserete del vostro potere, con più facilità che voi non rompereste una debole canna; questo Dio è quegli che ha fatto il bel Cielo di cui le vostre torture, a momenti, ci apriranno le porte; Egli ha formato gli abissi senza fondo che ricevono ma non

rendono mai le vittime; Egli conta le nostre lacrime e conta ancora i vostri delitti...

— La tortura! la tortura! gridò Felece.

Di subito il venerando vecchio venne disteso in terra con la faccia volta al cielo; le sue gambe e le sue braccia furono saldamente fissate al suolo, e di sotto le spalle gli si fè passare una sbarra di ferro cui i carnefici quinci e quindi sollevarono lentamente, mentre Felece continuava le sue interrogazioni.

— Confessa che hai cospirato contro l'imperatore; pentiti, manifesta i tuoi complici, e ti sarà resa la libertà.

Antero stava in silenzio.

— Alzate la sbarra, disse il segretario al carnefice.

Il Pontefice lasciò sfuggire un leggero gemito, strappatogli dalla forza del dolore.

— Ebbene! risponderai?.... alzate la sbarra!

— Oh! mio Dio... ve l'offro!.., esclamò il martire, le cui reni erano rotte.

— Rispondi! urlò Felece.

— Infame! gridò Venanzio avvicinandosi al favorito dell'imperatore; non ti vergogni di torturare così un santo vecchio?

E si collocò a fianco del suo giovane pa-

drone Quinzio, cui aveva seguito da che era uscito dal carcere Mamertino.

— Soldati, disse Felece, state attenti che quest'uomo non fugga..... E tu, vecchio, soggiunse indirizzandosi al paziente, riconoscerai i tuoi delitti? ci manifesterai i tuoi complici?....

Ma Antero non rispose, e Felece ripetè ai soldati:

— Alzate, alzate la sbarra!

I carnefici eseguirono gli ordini di Felece. Ma fu fatica perduta: il Pontefice non sentì il menomo dolore, non diede il più leggero sospiro... La Chiesa aveva perduto il suo Capo.... Antero era salito al cielo, dopo un mese di Pontificato.

Lucilla, assisa al fianco di Letizia, si sentì offuscare la vista; un freddo sudore scorrevale sul viso, cadendo sulle vesti del piccolo Eubiade cui teneva per mano.

— Nemeso! gridò Felece.

A questa chiamata, un brivido indescrivibile percorse le membra della figlia del diacono; le si chiuse il cuore, le si velarono gli occhi e svenne. L'imperatrice tutta occupata delle interrogazioni di Felece, non vide nulla di quel che avveniva presso di lei. Quando la buona

Lucilla riprese i sensi, i suoi sguardi si portarono sopra Amato, che si collocava innanzi al favorito dell'imperatore.

— La tua età? gli domandò Felece.

— Fra i venti e i cinquant'anni.

— Lasciamo l'arroganza! non sta bene a chicchesia in presenza di sua divinità, il nostro immortale imperatore: ma molto meno ad un cristiano che ad ogni altro..... A qual famiglia appartieni?

— Alla gran famiglia cristiana.

— Il nome di tuo padre?

— Dio.

— Dio!.... Il nome di tua madre?

— Chiesa.

— È un nome anche questo!.... tu non scherzi? è vero che sei cristiano?

— Verissimo.

— E non te ne vergogni?

— Me ne fo gloria.

— Che insegna la tua religione?

— La nostra religione ci dice che vi è un Dio solo, puro spirito, il quale ha creato il cielo e la terra; che è padrone assoluto di tutto; che in Dio vi sono tre persone: il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo; che queste tre persone e-

guali in tutto non fanno che un solo e medesimo Dio; che il Figliuolo si è fatto uomo ed è morto in croce per la salvezza del genere umano. La nostra religione ci dice che vi è un Paradiso ove vanno dopo morte quei che han combattuto sotto l'insegna del Crocefisso, ed un inferno dove brucceranno, finchè Dio sarà Dio cioè eternamente, i nemici del suo santo nome; ci dice che son grati a Dio e possono entrare in cielo quelli soli, che osservano i dieci comandamenti, i quali potrei farti conoscere, se t' importasse un tantino; che per osservare questi comandamenti occorre l' aiuto della grazia la quale si ottiene con la preghiera e coi sacramenti, che son sette: Battesimo, Cresima...

— Che ci canti tu?

— Non canto, benchè ne avrei voglia.

— Ma tu vai a morire, sciagurato!

— È questa appunto la causa della mia gioia.

— Sei troppo giovane, per avere una figlia di diciotto anni.

— Certamente.

— Non hai dunque una figlia?

— No.

Felece si voltò a Tigride e sembrò interrogarlo con lo sguardo.

— Costui non si chiama Nemeso, disse il sicario.

— Il tuo nome? domandò il favorito in collera.

— Amato.

— Io aveva chiamato Nemeso;... perchè ti sei presentato tu?

— Perchè sono in luogo di Nemeso.

— Ed egli?

— Trovasi in sicurezza.

— Io non comprendo.

— Non è necessario.

— Tu scherzi, mi pare.

— Può essere.

— Tu morrai.

— Un po' più presto, o un po' più tardi non importa, purchè io muoia nel Signore.

Felece si alzò, fece un profondo saluto al suo padrone, e pronunziò con enfasi la sentenza seguente:

Amato, figlio di Dio e di Chiesa, convinto di avere insultati gli Dei dello Stato e d' aver tentato di turbare la pace pubblica sollevando i sudditi del nostro augusto Imperatore contro il loro padrone e sovrano, sarà dato alle fiere.

— *Deo gratias!* rispose Amato. Ed andò a

ripigliare il suo posto ed aspettò, meditando, il momento di dare il sangue per la fede.

— Tranquillino! gridò l'interrogatore.

— Eccomi, risposero simultaneamente Quinzio avanzandosi verso il trono di Massimino, e Tranquillino che usciva dalla folla.

— Che vuol dir ciò? chiese Felece.

— Mi avete ingannato, fratello mio! disse il giovane soldato al figlio di Zenone.

— Amico mio, rispose Quinzio, Dio mi è testimone che non ho operato se non per sua maggior gloria, e per vantaggio delle anime nostre.

— Ebbene siate benedetto! ed andate a trovare il vostro ottimo padre, che vi aspetta con febbrile impazienza.

— Voi mi togliete la corona del martirio.

— Vi lascio la corona d'alloro.

— Tranquillino! urlò il favorito, stanco di quel colloquio di cui non intendeva niente.

— Son io, rispose Tranquillino.

— Vieni avanti.... E tu, pazzo giovane, vattene.

Primo e Feliciano uscirono allora dalla folla, presero per le braccia il loro giovane padrone, e lo trassero al padiglione di Spurio.

— Sei tu che hai ricusato di metterti in testa la corona d'alloro? domandò Felece al giovane soldato.

— Sì, signore.

In quel momento tutti gli sguardi si portarono sopra Letizia, la quale aveva mandato un alto grido. Lucilla guardava da per tutto senza veder niente: la sua testa era affatto perduta.

— Eubiade! Eubiade, mio figlio! esclamava l'imperatrice.

Eubiade era stato portato via alla figlia di Nemeso, nei pochi minuti del suo svenimento.

Mentre gli adulatori si sforzavano, chi per condoglianze, chi per lamenti, chi per ricerche, di far vedere il loro attaccamento alla famiglia imperiale, anche Lucilla venne tolta dagli amici di suo padre, e trasportata senza conoscimento in casa di Fausto di là dal Tevere.

Letizia, non ostante il desiderio che ne aveva, non potè assistere al combattimento estremo dei martiri, che moriron tutti sotto i denti delle bestie feroci, compresi Teodulo e Lucio, il quale volle accompagnare il suo fratello nella patria. Rufina e Seconda erano presenti al martirio dei loro fratelli maggiori; e

non cessarono di eccitarli con la voce e coi gesti, se non quando le porte della celeste Gerusalemme si furono aperte per riceverli. Crisanto e Daria non furono trovati fra i morti; si seppe dopo, che, pregati dai fedeli, riuscirono a scampare.

Intanto l' imperatrice, seguita da alcune delle sue dame, rientrava nel palazzo con le lacrime agli occhi e il dolore impresso nel volto. Nel momento in cui, scesa dal suo cocchio, stava per passare la soglia della porta d' ingresso, un uomo di alta statura, col viso accuratamente nascosto in un largo mantello di gran prezzo, si avvicinò furtivamente al suo orecchio e le disse:

— Eubiade è andato dove sta l' anello. Se farete troppe indagini per sapere dove è nascosto il primo, m' incaricherò di far sapere al pubblico dove è stato perduto il secondo.

Letizia si voltò bruscamente. L' uomo del ricco mantello già spariva all' angolo di una strada, con altri uomini riccamente vestiti come lui ed armati fino ai denti.

IX.

La consigliera di Letizia.

La Cieca era tornata al palazzo, indispettita contro tutti, specialmente contro Antero; la cui presenza aveva resi vani gli effetti delle sue boccette e destato nel suo spirito un verme, che la rodeva.

« Se i discepoli di Gesù si moltiplicano ancora, diceva tra sè colei camminando, l'autorità del mio padrone corre gran rischio, e la mia nipote sarà ben lungi dall'ereditare la potenza della sua nonna, raccogliendo i suoi segreti e le sue boccette..... Orribile vecchio! ei somiglia nel fisico e nel morale alla testa calva che umiliò il mio avo..... A che mai è buono Tigride, se non può liberarmi dai preti cristiani?...: Oh! quanto gli manca per avere il cuore di sua madre!... Tigrina! Ah!... ecco una giovanetta che mi farà onore; il sangue di Simone scorre nelle sue vene, come nelle mie; ha il mio sguardo, le mie inclinazioni.... Oh! Simone! Simone! quanto devi esser superbo e della nipote e dell'ava, se dal fondo dell'abisso si può ancor vedere ciò che avvenga sulla terra.»

Così dicendo, la strega entrava nella cameretta dove vegliava Tigrina, aspettando il risultamento della notturna visita.

— Ebbene, Cieca? domandò la giovane correndo incontro alla vecchia.

— Ebbene, piccina mia, avendo riflettuto, ho modificato i nostri disegni: accusar Serga sarebbe esporlo al patibolo, e non vi troveresti il compimento dei tuoi desideri.

— Che fare adunque?

— Liberarti da Flavia.

— Col veleno?

— Questa morte sarebbe troppo dolce, carina; e poi l'affetto di Serga, morta la sua sposa, potrebbe concentrarsi totalmente sulla comun loro figlia, la piccola Lelia.

— Perchè non avvelenare madre e figlia?

La vecchia si mise a ridere.

— Hai spirito, piccina, hai cuore soprattutto; ma non basta, figlia mia, v'è bisogno anche di prudenza pei tempi che corrono: se la madre e la figlia venissero a mancare nel medesimo tempo o a breve distanza, si dubiterebbe di qualche cosa, ed i sospetti non potrebbero cadere se non sulla persona, la quale ha giurato pubblicamente di vendicarsi di Flavia.

— Che far dunque?

— Ci penserò, mia cara; e per servirti più prontamente tornerò alla mia caverna, dove lo spirito mi parla più volentieri e si mostra più obbidiente. Vieni a trovarmi là stasera, e ti comunicherò le mie scoperte.

Allora le due donne si lasciarono, la vecchia per ritornare alla sua grotta d'Astarot, e la giovane per riposarsi alquanto, e poi portarsi all'anfiteatro.

Dopo il rapimento d'Eubiade, quando Letizia tornò al palazzo, Tigrina aveala seguita nelle sue stanze, e procurò con finte lacrime e raddoppiati lai di crescere nella fiducia dell'imperatrice, e di farsi distinguere fra le giovani le quali avevan diritto d'ingresso nel palazzo imperiale.

— Si ritroverà, nobile padrona, diceva ella stropicciandosi gli occhi per fare uscire qualche lacrima: no, gli dèi non potrebbero toglier così alla più tenera madre, alla più degna fra le donne, alla migliore delle padrone, alla regina dell'universo il più bello ed affezionato figlio..... Oh! soprattutto, vi prego, nobile Letizia, non piangete così: le vostre lacrime mi straziano il cuore.

— Buona Tigrina! riprese l' imperatrice..... Ma dimmi, non avresti tu qualche sospetto?.... Quell' uomo misterioso che mi parlò all' ingresso del palazzo...... non vedesti nulla? nulla udisti che possa farti pensare?......

Tigrina guardava le donne presenti, una dopo l'altra; e il suo sguardo sembrava che cercasse qualcheduno.

— Nobile padrona, diss' ella ad un tratto interrompendo Letizia, vorreste permettermi di farvi una domanda?

— Parla, figlia mia.

— Che è stato di Lucilla?...... Lucilla alla quale avete confidato il vostro amato bambino?

— Non è ancora tornata: il dispiacere l'avrà uccisa.

— Il dispiacere!.... Vi sono persone, che godono del male degli altri.

— Che vorresti dire? esclamò riscotendosi Secondina, la giovane schiava che già altra volta s' incontrò nel nostro racconto.

— Vo' dire che Lucilla ha modi da cristiana; e ciò non fa meraviglia, giacchè suo padre è uno dei capi più esaltati di quella setta abominevole.

— Nemeso! esclamò l'inperatrice, il patrizio Nemeso sarebbe forse cristiano?

— Eh! nobile padrona, non avete inteso pronunziare il suo nome nell' anfiteatro?

— Quel Nemeso sarebbe dunqne il padre di Lucilla?

— Egli stesso.

— Sono stata tradita! urlò Letizia mettendosi a correre per la stanza con tutti i sintomi d' un principio di pazzia, o almeno nell' eccesso di collera.

— Nobile padrona, disse tosto Secondina, se qualcuno vi ha tradita, posso assicurare che non è stata Lucilla, la più fedele, la più attenta, la più irreprensibile di tutte le donne, che abbiano l' onore di avvicinarvi.

— Vorreste dunque dirci come Eubiade sia disparso, poichè lo sapete? domandò Tigrina alzando l' estremità del labbro superiore in segno di profondo disdegno.

— Io non so come il fanciullo della mia padrona sia scomparso; ma quel che so si è, che la buona Lucilla non vi ha colpa per nulla, e son certa che il suo dolore in questo momento eguaglia e supera, se è possibile, le angoscie della nobile e sventurata madre.

— Non ho intenzione di disputare con una schiava; nulladimeno domanderò a Secondina, come mai ella sia sì bene informata degli affari e dei sentimenti di quel cristiano, il quale doveva morire oggi se non fosse scappato di prigione.

— Io conosco Lucilla perchè da un mese convivo seco lei; la stimo perchè trovo in lei molte buone qualità e nemmeno un difetto. Ed ora, se fosse lecito ad una schiava, cui l'imperatrice si compiace onorar della sua benevolenza, indirizzare una domanda alla nobile Tigrina, chiederei alla figlia di Tigride come mai conosca ella che Nemeso è fuggito dalla carcere, come mai sappia specialmente che l'amabile e cara figlia di lui ha avuto parte nel delitto che fa versar lacrime alla mia nobile padrona....

— Il padre è cristiano; deve essere cristiana anche la figlia.

— E quando ciò fosse?

— Un cristiano è capace di tutto: io son certa che nè il padre nè la figlia sono estranei al rapimento del vezzoso Eubiade!...

— Ed io son certa che nessun cristiano è capace di commettere tal delitto.

— Tu sei cristiana! gridò l'imperatrice avvicinandosi d'un tratto alla sua schiava.

— È questo un delitto, mia padrona?... Se voi conosceste questa religione, oh! quanto l'amereste, e soprattutto come l'ammirereste!

Queste parole erano appena pronunziate, che Secondina riceveva in faccia un violento colpo d'una bacchetta col manico d'oro, che Letizia teneva in mano. La buona schiava raccolse con un velo, datole da Lucilla, il sangue che scorreva abbondante; ma non lasciò sfuggire altra lagnanza se non che questa:

— Io non credeva di aver meritato tale oltraggio. Tuttavia la mia religione mi comanda di perdonarvi, e lo fo di buon cuore.

— Ho bisogno d'esser sola, disse l'imperatrice con voce orgogliosa. Tigrina, resta con me.

Le donne dell'imperatrice si allontanarono sollecitamente sì, ma non senza aver gettato un'occhiata sulla figlia di Tigride, la quale non potè dissimulare per poco la gioia che le inondava il cuore.

— Chi mai si sarebbe aspettato simil tratto da Lucilla? disse subito Letizia.

— Io ne dubitava da qualche tempo, mia nobile Signora.

— E perchè non me lo dicevi?

— Io temeva di contristarvi. E poi, siccome questa cristianaccia aveva saputo cattivarsi colla ipocrisia la benevolenza della sua benefattrice, io dubitava che le mie parole non fossero male interpretate, e si attribuisse il mio procedere alla gelosia.

— E quell'uomo che mi si è avvicinato quando io entrava nel palazzo.... chi può essere? l'hai veduto, Tigrina?

La figlia di Tigride pensò un momento, poi rispose:

— Io l'ho veduto, nobile Letizia,.... ho veduto anche i compagni che gli tenevan dietro.

— E non hai riconosciuto nessuno?

— Ho riconosciuto Nemeso, padre di Lucilla.

— Nemeso! quegli che m'ha parlato all'orecchio?

— No, rispose dopo qualche istante di esitazione la figlia di Tigride, Nemeso non si è accostato; egli aspettava poco lungi.

— E quello che m'ha parlato, l'hai riconosciuto?

— Sì, ma son persuasa che non vi ha detto se non cose piacevoli: egli è incapace di bassezza.

— Cose piacevoli!.... Tigrina, son certa che quell' uomo mi ha tolto il figlio.

— Allora vi è stato forzato dai suoi consiglieri: io lo conosco, e ripeto, egli è incapace di un simile delitto; sapete del resto che egli è devotissimo all' imperatore e all' imperatrice.

— Il suo nome?

— Serga.

— Serga! e chi potrebbe averlo consigliato?

— La sua sposa Flavia che adora Massimino; ma detesta Letizia, Nemeso, Lucilla e Secondina.

— T' inganni, Tigrina.

— Li ho sentiti io stessa ordire l' orribile trama di rapire Eubiade.

— Dove?... Come?.... Che dicevano?.... Chi era presente al consiglio?.... Eri tu sola a sentire? facevi parte della riunione?

Tali domande fatte con tanta celerità, si sarebbero moltiplicate ancora, se Tigrina, che si vedeva costretta a prender subito una condotta stabile, non ne avesse arrestato il corso con le sue parole, che pronunziò con tuono talmente sicuro, da mostrare come la giovane non fosse più novizia nell'arte della calunnia.

— La riunione aveva luogo la notte scorsa

nelle stanze che l' imperatore ha assegnato alla famiglia del gladiatore. Eravamo tre ad ascoltare: la Cieca, mio padre ed io.. Lucilla, Secondina, Nemeso, e soprattutto Flavia hanno tanto insistito sulla necessità del rapimento, che il gladiatore vi si è infine deciso, a condizione però che disporrebbe egli stesso del fanciullo... Comprendete, nobile padrona, che egli aveva intenzione di rendervelo.

— E poi?

— Gli altri non vollero accettare questa condizione.

— Allora?

— Allora ricusando Serga di prestar l' opera sua, Flavia lo minacciò di abbandonarlo e ritirarsi presso suo padre.

— E quindi?

— Serga si decise, mandando profondi sospiri.

Letizia aveva ascoltate le risposte di Tigrina con somma attenzione e interesse.

— Che debbo io fare? consigliami, Tigrina, diss'ella alzandosi di tratto, come per metter subito mano all' opera.

— Nobile Signora, datemi tempo di andare fino alla caverna d'Astarot. Colà mi saran dati

consigli, che vi comunicherò. La Cieca, che sa tutto, potrebbe sapere dove trovasi il vostro caro Eubiade.

— Và, figlia mia, e torna presto.

X.

La Strega d' Astarot.

La sera stessa del giorno in cui avvenivano le varie scene di cui abbiam fatto menzione nei precedenti capitoli, due persone camminavano lentamente, verso le undici, sulla via che conduce da Roma alle colline dalla parte di settentrione. Queste due persone, giunte al secondo miglio, si tolsero i mantelli, che fin' allora avevano celato i loro volti ai curiosi, se li misero sulle spalle, e rallentando di tratto i loro passi, ruppero così il silenzio che avevano serbato dalla loro partenza.

— Che notte scura! disse la voce d' una donna; non si vede a poca distanza.

— Tanto meglio, Tigrina, rispose l' altra persona; saremo più sicuri di non esser veduti.

— Purchè troviamo l' ingresso della caverna.

— Stà tranquilla su questo, figlia mia, vi son venuto spesso a notte più scura, ed ho tro-

vato la fenditura della rupe sì facilmente come la mano trova il manico del mio pugnale quando si tratta di servirti.... Ma....

— Ma che?

— Dimmi, Tigrina..... vedi figlia mia,.... mi costa..... mi costa molto darti un dispiacere.... Nulladimeno, intendi... ti amo tanto!... Non vivo, lo sai bene, Tigrina, se non....

— Che volete dire, padre mio?

— Sai che ti amo?

— Sì, ebbene?

— Ebbene, figlia mia, se avessi avuto più presto l' opportunità, t' avrei domandato perchè facesti arrossire, innanzi a Roma adunata, colui che ti ha dato la vita, e che vorrebbe....

Tigrina alzò le spalle, e fece un atto disdegnoso che le tenebre nascosero sol per metà al famoso sicario.

— Padre mio, diss' ella aspramente, interrompendo Tigride, non mi avete raccomandato sovente di camminare sulle vostre tracce e di ascoltar le vostre lezioni?

— Le mie lezioni! E quali lezioni ti ho date, Tigrina?.... Tuo padre non ti ha mai insegnato che una figlia dovesse preferire uno straniero a colui che le ha dato la vita, che l' ha educata, che.....

— Mi avete detto che non eravamo sulla terra se non per procurarci la maggior possibile felicità,.... che bisognava godere della vita finchè siam giovani, e coronarsi di fiori avanti che appassiscano,.... che la vecchiezza importuna verrà sempre troppo presto a richiamarci a serii pensieri; mi avete detto che era mio dovere profittar de' bei giorni, e non negare a me stessa piaceri che più tardi gli anni non vorranno concedermi,... che debbo soddisfare ogni passione nè ricusare al mio cuore nulla di ciò che domanda; mi avete detto.....

— È vero, figlia mia, ti ho detto tutto ciò; ma il tuo cuore non ti richiede che tu ami tuo padre?

— In che mai quest' amore potrebbe servire alle mie passioni, e contentare i miei desideri?

— Come? il tuo cuore non ti dice....

— Il mio cuore mi dice che sarei più felice con Serga che con Tigride; e la mia ragione mi fa sentire che non son più una fanciulla da esser condotta per le dande; che sono ormai grande abbastanza per dichiararmi maggiore, svincolarmi dalla vostra tutela e dispensarvi dalle continue osservazioni che annoiano la mia libertà e turbano i miei piaceri....

In quel momento Tigride e la sua figlia si voltarono istantaneamente. Avevan sentito poco lungi da loro una tosse mal ritenuta. Le tenebre eran fitte, ed un' umida nebbia avviluppava la collina, cui cominciavano a salire. Il sicario fece qualche passo indietro, con la mano sul pugnale; ma non vide niente.

— Ci saremo ingannati, disse tornando, ed allungando il passo; del resto eccoci ben presto al termine del nostro viaggio; avanziamoci in silenzio.

Dopo un quarto d' ora di cammino, arrivarono presso una rupe cui costeggiarono per pochi momenti. Mentre Tigride allontanava i cespugli che nascondevano allo sguardo, anche di giorno, la fenditura che trovavasi a piè della rupe, un lieve rumore si fè sentire poco lungi; e quelli videro come un' ombra, la quale seguiva il sentiero che essi avevano lasciato. Il sicario fece due salti a quel punto, ma il suo pugnale non colpì che l' aria.

— È un cervo, disse la giovane.

— Lo credo, rispose il padre che tese le orecchie per qualche istante ancora, e poscia s' internò nel foro della rupe.

Dopo molti andirevieni di salita e discesa,

i nostri viaggiatori scorsero in lontananza un lume, cui ambedue cercavano con lo sguardo da qualche tempo.

— Finalmente, disse Tigride, ci siamo.

E diè un acuto fischio. L' eco rispose con un gemito, e gli uccelli notturni che abitavano quelle caverne si misero a svolazzare, mandando gridi lugubri che si ripetettero dall' eco nella profondità dei sotteranei.

Ma i frosoni ed i gufi non abitavano soli in quelle cupe dimore, vivevano colà in compagnia d' una creatura umana, che erasi stabilita, quasi regina del negro soggiorno, e per le sue corrispondenze con gli spiriti reprobi, si era acquistata tal reputazione di pitonessa, che gl'imperatori stessi facevanla qualche volta uscire dalla sua tana per abitare nei loro palazzi, dove le si assegnavano sontuose stanze per le sue evocazioni e pe' suoi filtri e veleni.

Al fischio del sicario, la Cieca accovacciata presso al fuoco alzò la testa, e riconoscendo a quel segno ed al passo i suoi visitatori, venne a riceverli sull' ingresso della grotta. Si discendeva nella caverna d' Astarot per tre scalini disuguali. Questo foro scavato nelle viscere della terra aveva circa 18 metri di circonferenza; a

sinistra del focolare, in un canto nascosto dalla rupe assai sporgente, l' occhio distingueva un piccolo uscio che dava accesso ad un' altra grotta meno grande di quella d' Astarot, e che dicevasi il *Sepolcro di Simone*.

— Quà e là dalle pareti dell' abitazione della strega pendevano criniere di cavalli, teste di asini, intestini umani disseccati e corna di caproni; ma quel che abbondava sopra tutto erano teste, mani, piedi, visceri di bambini scannati. A destra del focolare, presso il sasso su cui raggruppavasi d' ordinario la vecchia, Tigride e sua figlia videro grondare il sangue d' una recente vittima, il cui cadavere era tuttora disteso sopra un tavolo zoppo d' un piede e poggiato da un lato alla rupe, e su di questo soleva far i suoi lavori la pronipote di Simon mago.

— Ebbene, Cieca, chiese tosto la giovane, come vanno gli auspici?

La vecchia stringendo le mani di Tigrina, le disse con un orrido sorriso:

— Tu hai freddo, piccina. Vieni, cara, vieni, che ti scaldi le mani intirizzite dall' umidità della notte.

E sì dicendo, la Cieca immerse le mani della giovane dentro d' una caldaia posta sul fuoco.

— Non è vero, piccina, che questo calore giova più che quello del braciere? diss' ella con un ruggito molto somigliante al nitrir del cavallo. —

Quando Tigrina ritrasse le mani, erano rosse del sangue della vittima, le cui membra vedevansi sul tavolo zoppo. La figlia di Tigride sorrise, mentre il sicario fremendo, indietreggiò.

— Vieni quà, vile? dissegli la Cieca, vibrando su lui uno sguardo arcigno.

Queste parole fecero inarcar le ciglia all' assassino, che mise macchinalmente la mano sul suo pugnale. Ma la vecchia non se ne accorse, perchè erasi accovacciata, invitando con la mano Tigrina a far lo stesso.

— V' ha qualche cosa di nuovo? domandò subito alla giovane con un sorriso incoraggiante.

— Sì, rispose Tigrina.

E raccontò per disteso quanto era avvenuto nell' anfiteatro e nella casa dell' imperatrice. Quando la figlia di Tigride fu alla storia delle sue calunnie, nella camera di Letizia, la Cieca balzò in piedi come mossa da estro, si alzò quanto era lunga, stese il suo braccio scarno sulla testa di Tigrina, e in tuon solenne pronun-

ziò queste parole ripelute dall'eco della caverna:

— Tigrina! Tigrina! Tigrina! la Cieca, la vecchia della caverna, la figlia di Simone, colei che gli uomini chiamano la strega di Astarot, ti bededice.... Ti benedice in suo nome, nel nome del gran Simone, e di Astarot dio dell' abisso!.... Io sono sull' orlo della tomba; il corpo logoro da ta...... il corpo della Cieca si stenderà fra poco accanto alle ossa del suo avo, che riposano dietro questo focolare; e la sua anima..... Ma io morrò tranquilla, perchè la mia scienza mi sopravviverà in Tigrina.... Tigrina, io ti manifesterò tutti i segreti della magia... ti metterò di più in possesso d'un monte d'oro, perchè l' oro, la facoltà di nuocere agli uomini e sfidare il Dio dei cristiani sono i soli piaceri lasciati ai discendenti del gran Simone...... E tu, Astarot, genio della Cieca, esulta pur d'allegrezza!.... la preda che tu stai per afferrare non sarà l'ultima: io ti lascio quì, in presenza delle vittime che mi hai fatto immolare, l' ultimo rampollo del sangue che ti ha venduto Simone.

La strega sbuffava; i suoi occhi, per lo più spenti, sembravano accesi dal fuoco dell' inferno: la sua voce divenendo più forte a misura che

parlava, era finalmente in tuono sì alto che i frosoni ed i gufi molestati nel loro riposo, cominciarono a svolazzare e far sentire i sinistri lor gridi. Tigride non capiva nulla delle parole e dell' emozione della Cieca; nondimeno un freddo brivido percorrevagli le membra. Neppur Tigrina aveva compreso tutte le parole della vecchia; e quando costei si fu un pò calmata, la giovane le chiese con qualche timore:

— Avete parlato del dio Astarot, Cieca?

— È il dio dei tuoi padri; Tigrina, è il dio dell' abisso

— Di quale abisso?

— Silenzio, ragazza; lo spirito mi ha spinto tropp' oltre.

— Lo spirito?

— Silenzio! parlami di altre cose.

— E questo Simone...

— Era... era l' amico di Astarot, nemico di Pietro e del suo Crocifisso.

— Di qual Pietro? di qual Crocifisso?

— Silenzio! Silenzio! non pronunziar mai questi nomi maledetti, attireresti contro di te lo sdegno e la vendetta del dio che ci protegge.

— Un' altra cosa, buona Cieca: le vostre parole sembravano indicare che io discendo da quel Simone di cui......

— Ti spiegerò questo un' altra volta, ora non pensar se non alla vendetta.

— Ebbene! che dovrò dire a Letizia?

— Come, carina? lo spirito non ti ha mostrato ancora in qual modo devi vendicarti?

— Ma.....

— Ma và subito a trovar Letizia e dille: « La Cieca vi farà sapere dove si trova Eubiade; ma per questo occorre che interroghi le viscere d' una fanciulla, e questa bisogna che sia Lelia. »

— La figlia di Flavia? esclamò, battendo le mani, Tigrina.

— Sì, cara. Ed ora và, e non tornare senza la vittima chiesta dalla nipote di Simone, la maga di Astarot.

Così dicendo la vecchia conduceva i suoi visitatori alla porta della caverna; quando tutti e tre diedero in un sussulto e rimasero come impietrati in mezzo alla grotta. Una voce, qual d' un angelo, tanto era dolce, pronunziava queste parole: *I consigli degli empi saranno dispersi, e l' inferno farà delle vittime.* Questa voce veniva dal sotterraneo ove stavano per entrare Tigride e sua figlia; ed alla voce tenne dietro un leggero strisciare, simile al rumore che fa l' ala della colomba; e tutto tornò nel silenzio.

PARTE SECONDA

I.

Quindici anni dopo.

A poca distanza dal carcere Mamertino, nella ampia sala d'un palazzo senatorio trovavansi, una sera d'inverno, unite cinque persone già note al lettore. V'era in prima un vecchio con lunga barba bianca, sdraiato anziche, assiso in una specie di poltrona lavorata a guisa delle sedie curuli di quell'epoca. Di fronte a lui una donna in sui trentacinque anni, di notevole bellezza, che versava lacrime ascoltando il discorso, a cui prendeva parte attiva, non ostante i singhiozzi in cui di continuo prorompeva. Vicino a questa donna stava un'altra, quasi della medesima età, di statura meno alta. A destra e a sinistra del vecchio, due uomini, presso alla vecchiezza, guardavano machinalmente il fuoco che fiammeggiava nel caminetto. Il vecchio era il senatore Zenone; i due uomini posti a' suoi

lati erano Fausto e Spurio; la donna piangente era Lucilla; e la sua compagna, affrancata da Zenone quattordici anni prima, chiamavasi Secondina, ed aveva servito a Letizia moglie di Massimino.

I volti di queste persone parevan tristi ed abbattuti, e ciascuna di esse accompagnava le parole con lacrime e sospiri.

— Almeno, diceva Lucilla rasciugandosi gli occhi, mi fosse stato concesso di morire con lui!... Mio Dio! mio Dio! non vorrete abbreviare l'esilio della povera orfanella?

— Coraggio, amica mia! riprese Secondina, la nostra volta non può esser lontana: presto rivedrete colui, che la scure del carnefice tolse al vostro affetto, e la morte che vi ha separati per qualche giorno, vi riunirà per sempre. Non sono anch'io orfana al par di voi?.... Ma come oseremo noi lamentarci d'essere orfane, mentre abbiamo un Padre infinitamente buono ed onnipotente, che dall'alto dei cieli veglia su di noi; una madre, il cui cuore, capolavoro delle mani del Creatore, ama quelli che soffrono, perchè ha sofferto, e può sollevarli, giacchè il Figliuol suo nulla le nega?... Lucilla, rasciughiamo le nostre lacrime, perchè non sono già orfane

quelle, che posson chiamare Dio loro padre, e Maria loro madre.

— Sì, disse il vecchio sollevandosi a stento, andremo a raggiungere i nostri amici; e fo voti che piaccia al Signore abbreviare i momenti cui dobbiamo ancora passare quaggiù.

— Quali voti fareste dunque, signor Zenone, disse quindi Spurio, se, padre di quattro figli, li aveste veduti, come me, morire fra i tormenti?

— Spurio, rispose il vecchio, lasciatemi dire che la vostra sorte è più da invidiare, che non da compiangere. Amato e Lucio intercedono per noi da quindici anni; Rufina e Seconda aprono la lunga serie dei martiri immolati per ordine di Decio; da due anni esse uniscono le loro preghiere a quelle dei vostri figli..... Spurio, voi siete padre di quattro martiri! È questo, amico mio, un bel titolo di nobiltà, e deve essere per voi sorgente d'immensa gioia..... Io non aveva che un figlio; la grazia e la natura l'avevano ornato, il Signore gli aveva largamente fornito le qualità dello spirito e del cuore. Quinzio bastava solo a fare la felicità di quanti lo circondassero.... Ma, come ben sapete, Quinzio non è in cielo, e da quattro anni circa egli non è più in Roma....

— Mi ricordo della sua partenza, come se fosse avvenuta ieri, interruppe Fausto. Il Pontefice Fabiano aveva preso affetto per lui, e quando lo fece partire per recare la luce della fede nelle Gallie, io lo vidi versar lacrime abbondanti e più fervide delle vostre, signor Zenone.

— Povero Pontefice Fabiano!.... Quinzio fu il primo ad acclamarlo, quando una colomba, otto giorni dopo il martirio d'Antero, andò a posarsi sul capo di lui, scelto dal cielo.... Or fa un anno che la Chiesa piange la morte di colui, ch' era giunto per miracolo al supremo Pontificato! Quando gli darà il Signore un successore?... (1) Venanzio tarda molto! Temo che questo giovane non cerchi di farsi arrestare.

— Egli ha un'ardire tutto cristiano.

— Il desiderio del martirio lo divora.

— Forse aspetta nuove precise di Crisanto e della sua sposa?

— Possano questi esser entrati in possesso della gloria cui Dio prepara agli eroi cristiani! disse Zenone, essi mandarono in cielo più ani-

(1) Dopo la morte di S. Fabiano, la Chiesa restò due anni senza capo, per l'atroce persecuzione di Decio, e fu governata dal clero di Roma.

me che non hanno stille di sangue nelle vene... Sapete, Fausto, che Iddio ha fatto ieri splendere di nuovo la sua potenza, in faccia ad un gran numero di pagani?

— Io vengo, come sapete, dal palazzo di Pompeo, dove mi furon dette cose straordinarie, che vò narrarvi; ma gli avvenimenti della citta mi sono affatto ignoti, ed io voleva appunto domandarvi perchè Crisanto e sua moglie Daria non si trovin quì.

— Crisanto e Daria furono arrestati l' altr' ieri sul principio della notte; il nostro amico, legato ad una colonna soffrì ieri il tormento della flagellazione; e mentre ognuno si aspettava di vederlo cadere spirante, le sue catene si son rotte di tratto, e le sue piaghe si son trovate guarite come per incanto. Il giudice allora lo fece condurre in prigione. E Daria convinta d' aver predicato la castità ad alcune giovani, cui aveva convertite al cristianesimo, venne condotta ieri sera in un lupanare, dovè servì di trastullo a quel che in Roma v' ha ora di più vile, ai soldati del tiranno.... Aspettiamo con impazienza Venanzio, che deve informarci di ciò che avviene, prima di tornare al suo parente Felicio... Ma voi ci parlavate di cose

straordinarie che avete saputo dal signor Flaviano?

— Ecco, disse Fausto, io sono stato a render visita al parente del giovane imperatore, di cui abbiam conservato buona memoria, il quale successe al pastore d'Illiria, sotto il nome di Gordiano III. Ho trovato Flaviano già tristo ed abbattuto, quale lo conoscete, ma più espansivo del solito.

— La morte di suo padre e di suo fratello maggiore avevalo profondamente addolorato, ma la morte del suo augusto nipote ha contristata per sempre la sua esistenza.... Oh se quel signore fosse cristiano! troverebbe nella nostra religione le consolazioni, che non posson dargli nè le ricchezze, nè....

— Se non m'inganno, ei lo sarà fra poco, signor Zenone; questa è appunto la gran novella che mi premeva di comunicarvi.

— Un Gordiano cristiano! dissero insieme tutti gli astanti.

— Non ancora, riprese Fausto; ma il momento non può esser lontano, ascoltate. Dopo alcuni momenti passati in discorsi da nulla, io voleva ritirarmi. Allora Flaviano con accento non ordinario.

— « Fausto, mi disse, ho bisogno di parlarvi; abbiate la compiacenza di passar la notte nel mio palazzo.

— « Signore, gli risposi, i vostri desideri son per me comandi; vi resterò.

« Venuta la sera, lo zio di Gordiano III mi condusse in una stanza appartata, dove mi fe'sedere in faccia a lui. Per un momento Flaviano mi parve imbarazzato; il suo viso era pallido; un tremito nervoso, cui invano ei cercava dominare, mi fece temere per poco che quel signore fosse attaccato da infermità piuttosto morale che fisica. Tuttavia questa indisposizione non durò che pochi istanti; e Flaviano, fissati gli occhi su di me, prese a parlare così:

— « Sapete che l'anima mia è da vivissime angoscie straziata, Fausto?

— « Eh! Chi non ha dolori quaggiù, signore?

— « È vero.... Credo però che i miei siano in maggior numero, più cocenti di quelli degli altri mortali.... Da dieci anni in quà non ho versata una lacrima, eppure avrei bisogno di piangere..... Il pianto mi aggrava la testa; gli affanni mi empiono il cuore... Nulla si è mosso: non una lacrima passò dalla mia pupilla; non una pena ho confidato al cuor d'un amico, di un confidente....

— « In due, si ha più forza, signore, per sopportare un dispiacere.

— « Lo credo, ed ecco perchè, se mel permettete, voglio farvi la confidenza delle torture morali, che rendono alla mia vita una prolungata agonia, e confidarvi segreti, che quasi spine straziano incessantemente il mio cuore, sempre sanguinante e non mai confortato.

« Poscia, senza aspettar mia risposta, Flaviano posando la sua mano sul mio braccio, continuò....

«In quel momento, tre colpi dati alla porta di ingresso troncarono il discorso di Fausto e misero in emozione quella piccola brigata, la quale aspettava ogni istante che si venisse a cercarli per condurli alla morte. Ma tal pensiero fu di breve durata. Leonida che aveva dato un'occhiata dalla finestra, annunziò Venanzio e corse ad aprire.

Venanzio entrò. Era un giovane sui venti anni di statura ritta e snella; il suo volto, improntato d' una dolcezza straordinaria, era pallido ed attristato per gli avvenimenti del giorno. Si tolse il mantello e lasciò vedere la tunica listata d' oro, consueto abito dei giovani delle prime famiglie di Camerino.

— Ebbene, figlio mio, domandò subito Zenone, che v' ha di nuovo?

— Tutto è finito, signore, rispose il giovane con voce lacrimosa.

— Son morti?.... E come?....

— Morti ambedue della morte dei giusti.

Gli astanti si erano alzati come mossi da comune stimolo. Zenone fece un passo innanzi, e mentre le lacrime scorrevano sulla bianca e lunga barba che scendevagli fino al petto, levò al cielo i suoi occhi impiccoliti e pronunziò con forte voce queste parole:

— Crisanto! Crisanto! dall' alto del cielo dove sei giunto, volgi uno sguardo sulla infelice terra d' esilio che hai lasciata; vedi il vizio trionfante, la virtù perseguitata; vedi il sangue dei nostri sacerdoti, delle vergini, dei fanciulli che scorre a rivi.... Crisanto, questo sangue grida vendetta, e fa che per la tua voce il lamento giunga ai piedi dell' Eterno!.... *Exurge, exurge, Domine! Sorgete, Signore, sorgete, ed i nemici del vostro nome tre volte santo siano dissipati.*

Il vecchio, spossato, si lasciò cadere sul suo seggio dicendo:

— Venanzio figlio mio, parlateci di Crisanto.

— Voi sapete, disse il giovane postosi in piedi innanzi agli astanti, che dopo i miracoli operati ieri in favore del nostro caro martire, Crisanto fu gettato, co' piedi e mani legati da forti catene, in oscura prigione?

— Sì, rispose Zenone, e la casta Daria venne data in preda agl' insulti dei ministri di Satana. Oh! mio Dio!

— Sulla mezzanotte, continuò Venanzio, le guardie sono state messe in sospetto da una luce che veniva dalla prigione. Son accorsi, e qual'è stato lo stupore dei soldati nel trovare infrante le catene di Crisanto, ed una luce più brillante del sole, che rischiarava il carcere del martire, dal cui viso sembrava partissero quegli sfolgoranti raggi!

— Viva Dio! esclamò Zenone tentando di alzarsi in piedi. E Daria, figlio mio?

— Daria, trascinata per ordine dei giudici in un luogo dove il corpo sì puro di questa donna doveva esser contaminato, venne preservata per opera del cielo da questa ignominia. Quando i soldati si son presentati, hanno visto Daria che pregava genuflessa in un angolo della stanza, e presso di lei un enorme leone la cui criniera si è tosto rizzata all'avvicinarsi di quei tristi.

— O mio Dio! siate benedetto, mille volte benedetto! esclamarono insieme Lucilla e Secondina.

— Il giudice acceso di furore alla vista di questi miracoli, che ripetendosi in tal modo ad ogni tortura da lui ordinata, traevano alla fede cristiana gran numero di pagani, ha voluto finirla co' nostri due eroi. Riuniti stamane alla levata del sole, Crisanto e Daria sono stati condotti insieme sulla via Salaria. Là i soldati, fatta una profonda fossa, vi gettarono i due martiri seppellendoli vivi sotto un' enorme massa di pietre. Stasera quando siamo andati a cercare le loro spoglie, abbiam trovato gli avanzi dei nostri amici orribilmente mutilati. Nulladimeno i loro volti erano ancora raggianti e quasi illuminati da quell' aureola, che conservano ancor nella tomba i corpi di quelli i quali coltivarono con impegno il campo del Padre di famiglia.

Un silenzio di pochi minuti successe a queste parole religiosamente ascoltate da tutti gli astanti.

— Va, figlio mio, disse finalmente Zenone a Venanzio, torna al tuo parente, il buon Felicio; e non mancare di venire a dirci addio

prima di partire per Camerino, dove sappiamo che tuo padre e tua madre ti aspettano con impazienza facile a comprendersi.

Subitochè Venanzio si fu ritirato, Fausto riprese il filo del suo discorso, interrotto dall' arrivo di quel giovane.

II.

I Segreti di Flaviano.

— Il signor Flaviano, disse Fausto, mi confidò alcune cose che vietommi di divulgare; ed altre poi mi permise di farle conoscere soltanto a persone da me credute capaci di segretezza. Siccome voi tutti, amici miei, siete in condizioni volute da Flaviano, vi ripeterò le parole da lui dettemi.

— « Voi sapete, ei mi diceva, che mio padre Gordiano era amato e stimato dagli Africani ed anche da tutto l'impero; ma quel che certamente ignorate si è ch' esso era caro ai suoi figli, quanto può esserlo un padre a quelli a cui ha dato la vita. Se dunque egli abbracciò un partito politico, che c' incaricò di difendere, non fu nè per migliorare la sua condi-

zione, nè per procurarsi nuovi godimenti, come hanno pensato i più indulgenti dei suoi nemici: noi bastavamo alla sua felicità. Nè già il desiderio d'arrivare all'impero lo condusse a operare contro il tiranno dai legionari imposto ai Romani, ed a cui avevan dato il nome di Massimino. Se il nostro padre si separò per due anni dai tre figli che amava oltre misura, per rovesciare il Trace, vi fu spinto dal suo amor per la patria; niun altro motivo trasse a sì grandi sacrifizi colui che i Cartaginesi ed i Romani chiamarono *Imperatore contro sua voglia*; tanto che egli alla nuova del suo innalzamento al trono si gettò sulla polvere, gemendo quasi fosse stato condannato a morir sul patibolo. Basti dirvi che mio padre non era ambizioso, come taluni han finto di credere; i quali col pretesto di rivendicare i diritti d'Alessandro agitavano gli spiriti e sollevavano le moltitudini in favore d'un Balbino, d'un Puppieno, o d'un Gallo!

« Il proconsole verso il principio del 236, mi mandò dunque a Roma col più giovane dei suoi figli. Trofimo era il migliore dei fratelli, come era il più affettuoso e il più obbediente dei figli: non venne qui se non per obbedire a nostro padre e accompagnar nel viaggio suo fratello Flaviano.

« Alcuni anni prima della nostra partenza da Cartagine, io ed i miei fratelli avevamo stretto intima amicizia con un giovane di rara virtù, il cui padre era senatore. Tascio-Cipriano veniva ogni giorno nel palazzo di nostro padre a prender parte ai nostri scherzi ed ai nostri studi. Intanto o perchè Trofimo fosse in età pari a quella del nostro amico, o per la conformità singolare dei loro caratteri, o per qualsiasi altra ragione, Tascio preferiva la compagnia del nostro giovane fratello alla nostra; onde per la loro intimità venivan chiamati Niso ed Eurialo. Gordiano, mio fratello maggiore, ed io ci accorgemmo che i due amici trattavano di frequente con un tal Cecilio convertito alla fede cristiana dal celebre Minuzio-Felice, ed avevamo ragioni di credere che cercassero, se non di rendersi cristiani, almeno di ammaestrarsi nei dommi di questa religione. Non avevamo percorso appena poche miglia sulla via di Roma, quando i miei dubbi divennero certezza: Trofimo volle trarmi al cristianesimo. Risposi con qualche rimprovero e con molti scherzi alle proposte che facevami il mio giovane fratello; e non diedi altra importanza alle parole di Trofimo, credendo che allonta-

nandosi da Cartagine egli avrebbe dimenticata la lezione di Cecilio.

« Arrivati a Roma, fummo a trovare l'incaricato del proconsole, nostro padre, che abitava in questo palazzo, e il giorno dopo fummo posti in relazione co' principali personaggi che volevano rovesciare il gigante. Le nostre adunanze tenevansi tre o quattro volte la settimana in luogo posto ai fianchi del monte Aventino. Queste conferenze notturne non piacevano a Trofimo; il quale ben presto si dileguò, senza che, nonostante le mie ricerche, io abbia mai potuto scoprire ove si fosse nascosto. Ecco, signor Fausto, diceva Flaviano, il primo dei miei dolori, se non il più amaro.

« Alcuni dì prima della mia partenza da Roma per tornarmene a Cartagine, continuò Flaviano, dopo avermi confidato due importanti segreti, uscii una sera di città cercando nella contempla zione della natura dimenticare almen per poco le politiche preoccupazioni. La serata era bella, e mentre io respirava con diletto l'aria pura della campagna, camminava macchinalmente e dirigeva i miei passi verso le montagne che di quì veggonsi irte di rupi, e tappezzate di cespugli. Accortomi che era venuta la notte, mi

trovai a pie' della collina. A destra molti arbusti di vari colori, ma che in quel momento mi apparivano tutti egualmente scuri, sembravano essere stati piantati a forma di anfiteatro, e posti là come per sostenere le terre d'un immenso terrapieno; a sinistra un filare d'alberi, che giudicai sicomori, costeggiava sì bene la strada che appena io vedeva dove metteva i piedi; e la morente luce del giorno non giungeva più a me se non per il riflesso della rocca che mi stava di faccia e che si alzava come uno spettro gigantesco di mezzo ai cespugli. Lasciai la strada e mi assisi, per respirare un po' a piedi della rupe. Il rumore della gran città arrivava fino a me. Mi feci a riflettere come in Roma, migliaia di uomini si agitavano, gridavano, saltavano, piangevano, cantavano, stepitavano, e bestemmiavano o adoravano. Qual infermità li agita? diceva tra me, qual furia li possiede? Uno corre alla vendetta, l'altro al piacere; questi si prostra innanzi all'altare di Mammone, quegli si striscia davanti ad un suo simile. Tutti gridano, cantano, piangono, come se i pianti dovessero sempre durare, e come se i giorni sereni fossero molti. O uomini, mi sembrate pur piccoli! E tu, regina dell'universo, veduta da que-

sì' altura, mi sembri un formicolaio che co' piedi si schiaccia.... Perchè mai non dovrebbe esservi un ente di maggiore intelligenza e sapienza che non i poveri mortali, il quale dall' alto di quella volta azzurra, ove scorgo brillare l' astro della notte, vedesse la terra sotto i suoi piedi, e gli uomini che abitano la superficie di questa agitandosi, correndo ed urtandosi?.... Quest' ente deve esistere: l' uomo non si è creato da sè; le stelle non si son procurata la propria luce; non debbono le piante alla loro virtù l' incremento, ed i fiori il profumo; e queste migliaia di piccoli esseri viventi, che brulicano sulla terra, debbono avere un creatore . . . Chi è questi?... Non è Giove. Se egli pur esista veramente, son certo che le formiche esistevano prima di lui, e che i barbagianni esistevano alla sua nascita: egli è poi troppo occupato dei, suoi amori per pensare al filo d'erba che orna questo greppo e far verdeggiare le frondi che sento stornire. Ne ciò è opera degli altri dei ai quali offriamo incenso: dicesi che essi sono meno potenti di Giove; ed al pari di lui non hanno tempo per altro che per occuparsi dei propri interessi e correr là ove traggonli

i loro piaceri.... Chi è dunque l'autore ed il conservatore del creato?

« Io era in tali considerazioni, quando sentii dei passi e voci, che venivano dalla città e si avvicinavano a me. Il timore d'essere veduto e d'aver una compagnia, che mi trarrebbe fuori da una solitudine di cui io provava diletto, spinsemi a lasciare il posto da me occupato, ed andai a sedere poco più lungi in un folto cespuglio, d'onde io poteva veder la strada senza essere osservato da chi passava. Le persone ch'io aveva sentite, camminavano rapidamente, e pareva che avessero fretta di arrivare, o che fossero costrette a fuggire. Giunte all'altezza della rupe d'onde io m'era partito, abbandonarono la via, si gettarono precipitosamente fra le macchie e si accovacciarono a poca distanza da me. Io ritenni il respiro e prestai orecchio, per non perdere nulla del dialogo che si cominciava tosto fra loro.

— « Vi dico che è desso; nascondetevi bene e sopratutto turate la bocca alla fanciulla.

— « Chi mai può averlo fatto mettere sulle nostre tracce? Forse Flavia era ancor viva quando il gladiatore è tornato a casa.

— « No, padre mio; subito che bagnò le

labbra nel bicchiere che io aveva sostituito al suo, la sposa di Serga cadde, per non più rialzarsi, ed io presi la fanciulla senz' altri testimoni che il cadavere di sua madre.

— « Ma allora non è lui.... Chi mai può averlo informato?.... L' imperatrice e la Cieca soltanto sono a notizia della cosa....

— « Forse ci avrà veduti uscir di Roma, e tornando a casa avrà tutto indovinato.

— « No, Tigrina: credo piuttosto....

— « Che credete?

— « Quella voce, figlia mia, che abbiamo sentita nella caverna d' Astarot....

— « E voi tornate sempre con le vostre sciocchezze.... Perchè non lasciate il pugnale e vi armate d' una croce? Da ieri in quà non pensate che alla religione dei cristiani ed al potere del loro Dio.

— « Il pugnale mi pesa, Tigrina; credo infatti che la croce....

— « Silenzio, imbecille! eccolo!

« Nel momento in cui la giovane dava, in tuon secco, quest' ordine poco rispettoso a suo padre, vidi sulla strada un uomo d' alta statura che correva con un' arma in mano. Egli stava per passare oltre, quando una bambina, che

quelli di sopra già presentati avevan seco, mandò dei vagiti. L'uomo d'alta statura si fermò un istante, e quand' ebbe sentito un secondo grido, lasciò la via e si precipitò alla nostra parte, levando un urlo che dinotava il furore o la disperazione. I due miei vicini gettarono la bambina sull'erba, e fuggirono di corsa dietro la rupe, ove il loro nemico l'inseguì. Mi avvicinai allora alla debole creatura che vagiva vicino a me, e l'avvolsi nel mio mantello! Dopo avere aspettato per due ore, non vedendo tornar nessuno, ritornai in Roma con la piccola orfanella, venutami nelle mani in maniera inaspettata. Riusciti inutili i miei sforzi per trovare i genitori di questa fanciulla, le posi nome di Agape, e la condussi meco a Cartagine... ».

La fine di questo racconto avevano prodotto sulla buona Secondina sì viva impressione, che Fausto dovè sospendere, per dare a Lucilla il tempo d'interrogare la sua amica della ragione della commozione straordinaria che questa manifestava da pochi momenti.

— Vi sentite male? le domandò essa.

— No, Lucilla, rispose Secondina poggiando la fronte alla mano destra, come per ismentir subito la sua risposta.

— Avete qualche cosa che vi fa soffrire? continuò la figlia di Nemeso. Vi condurrò alla vostra stanza.

Lucilla prese Secondina per il braccio; e le due amiche uscirono insieme.

III.

Il racconto di Secondina.

— Ditemi in somma perchè il racconto di Flaviano vi ha fatto tanta impressione? diceva Lucilla alla sua amica entrando nella camera di lei.

— Sì, buona Lucilla, vi dirò tutto... tutto... Oh! mio Dio!... perchè non ho io domandato al signor Fausto se quella piccola Agape vive tuttora?... se...

— Perchè tanto interesse?

— Ah! Lucilla, perchè colei cui il signor Flaviano ha adottato per sua figlia, e che chiama Agape, è costata tante lacrime al suo povero padre.

— Suo padre! e chi è suo padre?

— Il povero gladiatore Serga.

— Il gladiatore sarebbe il padre?...

— Della piccola Lelia, di quella bambina che Flaviano raccolse presso la grotta di Astarot; sì, amica mia.

— Come lo sapete?

— Ecco: voi non avete dimenticato che, quindici anni sono, quando Massimino distribuiva ricompense ai suoi soldati, il gladiatore con la sua sposa Flavia e la piccola Lelia loro figlia, vennero allogati nel palazzo imperiale.

— Me ne ricordo.

— Il domani......

— Il domani,... oh! non me ne parlate, buona Secondina,.... la morte dei nostri amici, quella del Pontefice Antero, il rapimento di Eubiade......

— Tigrina volle profittare di questo rapimento per assicurarsi l'affetto dell'imperatrice, e con un sol colpo rovinare voi, Flavia, la sua figlia e me. Per le calunnie della figlia di Tigride, io venni la sera stessa licenziata da Letizia, la quale fortunatamente non prese sufficienti precauzioni perchè io prima di lasciare il palazzo, non potessi sentire le proposte che facevale Tigrina d'andare là notte seguente alla grotta d'Astarot, dove la Cieca aveva ad aiutarla nella ricerca del piccolo Eubiade. Tal

viaggio mi dava a temere. Quando dunque Tigride e sua figlia usciron dal palazzo, io tenni loro dietro da lungi ed entrai, dopo di loro, in quell' orribile caverna, dove la Cieca consultava gli spiriti dell' abisso. Nascosta nelle tenebre, vidi quanto accadde, e udii tutte le parole dette fra la vecchia strega e i suoi visitatori: — « Portatemi Lelia, disse la pitonessa con sorriso spaventevole; e le sue viscere interrogate ci diranno dove trovasi il figlio di Letizia.

« Allora per gettare il rimorso nell' anima di quei disgraziati, alzai la voce e pronunziai alcune parole, che fecero ghiacciar di spavento i colpevoli. Ahime! era spaventata anch' io, e gli uccelli notturni, spauriti dalle mie parole, svolazzarono intorno alla mia testa, mi turbarono talmente i sensi che non seppi più trovare l' uscita della caverna. Camminai lungo tempo, assai lungo tempo, e sempre veniva a far capo allo stesso punto, alla porta della tana dove abitava la strega.

« Tigride e sua figlia erano usciti dalla caverna da molte ore; ed io faceva sacrifizio della mia vita al Signore, risoluta di morir di fame, piuttosto che presentarmi alla Cieca. Ma poichè fu passato lungo tratto dopo essermi co-

sì smarrita, ed allorchè le forze stavano per abbandonarmi affatto per mancanza di nutrimento, sentii alcuni passi precipitosi che venivano alla mia volta. Mi gettai in uno scavo della rupe, e quasi di presente vidi entrare Tigride e Tigrina nel ridotto della pitonessa. Il padre e la figlia erano ansanti. La Cieca si alzò lentamente e fece subito loro questa domanda:

— « Dov' è la bambina?

— « Ella ci è sfuggita, rispose Tigrina.

« La vecchia si contorse in modo orribile, e tornò tranquillamente ad accovacciarsi vicino ad un tavolo zoppo, posto al lato destro del focolare.

— « Cieca! buona Cieca! disse avvicinandosi alla strega la figlia di Tigride.

« La vecchia non si muoveva più che rupe.

— « Ma non è colpa mia, se la bambina non è quì, continuò Tigrina alzando la voce.

— « Lo credo, piccina, rispose la Cieca levandosi ritta; ma perchè ti fidi di quell' imbecille che sta là a guardarci come un ebete? Astarot, Astarot, perchè mai, per arrivare alla nipote, il sangue dell' ava ha dovuto passare per le vene d' un vile e ignorante?.... Raccontami quel che è accaduto, piccina.

— « Io sono stata in agguato presso la casa del gladiatore.

— « Poi, figlia mia?

— « Aveva in mano una tazza del tutto simile a quella che adopra Flavia.

— « Bene! E poi?

— « Serga è uscito....

— « E dopo?

— « Mentre Flavia, prima di coricarsi andava a collocare in culla la sua bambina nella vicina stanza, io sono entrata adagio adagio.

— « Quindi? gridò la vecchia che alzava la voce ad ogni interrogazione.

— « Ho posata la mia tazza sulla tavola e sono uscita in fretta con quella di Flavia.

« La vecchia mandò un cotal ruggito che fece impallidir Tigride, e mi straziò il cuore.

— « Continua, carina, diss' ella.

— « Io mi era posta di nuovo nel luogo di osservazione, ed aspettava con febbrile impazienza il risultamento della polvere bianca che io aveva infusa nella tazza....

— « La polvere bianca? avevi scelto bene, piccina; essa al certo è la migliore e la più pronta.

— « E poi il colore combinava così bene con quello della tazza!

— « Hai lo spirito della tua nonna!.... continua, Tigrina.

— « Flavia, ritornata, versò alcune goccie di non so qual liquore nella tazza, e l'appressò alle labbra.

— « E poi?

— « E poi, buona Cieca, la moglie del gladiatore cadde, per non alzarsi più.

« La strega abbracciò Tigrina, e volgendosi tosto a Tigride, vibrò il suo sguardo di gufo negli occhi del sicario e gli disse:

— « Ha più cuore la tua figlia a diciotto anni, che tu non ne hai avuto in vita tua. Vergognati, miserabile, arrossisci di vederti superato da una fanciulla!... E poi indirizzandosi a Tigrina: Prosegui, carina, le disse.

— « Io presi Lelia, ed eravamo già per giunger quì con quella bambina, quando ci siamo accorti che Serga c'inseguiva.

— « Ah!... E voi gli avete restituito la sua bambina?

— « No, Cieca; ma siccome Lelia gridava, e scopriva così le nostre tracce a suo padre, fummo costretti a gettarla fra le macchie.

— « E perchè non le avete troncate le grida, tagliandole la gola?

— « Io ci avea pensato, Cieca: ma temetti che ciò non contrariasse gli auspici.

— « Sei una figlia degna dei tuoi antenati, Tigrina; ma tuo padre è indegno di te e di sua madre... In ogni modo sei vendicata, piccina, e i tuoi affari vanno benissimo.

— « Vorrei poter dare una risposta all' imperatrice.

— « Fa' in modo che questa risposta sia favorevole.

— « E che dovrò dirle?

— « Dille che il suo sparvieruccio si ritroverà, presto o tardi.

— « Lo spirito ve l' ha detto?

— « No, carina, lo spirito non mi parla se non quando interrogo le viscere palpitanti di qualche vittima umana.

« Così dicendo, la pitonessa diede un' occhiata bieca al sicario; il quale indietreggiò d' un passo, come se una vipera l' avesse morso in viso e portò come per istinto la mano verso il suo pugnale.

« Tigrina prese a mostrar cotal broncio, di cui la Cieca s' accorse.

— « Che hai carina? diss' ella, sai che l'arte mia non mi diletta se non in quanto mi dà

modo di accontentare i desideri della mia Tigrina.

— « Ed è proprio vero, Cieca, che voi siate disposta a farmi piacere?

— « Come, piccina? oseresti dubitarne, dopo tutto quello...

— « Se non mi date notizie precise sul conto di Eubiade, son rovinata.

— « E perchè?

— « Perchè ho lasciato comprendere all'imperatrice l'odio da me nutrito in cuore contro Flavia; perchè l'ho assicurata che voi sapevate tutto...

— « E poi?

— « E poi, Cieca, Letizia comprenderà chiaramente che io l'ho ingannata, e che non son venuta quì, col pretesto d'esserle utile, se non per soddisfare la mia vendetta... Io sarò scacciata di casa sua, se pure non mi fa essa morir di fame in prigione nel suo palazzo.

« La Cieca riflettè un istante. Poi guardando la giovane con aria affannosa, le disse:

— « Il tuo ragionamento è giusto, carina; la viltà di tuo padre ci espone ambedue ad incontrare lo sdegno di Letizia ed a morire anzi tempo... Per me, poco importa: il mio fidanzato

m' aspetta, ed ho novantadue anni; ma tu, povera piccina... Eppure, tel ripeto, mi abbisogna una vittima; se no...

— « Se moriamo ambedue, buona Cieca, ditemi chi racconterà la vostra gloria e la gloria di Simone? Chi erediterà i vostri segreti? Chi sarà depositario dell' odio che nutrite contro i cristiani e il loro Dio?

— Basta! basta, piccina... Preferisco espormi alla collera del mio fidanzato, che perdere la gloria di ottant' anni, vedere dimenticati i miei segreti, e la mia piccola Tigrina morir nella primavera della vita... Guardate bene ambedue, ma sopratutto non fate osservazioni: v' è di mezzo la vita.

« La Cieca allora prese una bacchetta; fece sulla polvere della grotta un circolo, in cui pose un tripode e di sopra collocò un braciere pieno di carboni; e la vecchia aspettò.

« Io sapeva bene che non avverrebbe cosa alcuna che Dio non permettesse; nulladimeno tremava tutta, e parvemi che anche la Cieca fosse commossa nell' aspettare quanto stava per accadere. Tigride era immobile come la rupe, e pallido come un morto. Tigrina sola non faceva vedere alcun turbamento.

« Quando il carbone fu acceso, la strega andò a cercare una boccetta dentro un'altra grotta scavata dal lato sinistro del caminetto. Apertala, e imponendo con un segno il più profondo silenzio, lasciò cadere sugli accesi carboni un po' di polvere verde. Tosto una fiamma azzurra si sviluppò scoppiettando dal braciere. La vecchia aspettava sempre, ed i suoi occhi fissi sulla fiamma con manifesta ansietà sembrava che volessero accelerare lo scioglimento, o che temessero una catastrofe. Ben presto la fiamma perdè quel colore azzurro, che in ogni altra circostanza m'avrebbe destata maraviglia, poi divenne cenerognola; e finì collo spegnersi. La Cieca esitò un istante: al certo avveniva fiera lotta nello spirito della vecchia strega. La sua prima esperienza non era riuscita; se avesse desistito da ogni altra prova, la sua gloria si oscurava agli occhi di Tigride e di Tigrina; se spingeva più oltre l'esperimento, chi sa?.... Ella aveva già detto che lo spirito potrebbe sdegnarsi .. Ma questa esitazione durò pochi istanti; la Cieca si alzò quanto era lunga, e stendendo le braccia verso Tigride, gli disse in tuon solenne e minaccioso:

— « Se hai addosso qualche ricordo del Crocefisso, ritirati, altrimenti tu morrai.

« Il padre di Tigrina fece segno di no e volle pur attestarlo con la voce; ma le sue labbra si aprirono senza lasciare uscire alcun suono. Tigride era spaventato non meno di me. Il silenzio della caverna venne interrotto da uno scoppio di risa della vecchia, che corse tosto, facendo allegri gesti, alla grotta di cui or ora vi ho parlato. Ne tornò ben presto, col sorriso sulle labbra, con gli occhi scintillanti, e con in mano uua boccetta che conteneva un liquore rosso.

— « Ecco, diss' ella mostrandola a Tigrina, ecco chi ci renderà lo spirito propizio; avvicinati, carina.

« Tigrina si avanzò due passi. La vecchia sparse allora per terra alcune goccie del liquore contenuto nella boccetta, e calpestandolo con disprezzo invitò la giovane ad imitarla. Mentre Tigrina eseguiva gli ordini della strega, questa battè tre volte il piede, dicendo ad alta voce:

— « Astarot! Astarot! sei contento della tua fidanzata? Mi obbedirai?

« Queste parole erano appena pronunziate, quando vidi la Cieca, di subito intirizzita, mettersi a saltellare intorno al braciere con una rapidità straordinaria. Tigrina balzò indietro,

e suo padre si lasciò cadere in terra presso la parete della caverna.

— « Aiuto! aiuto! urlava la pitonessa sempre correndo, e con la testa alta.... Tigrina! Tigrina! la mia ultima ora è suonata. Astarot mi vuole! mi vuole! mi vuole!

« Un freddo sudore scorreva per le mie membra. Io caddi sulla polvere, senza poter però staccare il mio sguardo da questa scena infernale; la cui vista, parevami, avrebbe dovuto darmi venti volte la morte.

« Dopo una furibonda danza di pochi minuti, e mille urli spaventevoli, la Cieca stramazzò ad un tratto sul suolo, non dando più segno di vita, se non per un rantolo interrotto da parole lamentevoli.

— « Che avete, buona Cieca?.... Perchè questa danza?.... Perchè queste grida?

— « L' evocazione era troppo violenta..... troppo terribile,... il mio fidanzato mi vuole.... Fra pochi minuti comincerà la mia eternità.

— « La vostra eternità?

— » Sì, figlia mia.... Sono ottant' anni che Astarot mi obbedisce.... Tocca a me ora di servirlo. Egli viene a cercarmi.... si unirà a me in un vincolo infernale.... il legame che ci uni-

rà, sarà indissolubile Astarot mi seguirà dappertutto, vedrò il mio fidanzato in ogni momento dell' eternità.

— « Il vostro fidanzato?

— « Sì, figlia mia, Astarot, dio dell' abisso.... Vedi come il suo sguardo brilla da chè son caduta,... la sua preda non può più scappargli..... Ve' come preme col suo piede il mio petto per cacciarne l' ultimo alito, e soffocare i miei ultimi gemiti?... Astarot! Astarot! pazienza, pazienza! Pochi minuti ancora,... voglio impiegarli in tuo servizio.

— « E i vostri segreti, mia cara Cieca?

— « Ascolta, figlia mia.... Tigride,... tuo padre è.... Tigride è mio figlio.

« Tigride fece un salto in mezzo alla caverna.

« La vecchia continuò:

— « Tuo padre è mio figlio.... Ho tenuto nascosto accortamente questo segreto, perchè temeva che il miserabile mi disonorasse con la sua viltà; non mi è mai venuta l' idea di farlo erede dell' occulta mia scienza.... ei manca di cuore. Lo spirito d'abisso ed io soli sappiamo quanto mi è costato indurre Tigride ad imbrandire un pugnale; e, convien dirtelo, tuo padre non ha mai colpito volentieri.... la sua audacia è finta....

Lo chiamano Tigride, ed ha il cuore d' un agnello. Non te ne fidare.... ha istinti *nazzareni*.

— « Mia madre! siete mia madre! esclamò Tigrina... Mi parlavate di segreti?

— « Li troverai nella grotta vicina. Son chiusi con le mie boccette nel sepolcro di pietra, dove mi aspettano la ceneri del gran Simone.

— « A proposito di boccette; nonna, che mai si contiene in quella che avete in mano?

— « Affogo!.... affogo! urlò la strega. Tigrina, Tigrina, credi a me, non ti servir mai di questa boccetta.

— « Perchè, nonna?

— « Era un giorno di festa per i cristiani... son sessant'anni... Un uomo della nostra nazione... (Siamo ebree, Tigrina..) Un uomo mi promise dell'oro, molto oro, se io poteva procurargli cinquanta gocce del sangue del crocefisso.... Mi mischiai subito tra la folla dei cristiani che recavansi nelle catacombe..... Colà ricevei la mia parte del sangue di Gesù di Nazaret.... In capo a otto giorni la boccetta era piena.... Ne diedi la metà a colui che fu il padre di Tigride, e serbai il restante.... Oh! soffro!.... soffro!.... mi si spezza il cranio.... Affogo!... affogo!....

— « Madre mia! madre mia! gridò Tigride,

poichè il Dio dei cristiani è sì potente, deh invocatelo!.... Esso vi libererà dallo spirito.

— « Troppo tardi! disse col rantolo la vecchia; e contorcendosi le membra in un'ultima convulsione, l'anima della Cieca, della nipote di Simon mago, la strega d'Astarot lasciò il suo corpo per cadere nelle mani dell'eterna giustizia.

— « Tigrina! esclamò Tigride con voce soffocata, usciamo di qui.

« La giovane senza dar risposta, prese una lucerna, e si diresse verso il sepolcro di Simone. Tigride se ne partì solo. I suoi passi erano malfermi, il suo andamento vacillante, il suo respiro affannoso. Passò vicino a me dicendo:

— « Oh! com'è terribile il sangue del Crocefisso!... com'è potente il Dio dei Cristiani!

« Io mi armai del segno della croce e tenni dietro al sicario. Uscita senza pericolosi incontri dalla caverna, corsi a Serga, e lo trovai spasimante presso il cadavere della sua sposa. Andammo insieme presso la rupe d'Astarot a ricercar Lelia. Voi sapete, mia buona Lucilla, dal racconto del signor Fausto, perchè le nostre ricerche dovevano riuscire infruttuose.

— Abbrividisco, esclamò Lucilla, il vostro racconto mi ha fatto venir la febbre.

— Povera amica! avrei dovuto tacere...

— Vi ringrazio, mia buona Secondina, della vostra confidenza; e la commozione che provo si dissiperà, spero, in mezzo ai vostri amici, ove vi ricondurrò, annunziando che la vostra infermità è cessata,... se pure voi non giudichiate conveniente informarli di quanto sapete

— Vedremo, Lucilla... La serata è molto inoltrata... La notte dà consiglio... E poi...

— Basta, Secondina, andiamo a trovare i nostri amici; auguriamo loro la buona notte, e rimettete a domani il pensiero di questo affare; il vostro viso mi dice che avete bisogno di riposo.

IV.

Il racconto di Flaviano.

Quando le due amiche aprirono l'uscio della stanza dove avevan lasciato Zenone, Fausto e Spurio, si fermarono di subito alla vista d'uno straniero che occupava il seggio del senatore. Secondina trasse Lucilla per la veste, perchè retrocedesse; quando il padrone di casa si avanzò verso di loro sorridendo.

— Venite, figlie mie, disse loro stendendo ad esse ambo le mani, venite a salutare l'illustre Signore che si è compiaciuto onorare d'una sua visita questo palazzo... Signor Flaviano, soggiunse, ho l'onore di presentarvi Lucilla, nobile e degna figlia del patrizio Nemeso, e la buona Secondina che ho adottata per mia figlia.

— Sono molto contento, rispose Flaviano inchinandosi, di far conoscenza con i membri della vostra famiglia, e con i vostri amici, signor Zenone. Se tal favore mi fosse stato concesso più presto, mi sarei risparmiato molte noie ed avrei trovato in mezzo a voi quelle gioie, che le feste del mondo non posson dare.

— Sarebbe stato, signore, rispose Zenone, per noi tutti un grand'onore vedere l'illustre parente d'un imperatore, che ci duole di aver perduto, occupare il primo posto nella famigliar società di questo palazzo.

Flaviano, che si era levato per salutare le due donne, tornò a sedere dicendo:

— Ahimè! quanto avrei bisogno di un ritiro come questo, dove troverei persone confidenti, le quali ascolterebbero il racconto delle molte mie angoscie e mi aiuterebbero a sopportarle!...

Io parlava ieri sera al signor Fausto delle lacrime che ho versate da quindici anni in poi. Gli diceva come pene d' ogni specie, simili a tante spine, avevano continuamente straziato il mio cuore nel difficile sentiero della vita. Da che questo amabile amico mi ha lasciato, una trista nuova è venuta a mettere il colmo alle mie sciagure.

— Un' altra disgrazia? esclamò Fausto con interesse.

— Un' altra disgrazia e la più cocente di tutte, perchè mi toglie la tavola a cui io mi attaccava nel naufragio dei miei affetti! Felice ed Agape, quei due graziosi fanciulli, di cui vi parlava come d' un tesoro ch' io possedeva in Cartagine, debbon morire fra bene...

Flaviano, dopo aver pronunziato tali parole, mise furtivamente la mano agli occhi per nasconder le sue lacrime agli astanti, che tutti guardavano Secondina oltremodo impallidita.

— Che avete, figlia mia? disse Zenone prendendo per mano la sua figlia adottiva.

— Vorrei fare una domanda al signor Flaviano.

— Mi sarà ben grato di rispondervi, signora, disse tosto il secondogenito del vecchio Gordiano.

— Sarebbe indiscretezza, signore, domandarvi se quell' Agape di cui avete parlato, portò un tempo il nome di Lelia?

— Forse, signora, rispose Flaviano vivamente impacciato dalla domanda di Secondina. Per mala ventura, non potrei dirvelo, perchè quando trovai Agape, quindici anni or sono, questa bambina non era in età da dirmi il suo nome, cui nè essa nè io abbiamo mai potuto sapere.

— Ci fu detto ieri, signore, che voi trovaste questa bambina presso la rupe d' Astarot.

— È vero, signora.

— Che era stata abbandonata da un padre con sua figlia, che fuggirono dietro la rupe per salvarsi da un uomo d' alta statura che l' inseguiva.

— È vero anche questo, Signora.

— Il padre e la figlia avean rapito la fanciulla e l' uomo d' alta statura era il padre di Lelia.

Secondina, a richiesta di tutti gli astanti, fece di bel nuovo il racconto dei fatti, che abbiamo riferiti nel capitolo precedente, e aggiunse:

— Ora potrei domandarvi, signore, se Agape se ne muoia nella religione di sua madre?

— Poichè mi trovo in mezzo ad amici si-

curi, ed ho gran bisogno di sollevare alquanto il mio cuore, vi narrerò in poche parole, se vi piace, la storia d'Agape, sin dal nostro ingresso in Cartagine. Vedrete che le piaghe fatte al mio povero cuore son profonde e debbono tuttora sanguinare.

— Parlate, signore, disse Zenone, e siate sicuro che se possiamo mitigare il dolore che vi opprime, uscirete di quì col cuore meno amareggiato e con l'anima un po' confortata.

— Grazie, signore; mi reca già dolce consolazione il trovarmi con persone che non solo prestan fede ai miei dolori, ma son anche disposte ad alleggerirne il peso ascoltando il racconto delle mie sventure.

« Arrivato a Cartagine, consegnai la piccola Agape ad una buona donna, in cui aveva posta la mia fiducia;... e la meritava ben più di quel ch'io credeva da diversi anni. Questa donna, a nome Marta, abitava col piccolo Felice, ch'io le aveva del pari affidato, in nna stanza posta all'estremità delle vaste gallerie del palazzo Gordiano. Ogni giorno io andava a visitare i miei due protetti, e sovente me ne stava due o tre ore a chiacchierare con Felice, che cominciava a crescere e a dirigere i primi passi

d'Agape... Quando il proconsole mio padre venne proclamato Cesare, Felice contava sei anni, ed Agape tre. Io li amava quasi fossero stati miei propri figli. Felice chiamava Agape sua sorella, ed ambedue mi chiamavano loro padre. Tale felicità non doveva durar a lungo. Capeliano uscì presto dalla Mauritania e venne ad accamparsi in Cartagine. Mio padre era troppo vecchio per portare gravi armature; vi mandò mio fratello Gordiano e me ad incontrar Capeliano. Le nostre truppe non ressero all'urto impetuoso del nemico; e mio fratello incontrò la morte nella mischia. Non potendo rannodare i soldati spaventati, rientrai in Cartagine dietro i fuggitivi. Trovai mio padre morto. Alla nuova della disfatta dell'esercito e della perdita del suo figlio maggiore, che aveva aggiunto all'impero, il povero vecchio si era strangolato dopo trentasei giorni di regno.... Io mi gettai sul corpo esanime di quest'uomo, ch'io aveva tanto amato e cercai con i miei baci di ricondurre la vita sulle sue labbra ancor calde... Ma ahime! il cadavere di mio padre si agghiacciava sotto le mie lacrime.

« Rialzandomi vidi il giovane Gordiano, figlio del mio povero fratello, che correva piangendo incontro a me.

— « Signore, mi disse a mani giunte, se non volete lasciarmi affatto orfano di dodici anni, uscite presto.... Oh! venite, vi prego, il nemico m' insegue.

« Presi Gordiano per mano, e mi recai a passi precipitosi verso l' abitazione di Marta, Felice ed Agape. La porta era aperta, e nel mentre ch' io stava per varcar la soglia, mi trovai improvviso alla presenza d' un vecchio d' alta statura, che parea posto là, come una sentinella, per chiudermi il passo. La sua testa calva, la sua fronte alta, la sua lunga barba bianca, il suo sguardo penetrante come quello dell' aquila davano a questo personaggio un' aria nobile, che non dimenticherò mai. Io aveva perduto di vista i Mori, osservando quell' uomo; e se fosse stato più giovane, l' avrei creduto un semidio. Il suo sguardo indagatore e franco si fissava su me con una calma, che mi dominava. Cosa strana! io era dominato, e non atterrito; era vinto, e non ferito, era quasi schiacciato, e mi sentiva attratto: in una parola io credeva aver davanti un nemico potente, terribile, arbitro della mia vita, e tuttavia non ne aveva paura. Un leggero grido ruppe questo affascinamento che tanto mi dilettava. Il vecchio si

volse per vedere ciò che avveniva nella stanza, ed io ne profittai per gettare uno sguardo alla medesima direzione. Un rosso collerico mi salì subito al viso. Marta, Felice ed Agape erano inginocchiati tutti tre davanti a quel che chiamate Gesù Cristo. « O buon Gesù, diceva Agape, se volete una vittima, eccomi; rigenerata dalle acque del battesimo, ornata della mia innocenza, non posso non piacervi, e quantunque piccina, fanciulletta ancora, sono impaziente però di venire a trovarvi nel vostro bel Paradiso.... Ma, o mio Dio, lasciate... deh! lasciate vivere il nostro nobile padrone, finchè abbia egli stesso aperto gli occhi alla luce. »

— « Sì, mio Dio, disse poi Felice, rischiarate il suo intelletto, dissipate voi stesso il velo che gli nasconde la bellezza della vostra religione; toccategli il cuore, fategli sentire quanto il *vostro giogo è leggero, e quanto è dolce il vostro comando.* »

« Questo linguaggio, invece di calmare la mia collera, mise il colmo al mio furore; sguainai impetuosamente la mia spada, e feci due passi innanzi per punir Marta d'avermi tradito educando i due fanciulli ch'io le avèva affidati, in una religione che non era la mia. Il vec-

chio sempre tranquillo, sempre grande, si collocò con aria piena di maestà fra le tre persone inginocchiate e me. La rabbia mi acciecava, alzai la spada su quella testa augusta e nuda.

— « Colpite! mi diss'egli senza moversi, io non mi difenderò.

— « Credi forse, gli dissi, che una vittima di più mi costerebbe assai in quest'istante?

— « Colpite! io già vi perdono.

— « Rispondimi. Chi t'ha procurato il mezzo d'introdurti in questo palazzo?

— « Quegli che solo è onnipotente; Quegli che può stritolare le potenze terrene più facilmente che voi non rompereste il cranio d'un vecchio; Colui che ci conduce sull'orlo dell'abisso e ce ne ritrae.

— « Lascial'inso lenza! Come si chiama egli?

— « I vostri giovani schiavi ve l'hanno indicato; gli astri del firmamento fanno sfolgorare la sua potenza, gli uccelli cantano i suoi benefizi, i cristiani l'invocano da per tutto: soltanto voi e quelli che partecipano alla vostra ignoranza, sembrate disconoscerlo ancora.

« Il mio sguardo erasi incontrato di nuovo con quello del vecchio, ed io stava omai per lasciare l'elsa della mia spada, quando le

armi dei nemici risuonarono poco lungi da noi.

— « Entrate, mi disse il personaggio misterioso.

« Appena Gordiano ed io fummo nella stanza, quel vecchio con una vivacità non propria di quell' età, chiuse la porta, prese in braccio i due piccoli fanciulli, e s' internò in uno stretto corridoio, facendoci segno di seguirlo. Dopo un quarto d' ora di silenzioso cammino, aprì una porta che dava sul mare, e prendendo fra le sue mani la destra, che non ebbi la forza di ricusargli, mi disse:

— « Massimino assedia Aquileia, dove perderà la corona e troverà la morte. Andate a Roma, ove il popolo vi aspetta per mettere il piccolo Gordiano, a dispetto del senato, in luogo di Massimo e di Balbino, che sono stati proclamati.

— « E Felice ed Agape?

— « Vorreste condurli con voi?

— « Felice nò. Ma perchè non condurrò Agape?

— « Perchè Agape morrebbe se non vedesse più Felice, e Felice non potrebbe vivere lontano da Agape.

— « Chi farà loro da padre?

— « Io; e Marta sarà la loro madre.

— « Affiderò questi fanciulli a due traditori? Non mi conosci, vecchio.

— « A due traditori, dite, signore?

— « Sì a due traditori. È traditrice la donna che abusa della fiducia accordatale, per fare abbracciare a due fanciulli incapaci di resistere una religione che non è quella del loro protettore; è traditore l'uomo che, senza considerazione alla sua canizie, osa nascondersi per impicciolire lo spirito dell'infanzia avvezzandola a prestar fede a queste frivolezze.

— « Ditemi, signore, se i vostri protetti, caduti nel mare, fossero sul punto d'esser rapiti dalla morte all'affetto che lor prodigate, mi fareste un delitto di ritrarli dall'acqua, senza avere ottenuto il vostro permesso?.... Procedo più oltre: se voi mi proibiste, che Dio non voglia, d'andare in loro aiuto, e nonostante la vostra proibizione, io andassi a soccorrere quei due innocenti, me ne fareste un delitto?

— « Tale proibizione non potrebbe venire che da un uomo senza viscere e senza giustizia; avresti ragione di trattarlo da pazzo e] chiudere gli orecchi ai suoi ordini disumani.... Ma a che tende tal discorso?

— « Ecco: i vostri protetti stavano per cadere, non già nel mare, ma nell'inferno, che è un mar di fuoco, e vi avrebbero bruciato eternamente.... Perocchè sappiate, signore, che fuori della Chiesa di Gesù Cristo non v'è salute; non v'è felicità in vita, non v'è speranza d'esser beati dopo morte.

— « Fuor della vostra Chiesa non v'è felicità in questa vita? Che dite mai?

— « Oh! vi prego, signor Flaviano, non esitate a credermi: ne ho fatta la prova al principio e al termine della vita. Io passai la mia giovinezza cercando felicità; e per riuscirvi aveva le ricchezze, i piaceri dei sensi, la salute, lo spirito; ma nulla valse a colmare il vuoto del mio cuore, che continuamente desiderava altri beni! Soltanto nel convertirmi alla religione del Crocefisso ed entrando nella sua Chiesa, ho sentito come il mio cuore trovava finalmente l'alimento ad esso conveniente, ed acquistai la certezza che i suoi desideri sarebbero un giorno soddisfatti.

— « L'immaginazione ardente della giovinezza ha potuto farvi credere......

— « L'immaginazione della giovinezza! riprese con voce interrotta il vecchio asciugando

due lacrime che scorrevangli sulle magre sue guance. Ahime! arrivato agli ultimi limiti della vita, sul punto di rendere a Dio i talenti, che mi aveva affidati, ho avuto la disgrazia di mettere il piede fuori della Chiesa di Gesù Cristo. I rimorsi, le angosce furono, in seguito, i compagni assidui della mia vecchiezza. Signor Flaviano, credete a me, credete a un vecchio, che domani comparirà innanzi al Giudice dei vivi e dei morti; fuori della Chiesa del Crocefisso, non v'è salvezza, non felicità, neppur quaggiù!...

— « Eh! perchè mai abbandonaste una Chiesa, dove trovavate la felicità?

« Il vecchio chinò la testa; alcune lacrime scorsero sulla sua barba bianca, e mi rispose sospirando:

— « Le generazioni future diranno che Tertulliano fu superbo. Se ciò cagionò il mio delitto, tal giudizio sarà la mia prima punizione.... Le generazioni diranno ancora che Tertulliano non si è pentito, e la mia memoria avvilita sarà, spero, una ragione per cui Dio, il quale vede le lacrime del mio pentimento, sia meno severo nel giudizio della povera anima mia.

« Tertulliano piangeva. Per nascondere le

mie lacrime a quest' uomo e a Marta, abbracciai Felice ed Agape, e prendendo per mano Gordiano, ci dirigemmo a gran passi verso il porto.

« Voi sapete quel che avvenne dipoi. Disceso a Preneste, aspettai che gli avvenimenti mi permettessero di presentare Gordiano al popolo di Roma..... Ma ciò che voi ignorate si è, che dopo l' assassinio del mio augusto nipote, Letizia venne a farmi qualche visita. In seguito mi procurò quest' onore due o tre volte per settimana. Finalmente, circa due mesi fa, colei che fu imperatrice mi fece dire per mezzo di suo fratello Vitellio, che se io volessi accettare la sua mano, avremmo trovato modo di unire i partiti dei Gordiani e di Massimino, e di assicurare per conseguenza la corona ai nostri discendenti. Questa proposta mi parve talmente strana, che senz' altra riflessione risposi, esser il mio cuore pieno dell' affetto che io portava ai miei due protetti; che, del resto, la sposa d'un barbaro non poteva divenir compagna d' un rampollo di Traiano. Letizia allora profittando delle confidenze che io le aveva fatte riguardo alla religione di Felice e di Agape, mandò un messo in Cartagine a denunziarli come cristiani. Ora

ho ricevuto una lettera che mi dà questa trista nuova. Eccola:

« Signor Flaviano,

« Non so se le preghiere di Felice e di Agape hanno aperto finalmente i vostri occhi; ma so che il vostro cuore fu sempre buono, e che s'impegna in modo particolare pel bene di due fanciulli, che la Provvidenza, quindici anni or sono, pose nelle vostre mani e che vi chiamano loro amato padre. La vostra ultima lettera li ha colmati di gioia: il bene che voi dite dei cristiani ha fatto credere a noi tutti che non aspettiate se non un'occasione favorevole per chiedere il battesimo. Quest' occasione, signore, Dio l'ha fatta sorgere. Per accusa della già imperatrice Letizia, Felice ed Agape sono stati arrestati, e verranno dati ai leoni il 4 di Marzo..... Ambedue desideravano il martirio. La loro gioia però non è completa; piangono nel pensare che lasciano il loro padre adottivo negli errori del paganesimo. Io cerco di persuaderli che voi non resisterete alla grazia che v'incalza, alle lagrime dei vostri figli ed alle umili suppliche del vescovo di Cartagine

Cipriano ».

V.

Il Pellegrino.

Il lettore senza dubbio rammenterà, che il palazzo del Senatore Vitellio, zio di Letizia e padre di Giunio, era posto del pari che le case di Fausto e di Spurio, a piè del monte Aventino. Dopochè Massimino fu dichiarato traditore della patria, la sua moglie si ritirò in quell'abitazione divenuta deserta per la morte del vecchio Senatore. Colà in una sala pomposamente ornata, ritroviamo Letizia dopo tredici anni di vedovanza. Essa avea poggiato negligentemente e come per distrazione il delicato suo dito sopra un campanello dorato. Tosto apparve uno schiavo, che piegò il ginocchio ed aspettò gli ordini di sua maestà.

— Ho sentito chiudere l'uscio del vestibolo, Sirka; è forse tornata la mia cameriera?

— No, nobile dama: è uno straniero.

— Chi è questo straniero? Che vuole da me?

— Non so. Una lunga veste, raccolta alla cintola mercè d'una fune, lo cuopre da capo ai piedi; il suo bastone nodoso indica un viaggia-

tore; la veste logora e i sandali tutti consumati denotano un misero; la testa curva, le gambe vacillanti, il viso estenuato mostrano che quest'uomo è infermiccio, ed ha poco da vivere.

— Eh! quali distrazioni può darmi questo schiavo?

— Non so, nobile padrona.

— Digli che se ne vada subito.

Lo schiavo usciva all' indietro per eseguire gli ordini che aveva ricevuti; quando Letizia ad un tratto mutò consiglio.

— Sirka, diss' ella, per rimandar cotesto forestiere aspetta che Tigrina sia tornata; chi sa? egli potrà forse distrarci un momento.

Tigrina non indugiò molto.

— Ebbene! mia cara, disse Letizia vedendo entrare la sua cameriera d' onore, che hai saputo di nuovo?

— Qualche cosa, che vi farà piacere.

— Sai bene che nulla ormai può essermi grato.

— Vi dico che ritroverete la primiera gioia.

— Parla dunque.

— Odiate voi Flaviano?

— Sì e no. Qualora ei si ritrattasse della sua determinazione, e mi mettesse al caso di

accordargli, o ricusargli la mia mano, farei forse qualche passo per salvare i due suoi protetti.

— E perchè li avete fatti arrestare?

— Per vendicarmi di Flaviano, lo sai bene.

— Per vendicarvi! Eh! che importa a quel signore che i suoi protetti siano morti o vivi? voi lo liberate da un peso; è vendetta da fanciulli.

— Come?

— Io dico che se volete davvero soddisfatto il vostro odio e mantenere il vostro cuore contento, è d'uopo che Flaviano stesso divenga pasto dei leoni dell'anfiteatro.

— Ti pare, Tigrina? E il mezzo per riuscirvi?

— Questo mezzo, signora, è in vostra mano.

— Parla.

— Ho veduto entrar Flaviano dal senatore Zenone, ove radunansi ogni sera i più fanatici partigiani del cristianesimo.

— Che? Flavio sarebbe cristiano?

— Non ne dubito.

— E mi consigli....

— Di vendicarvi, denunziando quel signore a Decio stesso.

— Se quest'uomo divenisse mio sposo, Ti-

grina, potrei sperare di assidermi di nuovo sopra un trono.

— Avete dimenticato che quando gli faceste la prima visita, il sembiante di lui non vi sembrò affatto sconosciuto?.... Troverete ancora l'occasione di assicurarvi della sua segretezza?

— È vero. Grazie, Tigrina; domani andremo a denunziarlo come cristiano.

— E dopo domani partiremo per Cartagine.

— Sì, Tigrina; credo che ritroverò la mia primiera allegria, quando avrò veduto scorrere il sangue dei due protetti da colui, che mi ha fatto l'ingiuria di ricusar la mia mano.

In quel momento Sirka alzò la tenda dicendo:

— Nobile dama, il pellegrino domanda di parlarvi.

— Il pellegrino?

— Egli ci ha detto che si chiama il pellegrino.

— Oh Tigrina, io mi era dimenticata di dirti, che un viaggiatore mi vuol vedere. Ho acconsentito a questa visita, nell'idea che possa tenerci divertite per qualche momento..... Digli, Sirka, che passi.

Il forestiero apparve. Era un vecchio; il suo vestito, come aveva detto lo schiavo, era del tutto logoro, ed il suo viso dava indizi certi

di lungo patimento. Egli salutò le due donne, ed i suoi occhi si fissarono subito, con cotal persistenza, sul volto di Tigrina; la quale si riscosse contemplando i lineamenti del pellegrino.

— Ebbene! buon uomo, disse Letizia, che hai a dirmi?

— Nobile signora, ho creduto che potesse piacervi di sentir raccontare gli ultimi momenti del vostro sposo da un uomo che fu testimone della sua morte.

— Ma son dodici anni che Massimino è morto! Come mai avviene che tu venga sì tardi ad annunziarmi tal buo..... tal trista novella?

— Ho viaggiato, signora, e non sono giunto in Roma che stamane.

— D'onde vieni?

— Da Gerusalemme.

— E ci volevano dodici anni per fare quel viaggio?

— Ho passato undici anni, in compagnia di un eroe, nel deserto di Sahara.

— E che facevi in quel deserto?

— Piangeva i miei falli, e pregava per la mia figlia.

Tigrina si riscosse di nuovo ed aggrottò le ciglia.

— La cosa diviene interessante, benchè io non ti comprenda affatto, continuò Letizia facendo un gesto di noia. Ebbene sentiamo, che hai da raccontarci sul mio augusto sposo?

— Egli è morto nella sua tenda sotto le mura d'Aquileia, col suo figlio Caio Vero.

— Lo sappiamo già da dodici anni, buon uomo; se non hai altro.....

— Egli è morto schiacciando il suo confidente ed amico.....

— Felece?

— Sì, signora.

— Ah! questa è una notizia non conosciuta; raccontaci subito, amabile pellegrino, le particolarità del fatto.

— Gli assalti dati successivamente e senza effetto alla città d'Aquileia avevano scoraggiato l'esercito, ed irritato l'animo alquanto feroce dell'Imperatore..... Massimino si ubriacava per distrarsi. Felece allora veniva a cercare il gigante, e procurava d'eccitarlo a sdegno contro i suoi soldati, cui quegli accusava di aver corrispondenze con gli assediati, ricevendo dell'oro in compenso del loro tradimento. Quando il favorito aveva terminato il suo discorso, il vostro sposo, ebbro di collera non che di vino,

prendeva la pesante sua mazza e recavasi a passeggiare nel campo. Guai al povero soldato che si trovava sul sentiero del suo capo: era ucciso senza pietà. Mentre l'Imperatore portava così fra le tende la sua clava e la sua rabbia, Felece s'insinuava tra i gruppi di guerrieri formati in fronte alle schiere, e mostrando loro il gigante, li eccitava alla vendetta dicendo:

— « Che vergogna pei primi soldati del mondo, aver alla loro testa un bruto! Si direbbe, che costui scelga i più valorosi dei suoi soldati per sacrificarli al suo capriccio! Del rimanente presto o tardi, bisognerà che cadiamo anche noi sotto i colpi di questo Ercole feroce... Egli misura il suo odio dalla copia del sangue, che spargiamo per sostenere la sua causa..... Povera causa!.... L'Africa ha proclamato il proconsole Gordiano; il Senato ha eletto Massimo e Balbino; noi soli combattiamo ancora per Aiace, e ci sottomettiamo ad inauditi sacrifizi per mantenere alla nostra testa l'idra che beve il nostro sangue. — Dàlli al tiranno! risposero i soldati.

« Ma era là un uomo che seguiva Felece di gruppo in gruppo, e cercava distruggere con saggie parole l'effetto delle arringhe del traditore.

— « Io non ho incarico più di altri, diceva Miniato, per difendere Massimino: nè pur pretendo scusare i suoi falli, nè giustificare le sue azioni; nulladimeno considererei come un assassino colui che mettesse le mani addosso all' Imperatore, e se potessi, difenderei la vita del mio capo, a rischio dei giorni miei.

« Ma Miniato dovè andare al suo posto, perchè comandava una centuria. Felece profittò di quest' assenza, per far decidere alcuni soldati a piombare su Massimino, venuto il momento, in cui il gigante si sarebbe addormentato, come soleva fare dopo una lunga ubriachezza.

— E perchè Felece voleva la morte del suo padrone?

— Perchè Massimino aveva detto a Felece che nei sotterranei del palazzo imperiale trovavasi un monte d' oro proveniente dallo struggimento degli Dei.

— E poi?

— E poi, Felece temeva che altri s' impossessassero del tesoro prima del suo arrivo in Roma, e partir non poteva finchè il gigante era in piedi.

— E Tigride qual parte faceva in questa tragedia?

— Tigride era là, signora; ma non aveva più sete d'oro, anzi sentiva orrore del sangue. Ei serviva incognito sotto gli ordini dell'ottimo Miniato.

— E Massimino fu ucciso?

— Venuta la sera, Felece allontanò tutti dalla tenda dell'Imperatore, tranne Caio Vero; e quando il sonno ebbe invaso l'augusto ubriaco, venticinque legionari che stavano in agguato, piombarongli addosso con la scure in mano. Caio cadde senza difendersi. Ma al grido estremo da lui mandato, l'Ercole si era svegliato istantaneamente. I soldati, vedendolo furioso balzare in piedi, furon presi da spavento, e cominciavano a retrocedere, quando Felece chiuse loro il passo gridando:

— « Avanti, vili! Non vedete che se ei ci sfugge, sarem scorticati vivi questa sera stessa?

« E dando Felece di nuovo il segnale, tutti i legionari si precipitarono sul gigante, che, simile ad un colosso nelle foreste, ricevè molti colpi di scure prima di cadere. La sua mano erasi subito portata al luogo, dove avea posato la sua clava. Ma Felece uomo cauto avea fatto sottrarre dalla tenda le armi dell'Imperatore, e quelle di suo figlio.

— « Vile schiavo! urlò Massimino, orribile traditore!

« E mentre i soldati avventavan colpi raddoppiati sul re dell'arena, questi s'impadronì di Felece, cui strinse talmente fra le possenti sue mani, che la lingua e le viscere del traditore uscirono incontanente dal suo corpo.

— E poi?

— E poi, signora, due minuti dopo, vidi il cadavere del vostro sposo fatto a pezzi da capo ai piedi, e quello di Felece talmente orribile, che avrebbe fatto indietreggiar di spavento un esercito intiero.

— E di Tigride che n'è stato?... Lo sai, pellegrino?

— Tigride s'è fatto cristiano, signora.

— Tigride cristiano! esclamò Letizia guardando Tigrina.

Questa si mise a ridere, e rispose con indifferenza:

— Non vi faccia maraviglia, nobile dama: quando io lo vidi l'ultima volta, mio padre era pazzo.

— Ah veramente! E che n'è stato? raccontacelo, brav' uomo.

— Dopo la morte di Massimino, Tigride la-

sciò l'abito militare, indossò la veste da pellegrino, e partì per Gerusalemme.

— Quale strana idea!

— L'idea era buona, signora. Tigride aveva commesso gravi delitti, enormi delitti, ed ei pensava la pena eterna dell'inferno, da lui meritata, non essere stata intieramente rimessa dal sacerdote, che aveva alzato su di lui la sua mano, non per colpirlo, ma per benedirlo e perdonargli in nome di Gesù Cristo: questa pena era stata convertita, secondo lui, in una pena temporale, di cui l'antico sicario voleva esonerarsi andando a visitare il sepolcro del divino Crocefisso.

— Intendi tu qualche cosa di questo linguaggio, Tigrina? disse la padrona di casa.

— Vi ho già detto, mi pare, signora, che quest'uomo è pazzo.

Il pellegrino alzò la testa, e fissando lo sguardo sulla compagna di Letizia con una tenerezza veramente paterna, le indirizzò con voce lenta e piangente queste parole, che l'ex-imperatrice ascoltò con curiosità, se non con piacere:

— No, no, Tigrina, non son pazzo..... Lo fui; ma, grazie a Dio, non lo son più....

non lo son più fin da quella notte..... Te ne ricordi, Tigrina? Oh! notte di maledizione per lei! notte di benedizione per me! Perocchè non uscii dalla caverna d' Astarot, se non per andare a trovare un prete cristiano, che m' insegnò la via del cielo e mi amministrò i sacramenti che ne aprono le porte .... Quando dunque l' Imperatore, che dicevasi immortale, fu caduto sotto i colpi di alcuni soldati non conosciuti, presi la veste da pellegrino e m' incamminai alla volta della Palestina, paese che vide nascere e morire il Figlio unico di Dio..... Questo viaggio fu molto lungo, molto penoso; ma il desiderio di vedere la tomba di Colui, che morì per cancellare i miei delitti, mi sosteneva ed empiva l' anima mia d' una gioia, ch' io non aveva mai gustata fino allora. Dopo molte fatiche, sudori, privazioni d' ogni specie, misi piede finalmente in quella terra santificata dalla preghiera, dai patimenti, dalla morte del mio Salvatore.

« Piegai la mia fronte sulla polvere, e baciai devotamente le pietre della via, ch' io bagnava colle mie lacrime. Pochi giorni dopo io scorgeva Gerusalemme..... Gerusalemme, città deicida, Gerusalemme fortunata custode del

sepolcro dell' Uomo-Dio. Alla sua vista, caddi in ginocchio, e mentre le lacrime della riconoscenza spuntavano sulle mie pupille, il mio cuore esalava fervide preci..... Per rispetto a quei luoghi spesso visitati da un Dio fatto uomo, deposi i miei calzari, e proseguii il mio viaggio a pie' nudi, lasciando ad ogni sasso qualche brano sanguinolento della mia carne, e non potendo reggere ai palpiti del mio cuore, che traboccava d' emozione, d'amore e di gioia..... Arrivai finalmente..... Oh! Tigrina, credimi; se non fossi stato cristiano, lo sarei divenuto..... Colà si respira un'aria, che non si respira altrove;... l'atmosfera non venne punto corrotta dai delitti di quelli che offrono incenso ad impure ed immaginarie divinità. In Gerusalemme i palpiti sono più rapidi e meglio regolati, il cuore più vigoroso, la carne meno fiacca, lo spirito più potente; in una parola tutto vi spira la divinità, ma una divinità santa che non potrebbe macchiarsi come le pretese divinità che fingesi adorar quì. Quella Divinità possente non può aver l'eguale, e strappa il diadema dalla fronte dei re, e con un cenno rovescia i troni degl' imperatori, Divinità operante e sensibile, onde io sentivami

talmente penetrato, che vedeva con altri occhi da quelli del mio corpo, e veniva ravvalorato da tanta forza che non mi restava se non il timore d' offendere un Dio sì grande, sì potente, sì buono!

« Quando giunsi presso il sepolcro, le mie lacrime si rasciugarono, un fremito ch' io non potrei ridire, percorse lentamente le mie membra, e caddi con la faccia per terra. Il sonno mi sorprese in quella posizione, e sognai. Parevami di vedere il Figliuol di Dio assiso sul trono della sua maestà, e a piedi di quel trono la tua madre, Tigrina; perchè tua madre era cristiana, e non fu condannata a morte se non perchè volevasi far di tuo padre un assassino..... Ella mi stendeva la mano, e mi diceva: — « Io son lieta di vederti, o mio sposo; ma della nostra figlia..... che ne hai fatto? » Così dicendo ella stendeva la mano e pareva che m' invitasse a guardare indietro. Mi volsi e vidi nel fondo di un abisso, le cui pareti eran di fuoco, un trono infiammato sul quale era assiso il demonio Astarot, più rosso dei carboni che lo circondavano. A' piedi suoi, la Cieca, mia troppo disgraziata madre, si contorceva come un verme in mezzo alle fiamme ond' era avvolta. Vermi le

uscivano dalla bocca, dagli occhi, dalle orecchie, e circolavano per le sue vene e per le midolla delle ossa. Divincolandosi, mandava urli spaventevoli; e tu, Tigrina, ridendo correvi verso l' abisso, nè ti restava più che un passo per precipitarvi, quando mi svegliai con una scossa..... Oh! quante lacrime ho versato presso quel sepolcro pensando a te, Tigrina!... Quante preghiere a voi rivolsi, o mio Dio! quanto gemetti, per la conversione della mia figlia.....

« Nella Storia Sacra raccontasi che un gran Re aveva commesso due peccati, e che il Signore lo punì togliendogli alcuni figli. Uno di essi incontrò la morte, portando le armi contro colui che avevagli dato la vita ed il perdono. Davide ne fu inconsolabile; ed il torrente Cedron, che scorre ai piedi di Gerusalemme, vide questo povero Re camminare a piedi scalzi fra i rovi e le spine, destando l'eco d'intorno con le sue grida strazianti: « Assalonne, mio « figlio! mio caro figlio Assalonne! Chi mi darà « di morire io stesso per renderti la vita? »..... Il Figliuol di Dio, secondo mi è stato detto, fermossi più volte nel medesimo luogo, per piangere sulla sorte della disgraziata Gerusalemme!...

« Andai anch' io, povero reo, in quel memo-

rando luogo, e a pie' nudi passai le rive del Cedron, piangendo sulla mia Tigrina e domandando al cielo che volesse togliermi la vita del corpo, per dare la vita dell'anima all'amata mia figlia.... Di poi, al termine di tre mesi, lasciai quei luoghi pieni di sì tenere e dolorose rimembranze, dopo aver bagnato con le mie lacrime e col mio sangue i cespugli che ornano le rive del torrente, affinchè perorassero per la mia figlia..... Passai undici anni nel deserto di Sahara, in compagnia di un santo, il quale avevami insegnato ad amare Dio e gustare la pace altresì in mezzo alle più grandi tribolazioni. Io era felice, quando....

— Quando ti venne voglia di veder Roma? disse Letizia sorridendo.

— Quando Trofimo, l'eroe cristiano, il taumaturgo del deserto, mi disse che alla mia figlia non restavan più che poche settimane da vivere...... O Tigrina, Tigrina, figlia mia, ti prego, ti supplico, ti scongiuro, per le viscere di tua madre!... pel sangue del nostro Dio!....

— La sua pazzia va crescendo in modo che potrebbe sorgere qualche inconveniente, Signora, disse Tigrina alzandosi. E sarebbe prudenza far prendere aria a questo povero pazzo.

— Non è egli tuo padre, Tigrina?.... altrimenti come mai ti conosce?

— Mio padre! mio padre è morto da quindici anni, Signora.

— Tigrina, Tignina, mia cara figlia, disse lo straniero gettandosi in ginocchio e giungendo le mani, salva l'anima tua! Oh! salva l'anima tua!

— Questo è troppo! gridò Tigrina in collera, io mi ritiro.

— Sirka, disse Letizia, fa uscire questo pazzo.

— Mio Dio! mio Dio! diceva il pellegrino nell' uscire, abbiate pietà della mia figlia! abbiate compassione dell' anima sua!

Quando Sirka e lo straniero furono giunti nel cortile del palazzo, lo schiavo disse al vecchio:

— È troppo tardi per andare a cercar ricovero nella gran città: venite quà, io conosco un luogo appartato dove nessuno potrà scoprirvi..... E fra poco verrò a portarvi qualche alimento.

Il domani, quando le due dame uscirono dal palazzo, s' incontrarono con alcuni uomini che portavano un cadavere.

— Che è mai ciò? chiese Letizia al suo schiavo Sirka.

— Nobile dama, rispose questi, il pellegrino ieri non ebbe la forza d'andare fin sulla via; si raggruppò in questa stalla, dove ha pianto molto, parlando del suo Dio e della sua Tigrina. Ma i singhiozzi l'hanno soffocato, ed è morto stamane alle quattro.

— È un pazzo di meno, disse Tigrina.

E le due donne s'incaminarono verso il palazzo dell'Imperatore. Il loro passo era leggero, ed i loro visi sorridenti: esse andavano a denunziare un cristiano.

VI.
La giustizia degli uomini e la giustizia di Dio.

Un giovanetto di diciotto anni ed una fanciulla di quindici erano prigionieri, come cristiani, in una segreta del carcere di Cartagine. Benchè ne fosser grosse le mura e solide le porte, i carcerieri per esuberanza di precauzioni affatto inutili, avevan caricato i giovani pazienti d'enormi catene di ferro, che stancavanli e rende-

vano i loro movimenti difficilissimi. La gioia però raggiava su i volti di quei due giovanetti, che parlavano della loro liberazione, la quale doveva aver luogo il giorno dopo.

— O mia sorella! diceva il giovane, non è dunque un'illusione?... Ed è pur vero che domani a quest'ora saremo in cielo?

— Domani, Felice, sì, domani! Domani vedremo Dio! domani vedremo Maria! domani possederemo il Paradiso! oh fratello mio, qual felicità!

— Ahimè! perchè mai questa felicità deve esser amareggiata dalla memoria di colui, che ci fece da padre?... Eppure egli è sì buono!... Oh! no, no, Agape, il buon Dio non lo lascerà morire fuori della sua Chiesa. Non vorrà separarci eternamente da colui che amiamo, il quale ci fu sì largo di contrassegni e prove d'affetto..... Proviamo d'inginocchiarci, sorellina; preghiamo ancora per la conversione del nostro padre Flaviano.

Mentre pregavano, la chiave cigolò d'un tratto entro la serratura della porta, che si aperse, per lasciar passare una dama, accompagnata da un soldato di guardia armato fino ai denti. Felice ed Agape alzaron la testa e proruppero ad un tempo in questo grido:

— Marta!

— Zitti! disse il soldato.

E richiuse la porta dicendo a Marta:

— Fate presto. .

La donna sopraggiunta, gettandosi al collo dei prigionieri,

— Poveri giovanetti! esclamò, vi preparate con la preghiera alla gran lotta di domani!

— Che? Voi in prigione, buona Marta? Siete dunque arrestata anche voi?.... Morrete con noi?... Avete nuove di nostro padre? Non rispondete, Marta?

— Sentite, figli miei, non ho che pochi momenti da passar con voi. Il cristiano che veglia alla porta del vostro carcere deve esser mutato fra poco; e se alcuno si accorgesse che io son quì, sarebbe finita per quell' uomo eccellente e per la vostra vecchia Marta. Vi porto due lettere che leggerete prima che annotti. Una di esse vi colmerà di gioia..... Ed ora, addio! vi lascio.

— Così presto, madre?

— Ci va la vita di due cristiani, figli miei. Offriamo a Dio questo nuovo sacrifizio; Ei ce ne terrà conto, non dubitate..... Addio! amici miei, non temete la morte, andate con passo

sicuro verso l'altare del sacrifizio; e quando sarete lassù, non dimenticate la povera donna, che vi fece da madre quaggiù, e cui siete per lasciar sola sulla terra.

Marta, non ostante la risoluzione fatta prima d'entrare, non potè ritenere le lacrime; e la povera donna se ne uscì singhiozzando.

Felice prese una delle lettere e lesse ad alta voce:

« Miei buoni amici,

« Vi mando una lettera che ho ricevuta per voi dall'ottimo signor Flaviano, vostro benefattore; la quale porrà il colmo alla vostra felicità, facendovi sapere come il buon Dio ci ha ascoltati, e i nostri più cari voti sono finalmente esauditi.

« Non mi è d'uopo dirvi che andiate coraggiosamente alla morte, so quanto sia grande il vostro desiderio di versare il sangue per la santa causa della Chiesa. Ma sento, miei cari, il bisogno di raccomandare la Chiesa di Cartagine ed il suo Vescovo alle vostre buone preghiere..... Temo di non vedervi più in questo mondo. I gridi che risuonano alle nostre orec-

chie: *Cipriano ai leoni! Cipriano ai leoni!* mi dicono abbastanza che sarebbe imprudenza dal canto mio recarmi domani all' anfiteatro per benedirvi un' ultima volta. S' io non dovessi per necessità reggere questa Chiesa, oh con qual contentezza verrei domani a prender parte alla vostra lotta per meritare la vostra corona! Addio, Felice, mio carissimo amico! addio, Agape amatissima figlia. Domani v' invocherò. Oh! non siate sordi alla preghiera del vostro vecchio amico.

Cipriano
Vescovo di Cartagine ».

— Il nostro padre è cristiano! fratello mio, nostro padre è cristiano! aprite tosto la sua lettera, diceva Agape piangendo di gioia.

Felice aprì la lettera di Flaviano; ma dovè indugiar un istante per leggerla: il suo cuore batteva in modo da spezzarsi, ed i suoi occhi erano gonfi di lacrime. Ecco ciò che scriveva Flaviano:

« Miei cari figli

« Spero che questa lettera vi giungerà, perchè conosco da molti anni il gran Vescovo di

Cartagine; e so che ei farà tutto il possibile perchè voi non moriate senza sapere che le vostre preghiere sono state esaudite..... Sì, miei cari figli, io son cristiano! cristiano per grazia di Dio, e mercè ancora delle vostre preghiere. Io studiava da più mesi le verità sante della Religione cristiana, e pochi giorni bastarono ad un buon sacerdote per mettermi in grado di ricevere il battesimo, la cresima, la penitenza e l'eucaristia. Io son cristiano! Ma ahimè con quale straziante sacrifizio il buon Dio mi ha fatto comprare questa felicità! Il mio ingresso nel cristianesimo è costata la morte ai soli amici ch'io avessi in Roma..... Dietro la denunzia della persona che ha fatto arrestar voi, la casa dove io passava la sera venne perquisita or son pochi giorni; e di sei che colà eran radunati io solo ho potuto sfuggire ai satelliti di Decio: gli altri furono condotti in prigione, e il giorno appresso decapitati come cristiani. Vi manifesto i loro nomi, affinchè l'invochiate nel momento della lotta: il senatore Zenone, augusto vecchio, il cui figlio Quinzio evangelizza ora con tanto successo la Gallia; i patrizi Spurio e Fausto, eccellenti amici che mi hanno fatto provare in pochi giorni tanta gioia quanta non

ne avessi gustata in trent' anni; Lucilla e Secondina, due vergini esemplari fra le vergini cristiane, vere gemme preziose, che ornano al presente il trono della loro regina, la Vergine Maria. Io ho potuto infine con altri fedeli raccogliere alcuni brani delle loro spoglie mortali: le conservo e voglio portarle sempre come difesa contro le suggestioni d' inferno, e qual segno di trionfo. Ho dovuto partir da Roma, ove si facevano mille sforzi per impadronirsi della mia persona. Vi scrivo da Camerino, d' onde partirò domani per recarmi in Africa.

« Non so, miei cari amici, se vi rivedrò più con gli occhi del corpo; ma lo spero. Quando entrerete nell' arena, guardate dietro il seggio che si troverà a destra di quello del rappresentante di Decio. Questo seggio sarà occupato da una dama Romana, che vien d' Africa per veder morire due fanciulli. Se potrò giungere in tempo, mi vedrete vicino a lei; di là, miei figli, vi manderò il mio ultimo addio di padre, e la mia prima benedizione di cristiano.

« Ed ora vi dirò, per incoraggiarvi alla lotta, ciò di che fui testimone..... Ieri un giovane per nome Venanzio, che aveva quasi la tua età, Felice, venne denunziato come cristiano. Antioco, pre-

fetto di Camerino, lo fece batter talmente colle verghe, che il corpo di lui non era più se non una piaga..... Ma in un istante ei fu guarito da un angelo, che ruppe i suoi lacci in presenza di tutto il popolo..... Poscia venne sospeso pe' piedi sopra d' un braciere ardente; il suo angelo accorse di nuovo a liberarlo, operando la conversione d' un tale Anastasio, che si è fatto battezzare oggi con tutta la sua famiglia dal sacerdote Porfirio. Questo giovane, chiamato una seconda volta innanzi ad Antioco, prese a predicar Gesù Cristo con tanta forza, che il prefetto si è alzato d' un tratto dal suo seggio gridando: « Il Dio di Venanzio è il solo Dio vero; distruggete, distruggete i nostri! » E così dicendo è caduto dal suo tribunale, non lasciando che un cadavere in mano ai soldati. Non ho tempo, miei cari, di riferirvi tutti i prodigi, di che fui testimone oculare nella giornata di ieri; e le orme delle ginocchia di Venanzio che restarono impresse nella rupe dove si era inginocchiato; e i leoni che si sdraiarono ai piedi di lui, quasi agnelli mansueti; e una fontana che spicciò dalla rupe; e i terremoti, e la folgore che minacciaron distrugger la città dopo la morte di quel giovane eroe. Invocate questo

santo, figli miei, perchè egli è potente nel cielo.

« Quì, nell' adunanza dei fedeli, si parla molto di un eremita che abita il Sahara e vien chiamato il taumaturgo. Quando non sarete più di questo mondo, io mi ritirerò, se Dio mi dà tempo, presso quell' uomo dabbene, affinchè m' insegni, colle parole e con gli esempi, come si guadagni il Paradiso. Aspetterò colà, nella preghiera, nel digiuno e nella meditazione, che la persecuzione sia calmata, e che Dio, avendo pietà della sua Chiesa, abbia dato un successore a Decio sul trono dei Cesari.

« Coraggio, figli miei! la lotta sarà forte, ma durerà poco: il combattimento sarà terribile, ma le corone son pronte..... Oh! se la morte vi sgomenta, guardate il cielo; se i leoni vi atterriscono, pensate a Tertulliano, pensate a Cipriano; la loro rimembranza vi sosterrà; invocate i santi di cui serbo le reliquie; invocate Venanzio, il giovane martire di Camerino!... Addio, miei cari figli! le lacrime inondano il mio volto, il mio petto è oppresso, fa d' uopo che vi lasci. Felice, sostieni Agape. Agape, sostieni Felice. Felice, Agape, quando sarete a pie' del trono di Dio, pensate a colui che lasciate sulla terra, e che ha sempre avuto per

voi le viscere d'un padre e il cuore d'un amico

FLAVIANO ».

« P. S. Felice, avrei forse potuto sottrarti alla morte; ma sarebbe stato d'uopo per questo porre in pericolo la tua eternità, trarti a maledire l'oggetto dei tuoi affetti, e metterti nella necessità di prodigare le tue carezze ad un demonio. Preferisco per te la corona dell'eternità. Addio! »

— O sorella mia! quanto è buono il Signore! esclamò Felice, appressando la lettera alle sue labbra.

— Inginocchiamoci, fratello; e passiamo l'ultima notte in cantare le misericordie di quel Dio che possederemo domani.

Le ore scorrono rapidamente, quando si passano in intima unione con Dio. I giovanetti pregavano ancora, allorchè il sole, penetrando fra i vapori del mattino, venne ad illuminare la nuda sommità dell'Atlante. Il crepitar delle armi, il passo misurato dei soldati, le porte delle numerose prigioni, che si aprirono quasi simultaneamente, fecero avvertiti ben presto i

cari giovanetti esser venuta l'ora di incamminarsi al combattimento. La porta della lor prigione si aprì pure a suo tempo; ed un ufficiale subalterno, per formalità, volse loro le interrogazioni d'uso.

— Felice!

— Eccomi, rispose il giovane, procurando di mettersi in piedi.

— Vuoi tu rinunziare alla fede del tuo Cristo?

— Io rinunzio al demonio ed ai suoi satelliti.

— Scegli, fra l'adorar Nettuno, o il morire all'istante.

— Io scelgo la morte.

— Dunque morrai.

— *Deo gratias!*

— Agape?

— Son qui, rispose la giovanetta, spalancando gli occhi.

— Vuoi tu rinunziare al tuo Dio?

— Non mai.

— Perchè lo ami?

— Perchè Egli è buono infinitamente.

— Inginocchiati davanti agli altari di Venere, gli onori e i piaceri saran tuo retaggio.

— La vostra Venere non è che il tipo della bassezza e della brutalità; i vostri onori son chimere, e i vostri piaceri illusione.

— Il tuo Gesù fu condannato qual malfattore.

— Vile sciagurato! disse Agape fattasi maggior di sè stessa.

— Tu morrai.

— Ve ne ringrazio!

Ed il sorriso ricomparve sulle labbra della giovanetta.

Si tolsero ai martiri le catene, e vennero riuniti agli altri cristiani, che al par di essi andavano a dare la loro vita per la causa del Vangelo. Quando giunsero al luogo destinato pel loro supplizio, l'arena era già circondata d'una immensa folla. Nel centro del palco e sopra un elevato seggio era assiso il rappresentante di Decio. Letizia occupava il seggio a destra; ma i nostri amici non videro là alcun viso, che loro richiamasse i cari lineamenti ben noti di Flaviano.

Agape ebbe l'onore di confessare, per prima, la fede di Gesù Cristo.

— Qual'è il tuo nome, ragazza mia? disse con finta bontà il rappresentante di Decio.

— Mi chiamo Agape, signore.

— Agape!... E dimmi, fanciulla mia, per qual errore è avvenuto che tu sia qui?... ciò fu uno sbaglio, n'è vero?... Mi sembri sì buona!... qual delitto avrebbe potuto commettere una graziosa giovanetta della tua età? Dimmi presto che sei innocente, ed io ti rimando alla tua famiglia.

— In verità, signore, sono innocente.

— Io n'era certo;... ma dimmi, fanciulla mia, perchè mai qualcuno si fe' lecito di condurti innanzi al mio tribunale?

— Perchè sono cristiana.

— Cristiana! Non sai dunque che non vi son più cristiani, chè il nostro immortale Imperatore ha sgombrato l'impero da tal superstizione, facendo morire tutti coloro che adoravano il Crocefisso?

— Io so al contrario, signore, che i cristiani son più numerosi che mai, e che la persecuzione è il vero mezzo di moltiplicarli..... Del resto, fossi pur sola a confessare il Crocefisso, non resterei meno ferma nella mia fede.

— Vuoi dunque morire, Agape?

— È il più ardente mio desiderio, signore.

— Ma morrai fra supplizi atroci, figlia mia.

— Il mio divino sposo mi sosterrà.

— Il tuo sposo! E chi è mai il tuo sposo?

— È Gesù, il divino Crocefisso.

— Non hai altro sposo che cotesto?

— No; e non ne avrei mai altro, quand'anche voi mi lasciaste la vita. Egli si donò tutto a me, ed io tutta a lui.

— Ti farò straziare dalle tigri.

— Vi son già preparata.

— Quale ardire! disse Letizia al rappresentante. Fate frustare quest'impertinentella, signore.

— Ti farò spogliare affatto, e ti esporrò nuda agli sguardi della moltitudine.

— Vi prego di non commettere questa cattiva azione, signore, disse arrossendo la giovanetta.

— Avete trovato il vero punto, riprese sorridendo Letizia: continuate, signore.

— Le sian tolte le vesti, ordinò il mostro.

Felice cadde in ginocchio, e si mise a pregare.

Tutto il sangue d'Agape rifluì verso il cuore; e mentre si eseguivano gli ordini del rappresentante, essa chinò gli occhi in atto di preghiera. Frattanto l'opera infernale compivasi rapidamente, e non restava più alla sposa di Gesù Cristo, per proteggerla contro gli sguardi

licenziosi di una folla dissennata, se non un debole velo, il quale stava per disparire anch' esso. D' un tratto, un sorriso angelico balenò sulle labbra d' Agape; le sue mani si congiunsero sul petto, e gli occhi si fissarono verso il cielo. « Vi ringrazio! mio Dio, diss' ella, vi ringrazio che mi abbiate esaudita ». E la testa della giovane martire piegatasi dolcemente sul petto, il corpo cadde sulla polvere, mentre l' anima sua volava al cielo.

Gli altri cristiani furono dati in preda ai leoni. Quando entrarono nell' arena, Letizia domandò al rappresentante:

— Potreste, signore, farmi conoscere il fratello della giovane morta or ora?

— Quello che ci avete denunziato, signora? Felice?

— Felice, precisamente. Vorreste aver la compiacenza d' indicarmelo?

— È il più giovine di tutti, signora.

— Quel leggiadro giovine, che tiene la testa alta, e sembra sfidare con lo sguardo questa doppia siepe di soldati?

— È desso appunto.

— Che bel giovine! che nobile ardire!

Frattanto le bestie dell' anfiteatro scagliate

contro la loro preda, si precipitarono ruggendo sopra i cristiani, che morirono tutti innalzando un cantico di ringraziamento.

Mentre un leone si divertiva col cadavere di Felice, di cui non restava più che un tronco, Letizia sentì che una mano ferrea le si poggiava sulla sua spalla, e si volse vivamente. Un uomo grondante sudore, coperto di polvere, col viso pallido e gli occhi smarriti, si trovava innanzi a lei. La già imperatrice cominciò a tremare, perchè quest'uomo si chiamava Flaviano.

— Infame creatura! le diss'egli con voce forte che intimò il silenzio traendo l'attenzione, orribile donna! Vedi tu quella carne informe, cui una belva meno crudele di te finisce di divorarsi?... Un momento fa, era il più leggiadro giovine di Cartagine..... Ed ora?... È quale lo ha reso sua madre!... Godi dell'opera tua, avventuriera delle catacombe, tigre dell'anfiteatro!...

Letizia si poggiò al braccio di Tigrina, un livido pallore scompose il suo volto, ed un sudor freddo scorsele per le membra.

— Ti ricordi, continuò Flaviano, che un giorno mentre tornavi al palazzo, uno straniero

ti si appressò e ti disse all' orecchio: « Eubiade è andato a raggiunger l' anello? »

— Eubiade! disse Letizia guardando fissamente Flaviano.

— Eubiade è morto, senza aver il dolore di sapere che dovesse la luce ad una tigre, e che la sua madre, non contenta d'averlo fatto condannare, ha voluto pascersi del supplizio ed applaudire all' ultima agonia di lui!

— Quel giovane?... esclamò con voce tremante Letizia, volgendo lo sguardo su i pochi brani che restavano ancora del cadavere di Felice.

— Quel giovane era tuo figlio, orribile creatura!

— E la prova? domandò rialzandosi la vedova di Massimino.

— La prova, eccola, avventuriera delle catacombe!

E Flaviano presentò alla già imperatrice l'anello da lei lasciato nelle mani d'un incognito, la sera in cui recavasi ad una riunione di piacere.

— Eubiade! Eubiade! mio figlio Eubiade! cominciò a gridare Letizia, divorando con lo sguardo gli avanzi di suo figlio.

La folla aveva aspettato la fine di questo dialogo con indescrivibile curiosità; e quando

divenne evidente a tutti che questa donna aveva mandato il suo figlio al supplizio, un tumulto spaventevole si sollevò fra gli spettatori.

— Ai leoni! Ai leoni la tigre! Ai leoni la bevitrice di sangue! urlava il popolo che aveva rotto le barriere e si avanzava minaccioso verso Letizia.

La madre d'Eubiade prese per il braccio Tigrina e tentava d'aprirsi una via. Ma la folla, sempre più irritata dalle arringhe del rappresentante di Decio e dalla resistenza dei soldati, si scagliò sulla vedova del gigante Massimino. E Letizia, la bella Letizia, cadde sull'arena, trascinando seco Tigrina, la nipote della maga d'Astarot.

Pochi minuti dopo, non restava altro di queste due donne, se non pochi brani, cui disputavansi fra loro i leoni.

Epilogo.

Il 30 delle calende di marzo dell'anno 253, un uomo seguito da uno schiavo si avanzava lentamente per le sabbie ardenti del gran deserto. Quest'uomo sembrava abbattuto dal calore, dalla sete, dalla stanchezza: lo schiavo

teneva dietro al suo padrone in silenzio, e masticava foglie di dattero per mitigare la sete ardente che lo divorava.

— Alfeo, disse voltandosi quegli che comandava, mi sento spossato e non vedo ancora il romitorio.

— Dovremmo per altro esser vicini, signor Flaviano, rispose lo schiavo; se pure gli uomini da noi consultati ieri non ci hanno ingannato.

— Qualora l'abitazione del taumaturgo non sia nascosta nell'oasi, che vedesi là a destra.

— Vedete un'oasi, signore?

— Eh! non la vedi tu, ad un miglio circa di distanza?

— Siam salvi! Quest'oasi è la sola che esista in cinquanta miglia; quivi abita l'eremita.

— Dio sia benedetto! rispose Flaviano.

Pochi momenti dopo, i nostri viaggiatori entravano in una vasta capanna, dove l'eremita poneva loro innanzi su d'un tavolo latte, miele, datteri e carrube.

— Permettete che vi lasci per poco, disse loro, dopo averli serviti; sen muore quì da presso un cristiano, e voglio assisterlo nei suoi ultimi istanti.

Il volto dell' eremita era sorridente e dolce; ma avea le sue guance infossate, gli occhi semispenti ed il passo vacillante.

— Se non temessi d' esservi importuno, padre mio, disse Flaviano, vi chiederei il permesso d' accompagnarvi.

— Potete farlo, fratello mio; il cristiano che sta per comparire innanzi a Dio non ha più alcun segreto da confidarmi..... Del resto egli è già agonizzante e non ragiona più se non come si ragiona sognando.

Il moribondo era disteso sopra d' una stuoia; le sue mani intirizzite dal gelo di morte tenevano un Crocefisso sul suo petto, ed il suo alito si veniva a poco a poco spegnendo.

— Questo viso non mi è sconosciuto, padre mio, disse Flaviano: io credo di avere incontrato quest' uomo nel mondo.

— Forse, rispose l' eremita: Serga fu un tempo gladiatore assai celebre, e Roma e Cartagine l' hanno più volte salutato con le loro acclamazioni..... Povero uomo, le sue disgrazie l' hanno ucciso. Ma Dio sia lodato! per esse egli si è guadagnato la pace eterna..... È morto.

L' eremita fece una breve preghiera presso la spoglia dell' antico gladiatore; mentre Flaviano

col volto bianco come un lenzuolo, e con le gambe vacillanti, guardava con occhio tristo il cadavere del padre di Lelia, la martire Agape.

— Padre mio, disse d'un tratto il figlio del vecchio Gordiano, un gran peccatore avrebbe bisogno di parlarvi.

— Son pronto ad ascoltarlo, fratello mio; ma ditegli, vi prego, che la misericordia di Dio è infinita, e i delitti di questo infelice sono neccssariamente limitati.

— Questo colpevole son io, padre.

Flaviano allora raccontò la storia delle sue disgrazie e la vita d'Eubiade e di Lelia. Poscia aggiunse:

— Non ho più che un segreto da confidarvi, padre mio; ma questo segreto pesa sulla mia coscienza come un incubo orribile..... Son quindici anni, una notte..... notte di maledizione!... mi trovai con altri congiurati nelle catacombe di Roma.....

— Continuate, fratel mio.

— Uno dei nostri, passeggiando nelle gallerie sotterranee, s'incontrò con una donna che erasi smarrita.....

— Proseguite.

— Io lo trovai che conduceva questa donna

sana e salva fuori delle catacombe, e credetti che quest' uomo fosse un traditore.....

— E poi? disse con voce tremante il santo eremita.

— Voi tremate, padre mio! già prevedete il delitto di cui mi resi colpevole, e senza dubbio vi fa orrore!... Ebbene! sì, colpii questo uomo..... ed egli rotolò sulla polvere..... Oh mio Dio!

L' eremita era pallido. Flaviano se ne accorse.

— Il mio delitto è imperdonabile: n' è vero, padre mio?

— Vi accusaste di questa colpa al sacerdote che vi assolvette?

— Sì, padre.

— Il vostro pentimento era sincero?

— Sì, padre.

— Siete amico di Dio, fratello; state in pace.

Alcuni giorni dopo questo colloquio, il santo eremita trovavasi agli estremi di sua vita. Fece chiamare Flaviano presso la stuoia, dove egli stava per morire.

— Flaviano, gli disse, voi siete il figlio e

lo zio di due imperatori; non avete desiderio di succeder loro presto o tardi sul trono dei Cesari?

— No, padre mio; io preferisco questa capanna a tutti i troni del mondo.

— E ne avete ben ragione, fratello; perchè la gloria di quaggiù non è che fumo. Passate la vostra vita fra la preghiera, la mortificazione e la fiducia in Dio. Avrei potuto rendervi l'esistenza più dolce, rivelandovi un segreto che avrebbe fatto versar lacrime di gioia, a voi ed a me; ma il divino Maestro ha detto: *Beati quelli che piangono.* Vi lascio dunque con questa spina, la quale deve rendervi più brillante la corona che vi aspetta nella patria.....

E Trofimo, terzo figlio del vecchio Gordiano, santo eremita del deserto, rese la sua bell'anima a Dio, senza avere svelato a suo fratello, come Tertulliano avesse sanato il ferito delle catacombe, il quale era poi divenuto il taumaturgo del Sahara.....

Dopo l'atroce persecuzione di Decio, Flaviano tornò a Roma, dove fece innalzare un monumento nel cimitero di S. Callisto. Vi si leggeva:

« Qui riposano, aspettando la risurrezione

« della carne, alcune reliquie dei venerati avanzi
« dei santi martiri Zenone, Lucilla, Fausto,
« Spurio e Secondina ».

Tu, che i martiri santi assisti e reggi,
Contro il lubrico gaudio ne proteggi.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.